

informaires

Piemonte economico sociale 2014

48



GIUGNO 2015 ANNO XXVI - N. 2

INFORMAIRES

Semestrale dell'Istituto di
Ricerche Economiche Sociali
del Piemonte

n. 48, Giugno 2015

Direttore responsabile

Marcello La Rosa

Comitato di redazione

Luciano Abburrà, Maria Teresa Avato,
Carlo Alberto Dondona, Vittorio
Ferrero, Tommaso Garosci

Redazione e direzione editoriale:

IRES - Istituto di Ricerche
Economiche Sociali del Piemonte
via Nizza, 18 - 10125 Torino
Telefax 011.669.60.12
e-mail: biblioteca@ires.piemonte.it

Ufficio editoria IRES

Maria Teresa Avato,
e-mail: editoria@ires.piemonte.it

Autorizzazione del Tribunale di Torino
n. 4034 del 10/03/1989. Poste Italiane,
spedizione in abbonamento postale 70%.
DCB Torino, n. 2 / anno XXIV

Stampa: Industria Grafica Falcicola - Torino

Consiglio di amministrazione

Mario Viano, *Presidente*;
Luca Angelantoni, *Vicepresidente*;
Gianluca Aimaretti, Antonio
Amoroso, Lia Fubini

Collegio dei revisori

Maurizio Cortese, *Presidente*;
Paola Dall'Oco e Sara Rolando,
Membri effettivi;
Annamaria Mangiapelo e Pierangelo
Reale, *Membri supplenti*

Direttore: Marcello La Rosa

Piemonte economico sociale 2014

Fra ottimismo e dati reali. Il Piemonte nel 2014	3
Le province del Piemonte al vaglio della crisi	17

Ri-conciliare lavoro e famiglia

Ri-conciliare lavoro e famiglia: istituzioni, imprese e sindacati innovano il welfare locale	33
L'esperienza delle Reti territoriali di conciliazione in Lombardia	37
Esperienze di welfare aziendale in Piemonte	44
Politiche e pratiche di conciliazione in Piemonte	50
Effetti organizzativi e aspettative delle imprese verso la Pubblica Amministrazione nelle pratiche di conciliazione	58
La Regione Piemonte per la conciliazione e per la condivisione delle responsabilità di cura familiari	62

Ricerche

I progetti europei Rurbance e AlpBC	66
---	----

Pubblicazioni	81
---------------------	----

Le fotografie che illustrano questo numero di "Informalres" sono tratte dalla mostra "Tamara De Lempicka", Palazzo Chiablese, Torino, 19 marzo-30 agosto 2015



Tamara de Lempicka, *Jeune fille en vert (Jeune fille aux gants)*, 1927/1930

Paris, Centre Pompidou - Musée national d'art moderne/Centre de création Industrielle

Fra ottimismo e dati reali. Il Piemonte nel 2014

La Relazione IRES per il 2014. Società, economia e territorio

Maurizio Maggi

Il quadro generale dell'economia

L'economia internazionale e la difficile ricerca di nuovi equilibri

Dopo sette anni di crisi, il quadro economico mondiale è sempre incerto e gli squilibri che hanno contribuito a determinarlo non sono stati rimossi.

Se la ripresa sembra più forte del previsto negli Stati Uniti, procede con difficoltà in Europa e i paesi emergenti rallentano, in particolare la Cina. Il petrolio a buon mercato è un vantaggio per la crescita, ma anche un fattore di instabilità per i paesi produttori, Russia soprattutto, oltre ad alimentare aspettative deflazionistiche. In Europa l'instabilità legata al caso Grecia permane.

Dalla fine del 2011, il Pil dell'Italia è calato del 2,4% nel 2012 e dell'1,9% del 2013. Il 2014 ha visto segnali di ripresa deboli e contraddittori, con variazioni negative nei primi nove mesi dell'anno e una stabilizzazione del prodotto nell'ultimo trimestre (Pil -0,4% nella media annua). L'export è cresciuto con un contributo alla crescita del Pil positivo ma modesto. La caduta dei consumi privati si è arrestata nel 2014, grazie anche a un migliorato clima di fiducia. I consumi restano tuttavia di quasi l'8% inferiori ai livelli del 2007. Nel 2014 il flusso di investimenti, in seguito a progressive contrazioni, risulta di oltre il 30% inferiore rispetto al 2007.

Cambio dell'euro favorevole e prezzo del petrolio aiutano la crescita nel 2015, ma contenuta. Criticità del mercato del lavoro, politiche fiscali restrittive e attese di calo dei prezzi limiteranno infatti i consumi delle famiglie, mentre gli investimenti scontano la capacità produttiva inutilizzata, la debolezza e l'incertezza della domanda, il modesto allentamento nelle condizioni di erogazione del credito bancario e potrebbero avvantaggiarsi invece dal deprezzamento dell'euro e dal contenimento del cuneo fiscale.

Situazione del mercato del lavoro critica nel 2014: si interrompe la contrazione occupazionale degli anni precedenti, con un limitato incremento occupazionale (+0,4% soprattutto nella componente femminile, straniera e anziana), ma aumenta la disoccupazione, dal 12,1% al 12,7%.

Fra ottimismo
e dati reali.
Il Piemonte nel 2014

Le province
del Piemonte al vaglio
della crisi

Ri-conciliare
lavoro e famiglia

L'esperienza delle
Reti territoriali
di conciliazione
in Lombardia

Esperienze di welfare
aziendale in Piemonte

Politiche e pratiche
di conciliazione
in Piemonte

Effetti organizzativi
e aspettative
delle imprese
verso la Pubblica
Amministrazione
nelle pratiche
di conciliazione

La Regione Piemonte
per la conciliazione
e per la condivisione
delle responsabilità
di cura familiari

I progetti europei
Rurbance e AlpBC

Pubblicazioni

L'economia del Piemonte in debole ripresa

Il Pil del Piemonte è sceso del 2,5% nel 2012 e dell'1,8% nella media del 2013, un andamento lievemente più sfavorevole rispetto al Settentrione nel suo complesso. Nella media del 2014 la crescita è stata prossima allo zero. Rispetto al 2007 il Piemonte registra una perdita di valore aggiunto industriale, in termini reali, di circa il 15% e un arretramento nel potenziale produttivo che potrebbe generare un gap permanente nel posizionamento competitivo della regione.

Dopo il crollo di quasi il 21% in termini di volume nel biennio 2008-2009, l'export del Piemonte ha recuperato il 13% circa nel 2010. Successivamente ha subito un riallineamento aumentando del 7,5% circa nel 2011, e poi a tassi più modesti, ma è pur sempre risultata aumentare di circa il 4% nel 2014. La produzione industriale ha mostrato tassi di crescita tendenziali positivi nella seconda metà del 2013, che si sono confermati nel 2014. Bene chimica, gomma e mezzi di trasporto; contrazione, invece, per legno e mobili. Il primo trimestre dell'anno in corso (2015) mostra una contrazione in termini tendenziali della produzione industriale dello 0,4%. Le previsioni delle imprese piemontesi, nel settore manifatturiero e per il secondo trimestre del 2015, indicano un miglioramento e confermano la ripresa della produzione, grazie a un irrobustimento degli ordini soprattutto (ma non solo) dall'estero.

Segnali incoraggianti vengono dalla domanda di credito per investimenti e un rallentamento nella formazione di crediti in sofferenza, in parallelo con un qualche allentamento nei criteri di erogazione del credito, sia per le grandi che per le Pmi.

Nel corso del 2014 l'occupazione cala nel primo semestre e poi recupera (+0,1% in media annua). L'in-

dustria in senso stretto ha subito una contrazione del 4,7% nel corso del 2012 e 2013; il 2014 vede invece una ripresa (+1,6%) seppure ancora incerta. Forte caduta degli occupati nei servizi, mentre nell'edilizia continua la contrazione dell'occupazione dipendente, parzialmente controbilanciata dalla modesta espansione degli autonomi.

Il tasso di disoccupazione piemontese (11,3%) è più elevato delle regioni settentrionali (8,6%) ma al di sotto della media nazionale (12,7%). Il Piemonte, inoltre, si conferma come una fra le regioni che fa maggior ricorso agli ammortizzatori sociali in rapporto agli occupati dell'industria.

Le previsioni: il 2015 dovrebbe segnare l'inizio di un processo di crescita più robusta dell'economia regionale, anche se l'evoluzione del Pil non dovrebbe superare l'1%, con una dinamica un poco migliore di quella ipotizzabile per l'economia italiana. L'eccesso di capacità produttiva installata condiziona ancora gli investimenti. La dinamica occupazionale vedrà un aumento nei servizi, mentre nel settore manifatturiero denoterà sviluppi molto contenuti o in riduzione, consentendo un recupero dei livelli di produttività per addetto, mentre risulterà in sensibile contrazione nel settore delle costruzioni.

La congiuntura nelle province

La congiuntura sfavorevole che aveva caratterizzato tutte le province piemontesi nell'anno precedente ha subito una progressiva attenuazione in quasi tutte le province, sfociando nella maggior parte dei casi in una stabilità o lieve ripresa del valore aggiunto. Fanno eccezione Asti e Verbania. Aumenta la produzione industriale, nella media annua secondo

Unioncamere Piemonte, in tutte le province a eccezione di Asti e Alessandria.

Spicca la sensibile dinamica della produzione industriale nel torinese, un territorio tutt'ora gravato da rilevanti difficoltà occupazionali. L'andamento negativo della produzione a Verbania, Asti, Novara e Biella nell'ultimo trimestre dell'anno denota la fragilità della ripresa in atto, peraltro in via di consolidamento. L'occupazione nel complesso ristagna, con incrementi in tutte le province e contrazione a Torino, Alessandria e Vercelli.

Tasso di disoccupazione in crescita ovunque, stabile a Verbania e in diminuzione a Cuneo, Vercelli e Novara.

Il saldo ottimisti-pessimisti sulle prospettive rimane negativo nell'aggregato regionale, anche se di poco per la propria famiglia (-3.2%) e positivo per l'Italia (+2.8%), ma registra ovunque valori in miglioramento. Valori positivi invece nel sud del Piemonte (Cuneo, Asti e Alessandria) sia per le prospettive individuali sia per quelle collettive. Questa seconda variabile è negativa solo a Torino e Biella.

I settori produttivi

L'annata 2014 per l'agricoltura regionale si è distinta per le crescenti difficoltà delle aziende a operare in un mercato di sempre maggior complessa interpretazione. Da un lato prosegue la fase di stagnazione della domanda interna causata dalla crisi economica e dal clima di forte incertezza sul fronte occupazionale; dall'altro le ripercussioni negative delle recenti tensioni in campo internazionale aumentano le problematiche sia per le produzioni storicamente destinate all'esportazione, sia per i settori più sensibili alle turbolenze di un mercato sempre più globaliz-

zato. In questo quadro tendenzialmente negativo emergono tuttavia alcuni segnali positivi, come ad esempio l'aumento di aziende giovani e i buoni risultati ottenuti dal connubio con il settore turistico nelle aree rurali (da ricordare il recente riconoscimento Unesco alle aree di Langhe Roero e Monferrato). La crisi si manifesta, quindi, in modo selettivo nei suoi effetti e sembra colpire meno le aziende e i territori più orientati alla qualità e all'integrazione tra settori differenti, penalizzando soprattutto le produzioni meno qualificate.

Il dato nuovo del 2014 è la ripresa del mercato auto in Europa (e in Italia) in un contesto di sensibile crescita a livello mondiale delle vendite e della produzione di auto, della quale FCA ha beneficiato con un'accresciuta produzione. In Italia la produzione di auto è aumentata grazie a un crescente flusso di export, ma non altrettanto la componentistica. Anche in Piemonte ai risultati fortemente espansivi per l'export di auto, si associa una contrazione delle vendite all'estero di componenti. Mentre sembra consolidarsi la nuova destinazione della produzione negli stabilimenti auto piemontesi sull'alto di gamma, la produzione di componenti sconta sia la crisi di alcuni importanti mercati emergenti, sia gli effetti della rilocalizzazione del mercato auto di massa a livello globale sulle forniture di componenti nazionali.

Per quanto riguarda il sistema manifatturiero regionale, l'analisi dei bilanci delle società di capitale ha messo in evidenza le maggiori difficoltà delle imprese piemontesi nella "grande crisi" (2009), delineando una ripresa nel biennio successivo, tuttavia con livelli di produzione nel 2013, dopo la seconda recessione (2012-2013), inferiori al periodo precedente la crisi. Le imprese sopravvissute alla crisi hanno nel complesso rafforzato la loro situazione finanziaria, un possibile effetto positivo della selezione avvenuta negli anni

scorsi. Questa si deve però confrontare con una caduta complessiva dell'attività manifatturiera. Inoltre la diminuzione della redditività sottopone i bilanci a possibili stress soprattutto in una situazione di persistente debolezza dell'attività, quale quella che si è prefigurata nel 2014, che non pare ancora essere superata con nettezza. In Piemonte, in particolare, la crisi sembra aver lasciato più forti difficoltà fra le imprese minori ma anche fra le medio-grandi, che costituiscono elementi importanti dell'ossatura industriale della regione e per le sue prospettive di sviluppo.

A livello regionale, le variazioni del commercio in sede fissa e ambulante seguono dinamiche tendenziali simili sia nel breve (2013-2014) che medio periodo (2010-2014). Il numero degli esercizi di vicinato e delle medie strutture è in diminuzione, cresce invece il numero delle grandi strutture. Vicinato e media struttura mostrano in generale una dinamica negativa, principalmente dovuta alla componente a localizzazione singola, contrariamente a quella in centro commerciale. Le grandi strutture crescono principalmente nella componente in centro commerciale. Il numero di mercati ambulanti rimane pressoché invariato, sia nel breve sia nel medio periodo: negativa la dinamica dei posteggi occupati, mentre aumentano i posteggi isolati.

Per quanto riguarda gli altri esercizi, si osserva che il numero di impianti di distribuzione di carburante, di edicole e di circoli diminuisce sia nel breve sia nel medio periodo. Il numero di farmacie aumenta nel breve periodo, gli agriturismi aumentano a un tasso minore nel breve periodo piuttosto che nel lungo. Al contrario, il numero di rivendite di generi di monopolio e di esercizi pubblici torna a crescere solo nel breve periodo.

Il turismo in Piemonte cresce nel 2014 tanto negli arrivi (+3,8%, 9° posto fra le regioni) che nelle presenze

(+2,9%, 11°). La componente straniera rappresenta il 39% dei pernottamenti e il 35% degli arrivi. Se a livello nazionale i turisti stranieri si confermano sostanzialmente stabili, in Piemonte registrano una crescita del 5,4%. La Germania guida la classifica, seguita da Francia, Paesi Bassi e Regno Unito. Il turismo nazionale prevale nei mesi invernali, da novembre ad aprile, mentre in quelli estivi, da maggio a ottobre, la componente internazionale diviene più consistente e arriva al 50% del totale. Torino e area metropolitana rappresenta il principale attrattore turistico, anche se in prevalenza si tratta di un turismo nazionale e ancora piuttosto bassa appare la componente internazionale. All'opposto la situazione dei laghi, dove la componente internazionale è dominante (Svizzera e Germania), con oltre 2,5 milioni nella sola stagione estiva. La zona collinare di Langhe-Roero e Monferrato mostra una crescita continua, il miglior rapporto fra turismo nazionale e straniero (50% circa) e flussi quasi costanti nel corso dell'anno.

In generale, osservando un arco decennale, la forbice delle presenze di Piemonte e Italia si allarga a vantaggio del primo, con una crescita modesta a livello nazionale (+7,3%) e consistente nella nostra regione (+39,3%). È la conferma di un'operazione di rilancio complessivamente riuscita e basata su due pilastri: recupero della qualità dei territori e dei piccoli centri e ruolo trainante di Torino (rappresenta da sola il 28% dell'incremento regionale, il 62% con l'intera provincia).

La rassegna del sistema produttivo piemontese non sarebbe completa senza un'analisi del Terzo settore. Circa il 30% delle 35.354 Organizzazioni No Profit esistenti in regione (di cui il 45% in provincia di Torino) sono market oriented, ossia operano in prevalenza sul mercato e per la produzione di beni vendibili: un

potenziale di imprese in grado di produrre in via stabile e continuativa beni di utilità sociale.

Governo e governance locale

Quest'anno si è avviato il più complesso riassetto delle istituzioni locali degli ultimi 20-30 anni: un processo di revisione di funzioni, competenze e linee di finanziamento che investe tutto il sistema autonomistico. In ogni regione si sta avviando una redistribuzione delle funzioni provinciali, con contenuti e modalità necessariamente diverse tra il capoluogo – dove si è costituita la Città metropolitana – rispetto al resto del territorio; rinnovate forme associative comunali dovranno poi comporre un sistema regionale di autonomie locali efficace.

Ma è un processo guidato largamente da obiettivi di riduzione della spesa: i nuovi enti di area vasta – che subentrano a molte delle attività delle Province – disporranno di risorse decurtate fortemente e a priori, senza verifiche su funzioni e fabbisogni di spesa.

Il caso dei fabbisogni standard esemplifica bene questa eterogeneità dei fini. L'introduzione di questi indicatori per i Comuni e per gli altri enti territoriali è stata presentata come il modo per superare i difetti del sistema vigente di finanziamento degli enti locali, volto a restituire trasparenza ed equità a un assetto divenuto del tutto opaco. Tuttavia la concreta applicazione dei fabbisogni standard lascia molto a desiderare, mostra parecchi limiti e, al momento, non dispone di una concreta capacità perequativa delle risorse dei territori.

Il trend macroeconomico influenza in misura pesante anche le scelte all'interno del settore sanitario: ancora nel 2014 gli interventi relativi al governo del

servizio sanitario nazionale e regionale sono stati per lo più caratterizzati dal tema della sostenibilità finanziaria, con il rischio di ricadute dei costi sui diritti delle persone.

Le sollecitazioni provenienti dal livello nazionale e internazionale esortano, peraltro, ad affrontare il tema della sostenibilità complessiva del Servizio sanitario nazionale tenendo conto non solo dei vincoli macroeconomici di finanza pubblica ma assegnando un'eguale priorità alla qualità, rafforzandone la governance. Il Programma di revisione della spesa, il Patto per la salute 2014-2016 e il nuovo Regolamento per gli standard della rete ospedaliera – i principali provvedimenti che hanno caratterizzato il 2014 – hanno cercato di recepire queste esortazioni. Sul versante della sostenibilità della spesa, il lavoro di perfezionamento dei 19 Programmi Operativi sottoscritti a fine 2013 è proseguito, nel corso del 2014, lungo più direttrici, all'interno di ciascuna delle tre categorie in cui il Piano di Rientro si suddivide: il governo del sistema, gli interventi strutturali (sui LEA, Livelli Essenziali di Assistenza) e la razionalizzazione dei fattori produttivi. Il buon esito del lavoro è documentato dai risparmi conseguiti nella spesa sostenuta per l'erogazione dei servizi sanitari, che ha fatto registrare un decremento in tutte le voci di spesa nell'ultimo quinquennio in Piemonte. La presenza di un Piano di rientro aumenta il rischio di lavorare per aumentare l'efficienza a discapito della qualità e dell'appropriatezza delle cure: ma i risultati del monitoraggio dei LEA delle regioni italiane da parte del Ministero della Salute attestano, nell'ultimo quadriennio, il buon livello raggiunto dalla nostra regione, confermando come il Servizio sanitario piemontese sia in grado di dare risposte ai bisogni della popolazione nelle diverse aree dell'assistenza in maniera equa e appropriata.

Le reti e le infrastrutture

Dal 2001 a oggi la mobilità quotidiana in Piemonte ha subito notevoli trasformazioni, con cambiamenti che hanno riguardato sia le singole componenti – accessibilità, spostamenti (flussi) e traffico – sia, più in profondità, le loro modalità di interrelazione. L'analisi, basata sui dati censuari di pendolarità casa-lavoro e casa-scuola e quelli delle indagini dell'Agenzia Metropolitana dei trasporti, suggeriscono tre principali evidenze.

La prima, da interpretarsi con riferimento alle trasformazioni funzionali e insediative prodottesi in Piemonte nello scorso decennio, riguarda l'ampliamento dell'ambito territoriale della mobilità sistematica. A scala sovra regionale esso si manifesta con l'aumento degli scambi con le regioni limitrofe. A scala sub regionale, tale ampliamento si caratterizza per un infittimento (ancoraggio) territoriale degli scambi di mobilità, nella misura in cui gli spostamenti (che escono dai confini comunali) tendono a preferire destinazioni relativamente prossime alle zone di origine.

La seconda evidenza riguarda la diminuzione (-20% circa) del volume degli spostamenti totali (sistematici e non) tra il 2004 e il 2013: un dato positivo dal punto di vista della sostenibilità, ma da approfondire dal punto di vista socioeconomico, soprattutto per quanto riguarda i fattori che potrebbero determinarlo. A questo riguardo due fattori vanno tenuti presenti: a) la diminuzione della popolazione mobile, in particolare di quella adulta (che si muove tendenzialmente di più); b) la contrazione (per tutte le classi età) del numero medio di spostamenti (a livello regionale esso passa da 3,2, nel 2004, a 2,7 nel 2013). Il fenomeno è ancor più evidente prendendo in esame i motivi di spostamento, con riferimento ai quali si osserva una riduzione relativamente più mar-

cata per i motivi di lavoro, l'accompagnamento e gli acquisti. Se sullo sfondo di questo cambiamento permane l'effetto associato al ruolo inibitorio giocato dalla crisi di questi ultimi anni, non si può escludere che, nel decennio in esame, la mobilità possa essere diventata globalmente più efficiente. Grazie anche all'uso di Internet, che ha rivoluzionato i modi di lavorare e di erogare molti servizi, si possono evitare spostamenti che in precedenza richiedevano una presenza fisica. Soprattutto, si possono scegliere tempi e modi meglio rispondenti alle esigenze delle pratiche sociali individuali, privilegiando destinazioni meno lontane da casa e/o che offrono servizi più convenienti. Non a caso, i principali benefici attesi dalla possibilità di utilizzare le ICT per sostituire alcuni spostamenti, riguardano proprio il guadagno di tempo, a favore di altre pratiche sociali e la possibilità di governare meglio la propria mobilità.

La terza evidenza capta segnali deboli, ma non trascurabili, di modificazione nei rapporti tra/con i modi di spostamento che indicano un lieve rafforzamento nell'uso del mezzo pubblico su ferro (spostamenti per lavoro in particolare) e un aumento apprezzabile dell'uso della bicicletta. Da rilevare come il mezzo pubblico sia più apprezzato rispetto a quello privato per il fattore sicurezza da incidente.

La sicurezza stradale è una storia di successo nell'Unione Europea: dal 2001 al 2014, la mortalità media per incidenti stradali è scesa da 110 a 51 vittime per milione di abitanti.

I primi anni di questo decennio vedono diffusi miglioramenti dell'incidentalità anche in Piemonte (-21% della mortalità tra il 2010 e il 2013), anche se i primi dati disponibili per il 2014 segnalano delle criticità nel percorso regionale di riduzione della mortalità. Del resto, gli studi più recenti sull'incidentalità mostrano che quanto più il fenomeno migliora, tanto più il per-

corso di miglioramento diventa difficile. Se, da un lato, il fenomeno nel suo complesso si ridimensiona, dall'altro, va rilevata una maggiore variabilità a livello locale, dove il contesto territoriale (caratteristiche morfologiche, dotazione infrastrutturale, comportamenti della popolazione mobile e azioni di contrasto messe in opera nelle diverse aree) sembra avere un ruolo sempre più importante. Analizzando una batteria di indicatori dell'incidentalità, sintetizzati attraverso due indici riferiti alle Infrastrutture (Incidenti stradali per 100.000 veicoli circolanti, mortalità sulle autostrade/raccordi, sulle strade statali e provinciali e su quelle comunali) e alla popolazione (morti e feriti rispetto alla popolazione totale; percentuale di utenti deboli deceduti rispetto al totale dei morti, mortalità dei giovani tra i 21 e i 24 anni, rispetto alla popolazione nella rispettiva classe di età) si rileva che la situazione del Piemonte è sostanzialmente allineata alla media nazionale, pur evidenziando un peggioramento, relativo, per l'indice popolazione. Con riferimento a quest'ultimo infatti il Piemonte perde quattro posizioni, nell'ordinamento regionale (dall'ottava alla dodicesima posizione) mentre ne guadagna due per quanto concerne l'indice "Infrastrutture" (dall'undicesima alla nona). Osservando il fenomeno per gli Ambiti di Integrazione Territoriale, si constata che le aree più popolose, e caratterizzate da livelli di incidentalità più elevati (Alessandria, Cuneo, Novara, Vercelli e Torino) presentano criticità superiori alla media regionale soprattutto dal punto di vista infrastrutturale. Criticità relativamente più gravi dal punto di vista sia della popolazione sia delle infrastrutture si osservano negli ambiti di Canelli, Mondovì e Ceva, e nell'area del Vercellese. Infine, va rilevato che in Piemonte, il numero di anziani coinvolti in incidenti stradali è quasi raddoppiato tra il 2001 e il 2013 (da 1.443 a 2.090). Nel triennio 2011-2013,

si sono verificati in Piemonte 6.667 incidenti stradali in cui sono stati coinvolti 7.687 anziani, 235 dei quali sono morti (il 27% dei morti totali nel periodo) e 4.613 sono rimasti feriti (il 9% dei feriti totali). La mortalità per gli anziani è 3 volte quella media regionale.

Il monitoraggio degli anni recenti mostra che informazioni e indicatori disponibili sono spesso inadeguati per cogliere in modo soddisfacente il fenomeno a livello locale e, soprattutto, orientare l'identificazione del mix più opportuno di interventi di contrasto: una sfida ancora aperta se si vogliono replicare i recenti successi.

Mentre gli interventi sulla sanità piemontese affrontano le emergenze, soprattutto legate ai problemi di bilancio, rimane intatta la necessità di una più complessiva riforma del sistema che garantisca sostenibilità economica e insieme adeguatezza delle cure. Cruciale in vista di politiche di lungo respiro, è una visione sistemica delle differenti reti e componenti relative al mondo sanitario. Un approccio multidimensionale applicato dall'IRES al caso alessandrino, coinvolgendo edilizia sanitaria, HTM (Health Technology Management), HTA (Health Technology Assessment) e logistica sanitaria, ha fatto emergere indicazioni significative.

In fatto di esigenze di investimento sono stati considerati gli obiettivi principali delle richieste di finanziamento avanzate dalle Aziende Ospedaliere oggetto di indagine, rilevando la necessità di mantenimento e miglioramento delle condizioni d'uso dei locali e delle attrezzature sanitarie, di adeguamento delle strutture alla normativa antincendio e alla normativa per la sicurezza e di controllo dei consumi energetici. In questo caso l'analisi dei consumi dell'ultimo quadriennio ha evidenziato l'efficacia degli interventi di riqualificazione energetica già effettuati, in termini di minori consumi.

La qualificazione edilizia e funzionale ha permesso di constatare, per i presidi alessandrini, livelli di qualità strutturale mediamente superiori e livelli di età convenzionale mediamente inferiori rispetto ai valori medi regionali. Tali risultati vanno letti come un'indicazione a sostegno dell'opportunità di investimenti da rivolgere alle strutture, sia per interventi di adeguamento e ottimizzazione dell'esistente, sia per la valorizzazione delle stesse nella rete.

In tema di strutture territoriali si è evidenziato per il territorio alessandrino la presenza di un numero consistente di sedi caratterizzate da un basso numero di punti di erogazione e sedi, numericamente inferiori, ma maggiormente articolate e a prevalente destinazione poliambulatoriale. Tale analisi ha reso evidente l'importanza di un approfondimento dello studio intrapreso a livello territoriale, anche nell'ottica di una prossima riorganizzazione della rete sanitaria. Rispetto alla dotazione di tecnologie biomediche, gli strumenti di monitoraggio analitico disponibili evidenziano come le Aziende Ospedaliere considerate siano caratterizzate da un peso medio della componente tecnologica e di innovazione tecnologica e da una prevalenza di tecnologie di età inferiore rispetto alla media regionale; tali analisi - unitamente ad apposite procedure normative e strumenti informativi - sono decisive ai fini della programmazione di nuove acquisizioni e di sostituzioni del parco tecnologico.

La presenza nell'AO di Alessandria di un Clinical Trial Center (CTC) è risultata innovativa; questo strumento ha lo scopo di migliorare l'efficienza dell'Azienda nell'attivazione e gestione della ricerca clinica - ponendosi come interfaccia fra i vari soggetti coinvolti e con i possibili finanziatori - nonché supportare i

professionisti aziendali per realizzare idee progettuali e gestire la comunicazione inerente gli studi clinici.

L'analisi svolta nel campo della logistica, infine, ha fornito indicazioni su come migliorare l'efficienza dei servizi tramite una riorganizzazione dei processi orientata alla centralizzazione e all'integrazione dei magazzini farmaceutici e di approvvigionamento di beni sanitari e non.

La lettura multidimensionale proposta si rivela dunque come sempre più necessaria nella prospettiva di passare dall'emergenza a politiche di sistema.

Rimane cruciale per il Piemonte l'adeguamento delle reti di comunicazione digitale. Insieme ad altri elementi - quali la competenza sociale, la domanda e l'offerta di servizi internet - la diffusione e affidabilità della rete contribuisce a un aspetto chiave dell'innovazione. Nonostante le dichiarazioni ottimistiche degli anni recenti, il Piemonte sperimenta un rilevante digital divide legato all'età e alla localizzazione delle persone. Il non utilizzo di internet coinvolge a inizio 2015 il 39,1% degli over 55 contro il 2% degli altri e il 27,8% dei cittadini nei comuni al di sotto dei 10.000 abitanti contro il 12,5% del resto della regione (e solo il 9,3% a Novara e Torino). Il 37,2% delle persone che interagiscono on line con la Pubblica amministrazione è un risultato buono se comparato con quello di qualche anno fa e in linea con quello nazionale (36%)¹, ma che potrebbe essere insufficiente in rapporto alle sfide di una società contemporanea (la media europea è 59%). A determinare questo gap concorrono numerosi fattori fra loro intrecciati: poca domanda di servizi a causa di una scarsa competenza digitale (accentuata dalla anzianità della popolazione), poca offerta pubblica in termini di servizi ai cittadini, rete fisica ancora carente (in

¹ Indagine Confartigianato, DNA - Digital Network Artigiano, maggio 2015.

molte parti del Piemonte rurale lo è perfino il segnale telefonico). Oltretutto la conformazione fisica della regione rende poco appetibile l'estensione della rete in molte aree rurali, accentuando ancor più le responsabilità dell'iniziativa pubblica. Sotto questo profilo, la Relazione IRES dello scorso anno segnalava già un inatteso e preoccupante arretramento pericoloso nel posizionamento della regione nel panorama internazionale.

Adeguarsi alla società digitale e sfruttarne le opportunità rimane una delle sfide più significative del panorama post-crisi e richiede uno sforzo congiunto di consumatori, imprese e pubblica amministrazione. È importante convincersi che la rivoluzione digitale è appena agli inizi e che le ICT non permettono solo di fare le cose di sempre a costi o con tempi inferiori, ma di fare cose nuove. Sistemi di pagamento mobili, sharing economy, droni sempre più sofisticati: sono molti i fronti del cambiamento e non riguardano solo nicchie professionali numericamente limitate o legate a mestieri del passato: forme tecnologiche di trasferimento di soldi e altri servizi di microfinanza invadono anche il terreno tradizionale degli istituti bancari, come M-Pesa, un servizio che ha fatto del Kenya il paese leader in Africa nel mobile money, permettendogli di competere nel campo delle rimesse degli emigranti, un mercato di oltre 400 miliardi di dollari nel mondo.

La stessa sharing economy – nota all'opinione pubblica europea per la controversa questione dei tassisti – si presenta in una varietà di forme e copre un ampio spettro di prestazioni che vanno dalla condivisione di competenze tecniche per piccoli lavori di casa (come Fancy Hands), alle pulizie domestiche (Homejoy o Handy), all'affitto di case o di singole stanze (Nestpick o Airbnb), al trasporto tra città (Bla-

Bla car). In sostanza, qualsiasi servizio di intermediazione fra domanda e offerta di risorse non utilizzate al 100%, è sottoposto a questa nuova concorrenza. Torino ha una buona diffusione di servizi di coworking, carpooling e altre forme di condivisione di risorse, ma il resto della regione no.

La differenza fra regioni più o meno evolute, da questo punto di vista, sta nel considerare finalmente le ICT un fattore produttivo oppure limitarsi a vederle come un sostegno alle attività industriali e un adeguamento del sistema – necessario e mal tollerato – alle innovazioni tecnologiche.

La qualità sociale

Nel 2014 la popolazione in Piemonte è diminuita di oltre 10.000 unità. Il saldo dei movimenti naturali e migratori è ancora negativo: -2.800 unità circa. La diminuzione interrompe un trend positivo più che decennale e potrebbe dunque rappresentare un'inversione di tendenza rispetto agli ultimi quindici anni circa, periodo in cui la popolazione cresceva per l'intensificarsi delle immigrazioni dall'estero, a un ritmo che però progressivamente è rallentato in particolare a partire dal 2007. A fine 2014 in Piemonte la popolazione stimata era di circa 4.426.000 residenti. Il saldo dei movimenti con le altre regioni italiane è in aumento, da 2.500 a circa 3.600, come risultato di un rallentamento di ingressi e di uscite, in particolare di quest'ultime. Il saldo con l'estero è in forte attenuazione: valori a due cifre negli anni passati, nel 2014 a una sola cifra (poco più di 8.000 unità), risultato di una flessione di entrate, ma soprattutto di un forte incremento di uscite. È probabile che questi dati includano sia persone di origine straniera che tornano nel paese di origine o raggiun-

gano altri familiari in altri paesi, sia persone di origine italiana che espatriano per cogliere opportunità lavorative che non trovano in Italia. I due tipi di scambi, con le altre regioni e con l'estero, generano un saldo migratorio complessivo positivo di quasi 11.700 unità. La contrazione dei flussi migratori dall'estero e il calo delle nascite confermano la progressiva stabilizzazione della popolazione scolastica pre-universitaria, dopo la crescita di inizio secolo dovuta proprio agli studenti stranieri. Gli iscritti alle scuole non statali (comunali o private) sono in costante diminuzione e rappresentano oggi l'11% del totale. Per quanto riguarda il secondo ciclo, la maggior parte dei giovani frequenta un percorso tecnico professionale: il 30,5% in un istituto tecnico, il 18,7% in un professionale e il 7,6% in un percorso leFP nelle agenzie formative. I licei raccolgono il restante 43,2% (in lieve e costante diminuzione). Prosegue invece la crescita degli universitari (+2,4% rispetto allo scorso anno e +8% nel quinquennio). Continua il progressivo miglioramento degli indicatori di insuccesso scolastico. I test INVALSI di Italiano e matematica collocano il Piemonte molto oltre la media nazionale ma sempre più distante da Lombardia e Veneto. Cuneo risulta la provincia con i migliori risultati in regione per matematica e italiano. Questa collocazione del Piemonte è confermata dall'indagine PISA, che fa emergere anche una relazione tra status socioeconomico e competenze finanziarie, particolarmente forte nella nostra regione. Interessante anche la fonte finanziaria degli studenti: il 37% di quelli piemontesi dichiara entrate da lavori occasionali, più della media italiana (29%) ma meno di quella OCSE (46%). Piemontesi meno soddisfatti ma più fiduciosi nel futuro: il Clima di opinione realizzato a inizio 2015 mostra

una regione provata dalla crisi e che ne accusa il colpo, forse proprio perché percepisce di essere più vicina alla fine di un percorso negativo. Si spiegano così tanto il calo nella soddisfazione per la vita (da 54,5% a 43,6% i molto soddisfatti) o per il tempo libero (da 43,2% a 29%) e l'aumento di chi pensa che la situazione personale migliorerà nei prossimi 5 anni (da 14,4 a 18,2%). Per contro peggiorano le principali variabili economiche: nel corso del 2014 sono aumentate disoccupazione generale (da 10,6 a 11,3%) e giovanile (da 40,2 a 42,2%), nonché la paura di perdere il lavoro (da 14% a 19,4%). Peggiora anche la qualità dell'abitare: da 8,7% a 12,6% coloro che denunciano problemi gravi legati all'abitazione. Si indeboliscono i segnali di ripresa moltiplicatisi a inizio primavera 2015, secondo le indagini IRES condotte monitorando l'attività di consulenza legale e notarile o l'andamento del credito alle PMI². Sul versante dell'equità, sono sempre meno quanti ritengono di avere un reddito uguale o superiore alla media (da 68,6% a 52,5%). Crescono volontariato e frequentazione di circoli, associazioni e altri ambienti sociali, mentre diminuiscono fiducia nelle istituzioni e anche in famiglia e amici. Una possibile interpretazione? Nei momenti di crisi più profonda famiglia e amici sono l'ancora di salvezza, ed è in parte normale che diventino meno essenziali nel momento in cui si vede la luce al fondo del tunnel. Nel periodo successivo all'avvio della crisi, i territori piemontesi hanno registrato dinamiche differenti in base, da un lato, all'intensità e alla scansione temporale delle difficoltà, dall'altro, alle specifiche capacità di rispondere ad esse nel periodo considerato. Tra il 2008 e il 2014 le province hanno subito le conseguenze della crisi finanziaria, poi di quella economico-produttiva e le loro ricadute sull'oc-

² Queste le conclusioni del rapporto di maggio dell'Osservatorio Economia Reale (IRES Piemonte e Torino Finanza).

cupazione, sui redditi e sui consumi delle famiglie. Nell'insieme, in un contesto regionale poco dinamico dal punto di vista demografico e in cui si evidenzia una generale riduzione del reddito disponibile, è da sottolineare una relativa maggior tenuta della qualità sociale negli ambiti dell'inclusione e degli stili di vita, dimostratisi più capaci di resistere e rispondere ai cambiamenti, o più resistenti nel modificare le traiettorie positive avviate negli anni precedenti la crisi. I più rilevanti effetti diretti di una congiuntura avversa straordinariamente lunga si sono manifestati nelle dimensioni relative all'autonomia delle persone, in particolare per quel che riguarda l'occupazione, i disagi economici e la propensione all'imprenditorialità, che pure nei primi anni della crisi aveva mostrato una maggior capacità di tenuta. Nella dimensione dell'empowerment – che mira a rappresentare i fattori di accrescimento e di valorizzazione delle potenzialità espresse dalla popolazione dei diversi ambiti territoriali – sono emersi segnali meno univoci, seppure prevalentemente negativi. Così, se fra gli indicatori delle opportunità di lavoro e d'impresa si osservano un aumento degli occupati in età matura e una riduzione del numero di imprese attive, dal lato degli indicatori di consumo e offerta culturale, si registra un calo della dotazione culturale e della fruizione dei servizi culturali più classici. Al tempo stesso, però, si segnala un aumento della dotazione di infrastrutture per la connessione a internet e del consumo di nuove tecnologie. Ma forse quel che si rileva maggiormente dalla estesa disamina comparativa è la varietà nel grado e nei modi con cui tali tendenze generali hanno preso forma nelle diverse province piemontesi, poste a confronto fra loro e con altre simili di altre regioni del centro-nord. L'esplorazione comparativa è possibile grazie a SI-SREG (Sistema degli Indicatori Sociali Regionali), uno

strumento da tempo sviluppato dall'IRES Piemonte e orientato a permettere una sintetica descrizione e comparazione nel tempo e nello spazio dei caratteri dello "sviluppo sociale" delle aree territoriali prese in considerazione, attraverso alcune dimensioni fondamentali del "benessere" individuale e collettivo. Oltre al confronto reciproco fra le diverse province piemontesi, l'IRES ha analizzato alcuni termini di riferimento esterni alla regione, rappresentati da alcune altre province non metropolitane del Nord Italia che, per ragioni morfologiche e strutturali, sono paragonabili alle singole province piemontesi. L'analisi da un lato coglie l'entità assoluta e relativa degli effetti che la crisi ha generato nei principali indicatori e, dall'altro, quanto ciò abbia modificato le distanze relative o le gerarchie fra le diverse province sotto questo profilo, così da documentare come e dove la crisi abbia dispiegato i propri effetti più rilevanti.

La ripresa riluttante: crescita ciclica in una crisi strutturale

Qual è lo stato di salute del Piemonte a metà del 2015? Siamo alla vigilia della ripresa o dell'ennesimo rinvio? È lecito porsi queste domande dopo l'andamento contrastante degli ultimi tre semestri almeno. E a queste domande si può rispondere in due modi.

Il primo, osservando l'andamento recente – il 2014 e i primi mesi dell'anno in corso – e cercando di interpretare i segnali con riferimento al ciclo breve della crisi. Seguendo questo approccio, possiamo rimarcare come la maggior parte degli indicatori tradizionali – Pil, nuova occupazione, consumi, aspettative di imprese e famiglie – siano orientati in senso positivo. Fa eccezione il tasso di disoccupazione, che cresce, a

dispetto del saldo netto positivo fra posti di lavoro cessati e creati. In questo senso, potremmo dire che la ripresa si sta avviando, sia pure in modo debole e lento. Tuttavia per comprendere la natura delle domande iniziali, è necessario allargare lo sguardo e inserire la fase attuale della crisi in un contesto temporale e territoriale più ampio, occorre insomma guardare al medio periodo e alle altre regioni.

Seguendo questo secondo approccio, i segnali positivi citati in precedenza assumono un diverso rilievo e più che di lenta ripresa, si potrebbe parlare di una crisi strutturale nella quale si aprono finestre positive, una nel 2011 e una forse oggi. Sempre con riferimento al medio periodo, si constata come sullo scacchiere mondiale si vadano affermando alcune condizioni per una ripresa più duratura (basso prezzo del petrolio e offerta di liquidità) che tuttavia non si sono ancora dimostrati in grado di trainare fenomeni di crescita consistenti, in Piemonte ma anche nel resto dell'Europa. Per contro, esistono elementi che giocano contro, come la caduta dei risparmi degli anni recenti (almeno in Piemonte), che proiettano dubbi sulla possibilità di una robusta e duratura ripresa dei consumi delle famiglie. I bassi consumi hanno a loro volta un effetto perverso, facendo mancare una adeguata domanda e rendendo così meno convenienti determinati investimenti (ad esempio quelli sulle reti tecnologiche, come la banda larga o ultralarga) che sarebbero invece decisivi (non da soli) per superare la bassa competitività del nostro sistema.

Un confronto nel tempo ci dice che le perdite – nei consumi come nella base produttiva piemontesi – sono state significative e non facili da colmare.

Se al confronto temporale di medio periodo affianchiamo quello nello spazio, emergono considerazioni altrettanto critiche.

Osservando alcune caratteristiche strutturali, quelle che non vengono modificate in modo rilevante nel breve periodo, e considerando le altre regioni del centro-nord, constatiamo infatti che il Piemonte mantiene i punti critici che lo caratterizzavano all'inizio della lunga crisi, primi fra tutti la fragilità demografica (molti anziani, poco ricambio generazionale) e la debolezza degli investimenti. La combinazione dei due fattori si traduce in una relativa maggiore difficoltà rispetto ad altre regioni a garantire equilibrio finanziario e prestazioni del sistema sanitario come pure in minore competitività del sistema Piemonte in generale. Per capire l'influenza reciproca basterà ricordare alcuni dati: gli over 65 assorbono quasi la metà della spesa sanitaria, rappresentando circa un quarto della popolazione. Altro dato: per far fronte agli impegni correnti in campo sanitario sono stati spesi, nel 2014, 700 milioni di euro in origine destinati a investimenti. Se a questo aggiungiamo il tradizionale minore appeal del Piemonte nell'attrarre capitali dall'estero, non stupisce constatare come la distanza fra la nostra regione e il resto del centro-nord, già rilevabile a inizio crisi, sia confermata dalle osservazioni più recenti. E per una vasta gamma di indicatori, da quelli negativi (fra gli altri: maggiore aumento della disoccupazione) a quelli positivi (fra gli altri: minore riduzione del ricorso agli ammortizzatori sociali).

Vanno anche ricordati alcuni tratti positivi del Piemonte, come le diffuse risorse imprenditoriali, ad esempio riscontrabili nella dinamica delle start-up o nel numero di imprese sociali ma anche nel successo di una parte almeno – quella turistica – del marketing urbano a Torino. Altrettanto rilevante e peculiare della nostra regione rimane l'offerta territoriale, ancora ricca nonostante i fenomeni preoccupanti di consumo di suolo e capace di attivare flussi turistici ormai

consolidati e visibili anche nel contesto nazionale. Esiste infine una griglia di lettura soggettiva e dei comportamenti sociali, importante nell'interpretazione della crisi e delle possibili vie d'uscita quanto quella dei macro-indicatori economici. Durante una crisi infatti si mettono in moto (o accelerano) fenomeni di riposizionamento prima e di adattamento poi, di tipo complesso. Queste correnti profonde sono quasi invisibili ai tradizionali radar economici, e richiedono approcci purtroppo non ancora altrettanto dotati di "antenne" e strumenti di lettura, rispetto ai macro-indicatori tradizionali (Pil, consumi, occupazione), anche se l'indagine annuale Clima d'opinione e l'attività permanente di molti osservatori dell'IRES offrono un primo spiraglio di lettura.

I dati rilevati a livello soggettivo sono, da questo punto di vista, in apparente contraddizione con quelli quantitativi dell'economia. I primi vedono infatti i piemontesi più ottimisti, benché consapevoli della crisi e dunque meno soddisfatti della propria condizione. L'indagine diretta sulle famiglie riporta in realtà l'immagine di una regione provata dalla crisi e che ne accusa il colpo, forse proprio perché percepisce di essere più vicina alla fine di un percorso negativo, un quadro peraltro riscontrabile anche a livello nazionale dall'indagine Istat su soddisfazione e aspettative degli italiani. Come una persona sopravvissuta a un incidente stradale che ha coinvolto molte auto e che comincia lentamente a riprendersi dallo shock, l'opinione pubblica piemontese si è prima di tutto rallegrata per essere sopravvissuta al disastro. Per questo, nei primi anni di crisi, ha fatto registrare una crescita della soddisfazione insieme a un ripiegamento su famiglia e amici (tradizionale approdo nei momenti peggiori) e una relativa chiu-

sura verso l'esterno. Ora, dopo l'impatto disastroso dell'incidente, comincia ad avvertire il dolore delle ferite, riaffiora il ricordo della situazione personale precedente e della condizione perduta e si mette in atto un meccanismo contrario: la soddisfazione diminuisce, famiglia e amici sono meno indispensabili e cresce l'apertura verso l'esterno (frequentazioni sociali ma anche volontariato).

Alla luce delle considerazioni argomentate in precedenza, non solo congiunturali ma di medio periodo e non solo economiche ma sociali, crescono i dubbi che la ripresa possa essere solo ciclica se non è anche strutturale. Ma da dove partire per una strategia di uscita dalla crisi che non sia solo di breve periodo? Innanzitutto occorre constatare che la ripresa dell'industria – manifatturiera in primis – non è più in grado di avviare automaticamente effetti rilevanti sull'occupazione perché non riesce a stimolare un analogo andamento positivo nei servizi alle imprese, ossia proprio dove si colloca il gap piemontese nella creazione di posti di lavoro.

Questo porta a sua volta a riflettere sulle cause, forse legate alla minore competitività di questa parte della nostra economia, tradizionalmente operante su un mercato meno locale e dunque più esposta alla concorrenza.

Si tratta di ipotesi che richiedono verifiche e approfondimenti difficili da realizzare con i soli indicatori tradizionali, o perché questi colgono solo gli effetti delle trasformazioni, o perché arrivano troppo tardi a registrarne le dinamiche o per entrambi i motivi. Per questo l'IRES lavora anche alla costruzione di strumenti di lettura nuovi. Il "Progetto Antenne"³ ha già attivato panel qualitativi in collaborazione con le principali agenzie di credito piemontesi (in particolare con gli

³ In collaborazione con altri soggetti quali Torino Finanza e, su certe misure, Unioncamere.

uffici che erogano finanziamenti alle PMI) oltre che con gli ordini professionali di avvocati, notai e commercialisti, tutti operatori che per la loro vicinanza a determinate attività economiche ma anche sociali (pensiamo alle cause di separazione) sono “antenne” appunto particolarmente sensibili. Unitamente a una razionalizzazione delle tradizionali basi di dati, all'attività degli osservatori e delle indagini campionarie su famiglie e individui già curate dall'IRES e di una stretta cooperazione con gli altri soggetti che studiano e interpretano il Piemonte, queste iniziative configurano un potente strumento di lettura, in grado di mettere a disposizione dei policy maker una diagnosi sempre più completa dello stato di salute del Piemonte.

Tuttavia, in attesa dei necessari approfondimenti, alcuni elementi si segnalano già come necessari per superare il divario con le altre regioni del nord (ad esempio infrastrutture, soprattutto di tipo tecnologico, e up-grade formativo).

Vale la pena chiedersi se, pur nelle ristrettezze di bilancio attuali e anzi forse proprio in ragione di quelle, non sia il caso di riesaminare l'allocatione degli investimenti e di pensare a un piano industriale per il Piemonte che, a partire dall'ammodernamento della P.A., individui le strategie competitive della nostra regione e le azioni possibili per il raggiungimento degli obiettivi di medio periodo.



Tamara de Lempicka, *Nature morte au chou-fleur*, 1925 ca.

Collection Yves et Françoise Plantin

Le province del Piemonte al vaglio della crisi Persistenze e cambiamenti negli indicatori sociali dei territori

Luciano Abburrà, Luisa Donato, Carla Nanni

In questo capitolo¹ proponiamo una ricognizione comparativa di alcune dimensioni fondamentali della condizione sociale delle province piemontesi, assumendo a riferimento il periodo successivo all'avvio della crisi straordinariamente lunga e pesante in cui siamo tuttora immersi. L'interesse dell'analisi è da un lato cogliere l'entità assoluta e relativa degli effetti che la crisi ha generato nei principali indicatori e, dall'altro, quanto ciò abbia modificato le distanze relative o le gerarchie fra le diverse province sotto questo profilo, così da documentare come e dove la crisi abbia dispiegato i propri effetti più rilevanti. Nel fare ciò, oltre a un confronto reciproco fra le diverse province piemontesi, sono stati proposti alcuni termini di riferimento esterni alla regione, rappresentati da alcune altre province non metropolitane del Nord Italia che, per ragioni morfologiche e strutturali, possano ritenersi paragonabili alle singole province piemontesi².

Per svolgere una tale esplorazione comparativa ci si è avvalsi di un sistema di indicatori sociali da tempo sviluppato dall'IRES Piemonte. Si tratta degli indicatori compresi nel *Sisreg*, il Sistema degli Indicatori Sociali Regionali dell'IRES Piemonte, uno strumento orientato a permettere una sintetica descrizione e comparazione nel tempo e nello spazio dei caratteri dello "sviluppo sociale" delle aree territoriali prese in considerazione, attraverso alcune dimensioni fondamentali del "benessere" individuale e collettivo. L'analisi ha evidenziato come, negli anni della crisi, i territori abbiano registrato dinamiche differenti in base, da un lato, all'intensità e alla scansione temporale delle difficoltà, dall'altro, alle specifiche capacità di rispondere ad esse nel periodo considerato. Tra il 2008 e il 2014 le province hanno subito le conseguenze della crisi finanziaria, poi di quella economico-produttiva e le loro ricadute sull'occupazione, sui redditi e sui consumi delle famiglie. Nell'insieme, in un contesto regionale poco dinamico dal punto di vista demografico e in cui si evidenzia una generale riduzione del reddito disponibile, è da sottolineare una relativa maggior tenuta della qualità sociale negli ambiti dell'inclusione e degli stili di vita, dimostratisi più capaci di resistere e rispondere ai cambiamenti, o più resistenti nel modificare le traiettorie positive avviate negli anni

¹ Il presente capitolo è una sintesi del working paper interamente disponibile sul sito dell'istituto.

² Le province poste come termine di confronto sono: Savona e Imperia (Liguria), che intrattengono significative relazioni economiche e sociali con alcune province piemontesi; Mantova (Lombardia), Verona (Veneto), Udine (Friuli-Venezia Giulia), Forlì, (Emilia-Romagna) che evidenziano una struttura produttiva e del mercato del lavoro particolarmente comparabili a quelle di diverse province non metropolitane del Piemonte; Brescia (Lombardia) e Treviso (Veneto) poiché fortemente industrializzate e particolarmente dinamiche.

Fra ottimismo
e dati reali.
Il Piemonte nel 2014

Le province
del Piemonte al vaglio
della crisi

Ri-conciliare
lavoro e famiglia

L'esperienza delle
Reti territoriali
di conciliazione
in Lombardia

Esperienze di welfare
aziendale in Piemonte

Politiche e pratiche
di conciliazione
in Piemonte

Effetti organizzativi
e aspettative
delle imprese
verso la Pubblica
Amministrazione
nelle pratiche
di conciliazione

La Regione Piemonte
per la conciliazione
e per la condivisione
delle responsabilità
di cura familiari

I progetti europei
Rurbance e AlpBC

Pubblicazioni

precedenti la crisi. Ad aver maggiormente risentito degli effetti diretti di una congiuntura avversa straordinariamente lunga sono state le dimensioni relative all'autonomia delle persone, in particolare per quel che riguarda l'occupazione, i disagi economici e la propensione all'imprenditorialità, che pure nei primi anni della crisi aveva mostrato una maggior capacità di tenuta. Nella dimensione dell'empowerment – che mira a rappresentare i fattori di accrescimento e di valorizzazione delle potenzialità espresse dalla popolazione dei diversi ambiti territoriali – sono emersi segnali meno univoci, seppure prevalentemente negativi. Così, se fra gli indicatori delle opportunità di lavoro e d'impresa si osservano un aumento degli occupati in età matura e una riduzione del numero di imprese attive, dal lato degli indicatori di consumo e offerta culturale, si registra un calo della dotazione culturale e della fruizione dei servizi culturali più classici. Al tempo stesso, però, si segnala un aumento

della dotazione di infrastrutture per la connessione a internet e del consumo di nuove tecnologie.

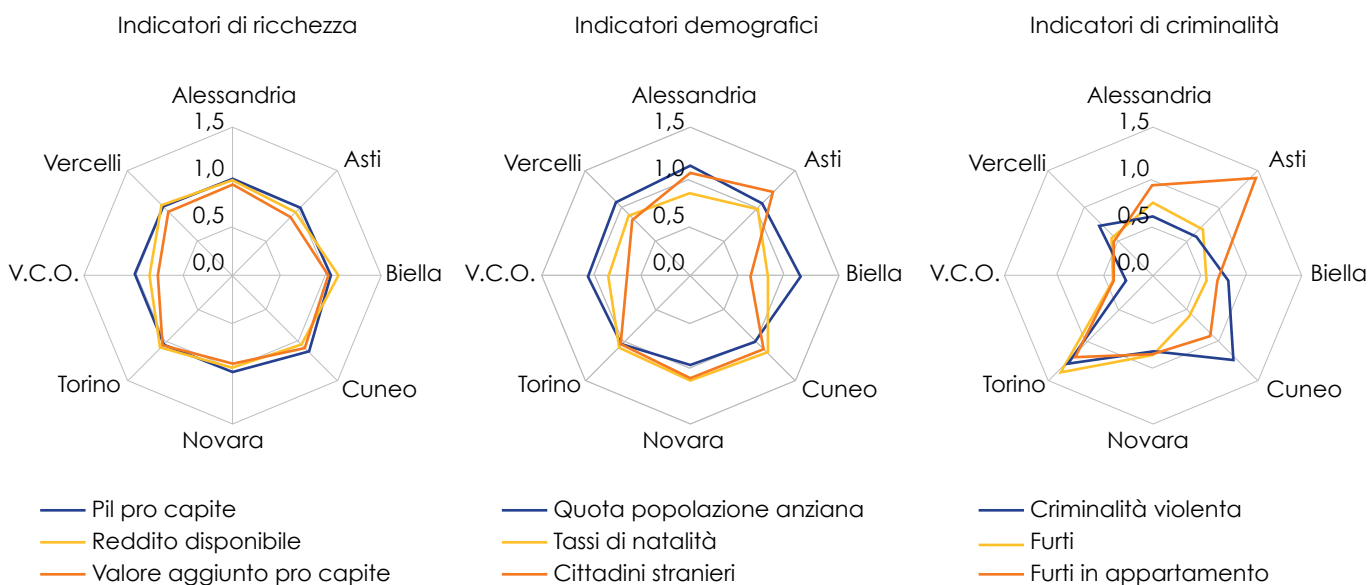
Ma forse quel che si rileva maggiormente dalla estesa disamina comparativa è la varietà nel grado e nei modi con cui tali tendenze generali hanno preso forma nelle diverse province piemontesi, poste a confronto fra loro e con altre simili di altre regioni del centro-nord.

Le dimensioni del benessere

Il contesto sociale

Le province del Piemonte hanno attraversato gli anni della crisi mostrando dinamiche differenti nella capacità di produrre ricchezza, pur evidenziando una generale riduzione della disponibilità di reddito delle famiglie. Se alcune hanno mantenuto nei primi anni all'incirca costante il valore del Pil pro capite

Fig. 1. Indicatori sintetici del contesto provinciale piemontese (Piemonte: 1,0)



Fonte: Istat, Istituto Tagliacarne, Ministero dell'Interno, Prometeia, Unioncamere, elaborazioni IRES Piemonte. Ultime annualità disponibili

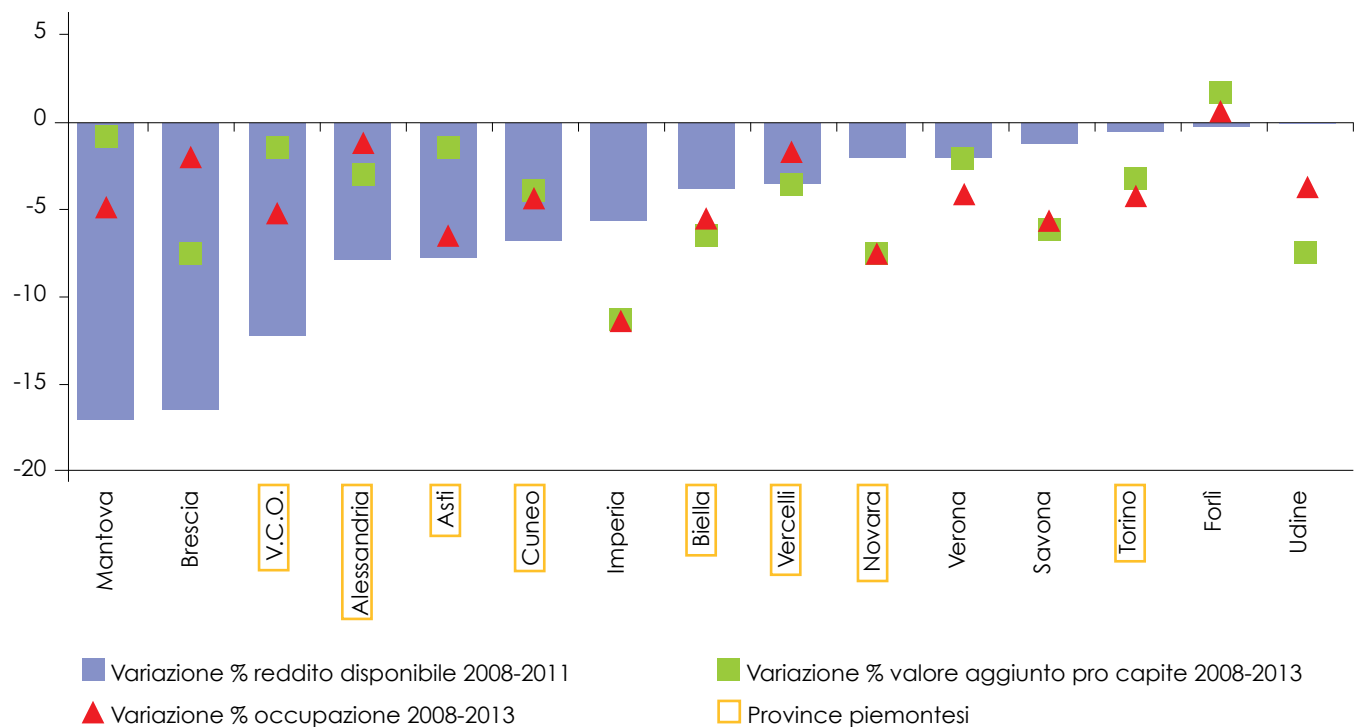
(Alessandria, Biella e Cuneo), altre lo hanno visto ridursi più rapidamente (Vercelli, Torino e Novara), mentre due lo hanno ancora visto crescere (Asti e V.C.O.). Tutte però hanno registrato un certo impoverimento delle famiglie, per una dinamica del reddito peggiore di quella della produzione. Guardando all'intero arco temporale della crisi, invece, ad aver maggiormente ridotto la propria capacità di produrre ricchezza sono state le province piemontesi di Biella, Novara e Cuneo, colpite più duramente negli anni 2013-2014, mentre in quest'arco di tempo hanno resistito meglio le province di Asti e del V.C.O. Per gli altri indicatori di contesto, si osserva un tasso di natalità più basso rispetto al passato, una quota di popolazione anziana in crescita e un tasso di residenti stranieri in crescita in tutte le province, ma più contenuto che nelle altre regioni del nord, condizioni

che confermano il Piemonte un territorio meno dinamico dal punto di vista demografico. Inoltre, nel periodo considerato, si registra una riduzione dei livelli di sicurezza più accentuata nella provincia dell'area metropolitana di Torino in cui l'aumento della criminalità violenta, dei furti e dei furti in appartamento evidenziano una situazione che si presenta particolarmente critica.

L'inclusione

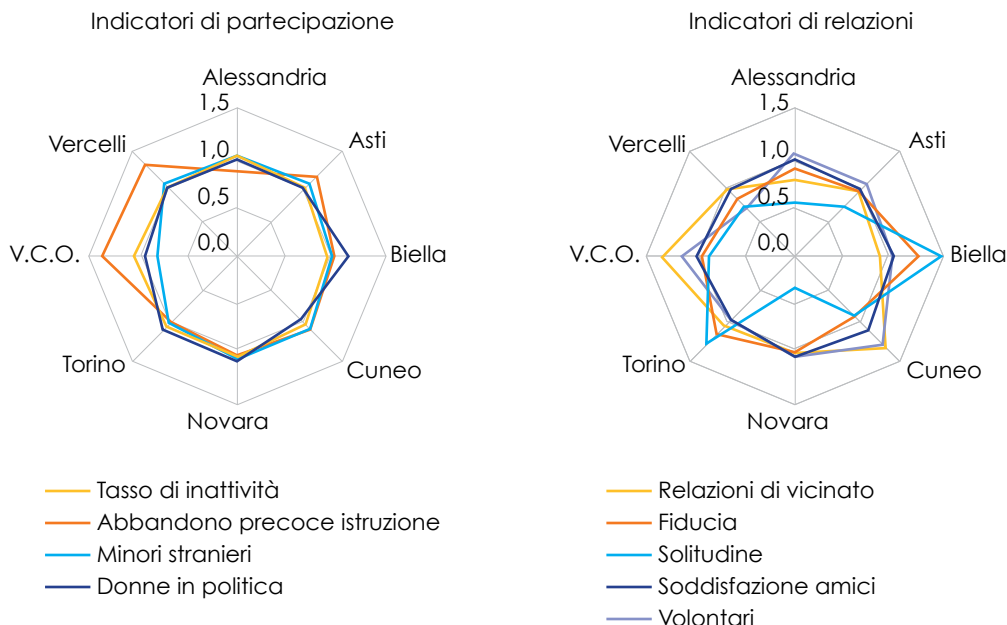
Le province del Piemonte, nelle difficoltà della crisi, sembrano aver dovuto fronteggiare diversi gradi di difficoltà per riuscire a mantenere nel complesso una buona propensione alla inclusione. Dal punto di vista dell'accesso al mercato del lavoro, si segnala una crescita della partecipazione della componente femminile che ha visto aumentare la propria

Fig. 2. Variazioni del reddito disponibile, della capacità di produrre ricchezza e dell'occupazione



Fonte: Istat, Istituto Tagliacarne, Prometeia, elaborazione IRES Piemonte

Fig. 3. Indicatori sintetici del livello di inclusione provinciale piemontese (Piemonte: 1,0)¹



¹ Per esigenze di rappresentazione grafica è stato scelto di porre il valore massimo pari a 1,5. Tuttavia, in alcune province e per alcuni indicatori i valori sono al di sopra del limite, ad esempio per l'indicatore solitudine Biella è all'1,64.

Fonte: Istat, Ministero dell'Interno, IRES Piemonte. Ultime annualità disponibili

presenza fra gli attivi (occupati o in cerca di lavoro), anche per compensare la diminuzione maschile, correlata alle difficoltà dei settori maggiormente colpiti dalla crisi. Nel contempo, si osserva una quota di minori sugli stranieri residenti (ritenuto indicatore di inclusione degli immigrati) che riesce a mantenersi costante, pur registrando riduzioni in alcune province extrametropolitane.

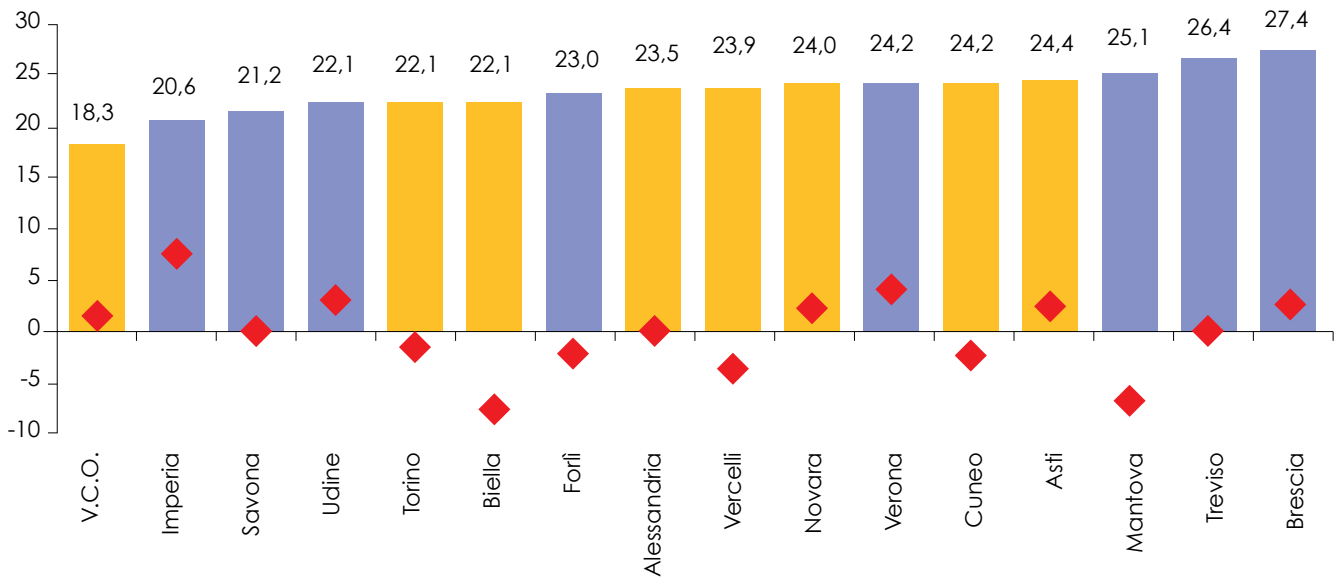
Alcuni indicatori attinenti alle relazioni interpersonali, provenienti da un sondaggio d'opinione, segnalano risultati in miglioramento rispetto agli anni precedenti. Però, a cavallo della crisi si osserva un calo della partecipazione ad attività di volontariato dichiarata dai piemontesi, con riduzioni in alcuni territori di circa 20 punti percentuali tra il 2010 e il 2014: un indizio che anche le risorse temporali e relazionali, investite nelle

relazioni di aiuto, si sono dovute concentrare nelle cerchie più ristrette, per sostenere l'urto delle difficoltà. Negli stessi anni, d'altra parte, la partecipazione al sistema di istruzione e formazione e la presenza delle donne in ambito politico, che restano in termini comparativi ancora un punto di debolezza per alcune province del Piemonte, hanno fatto registrare chiari segni di miglioramento rispetto al passato.

Autonomia e Sicurezza

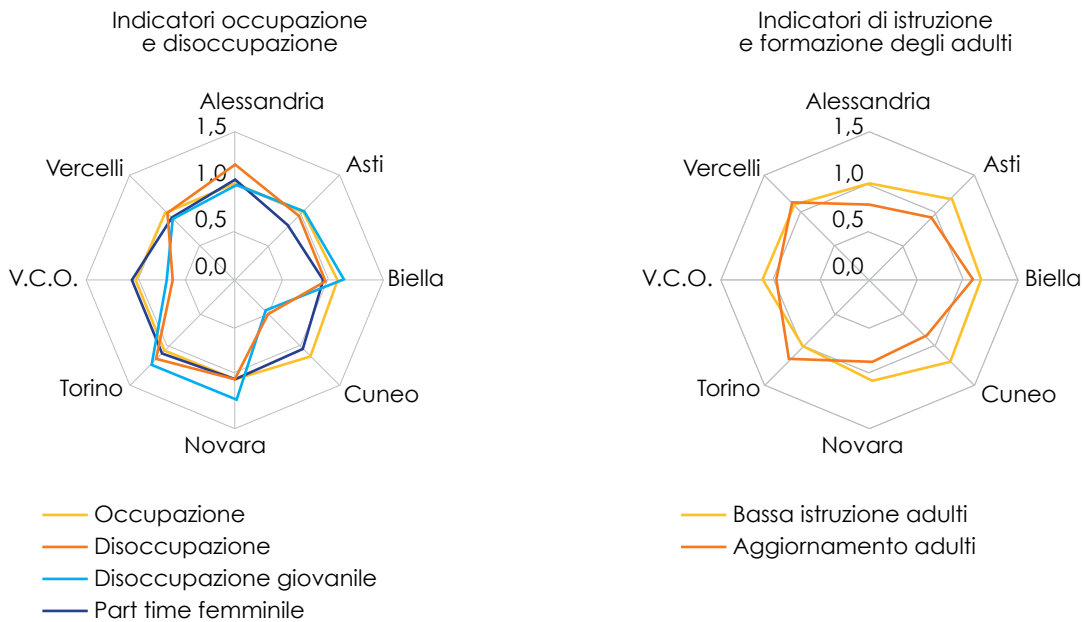
Per quanto riguarda le fondamentali dimensioni del benessere rappresentate dall'autonomia e dalla sicurezza delle persone, si osserva durante la crisi una generale riduzione del tasso di occupazione e un aumento di quello di disoccupazione, più che raddoppiato tra il 2008 e il 2014, sia nelle province in cui era già più elevato sia in quelle in cui era più basso.

Fig. 4. Percentuale di minori stranieri sulla popolazione immigrata, 2014 (in rosso variazioni 2008-2014)



Fonte: Demo-Istat, al 1° gennaio 2014

Fig. 5. Indicatori sintetici del livello di autonomia/sicurezza provinciale piemontese (Piemonte: 1,0)



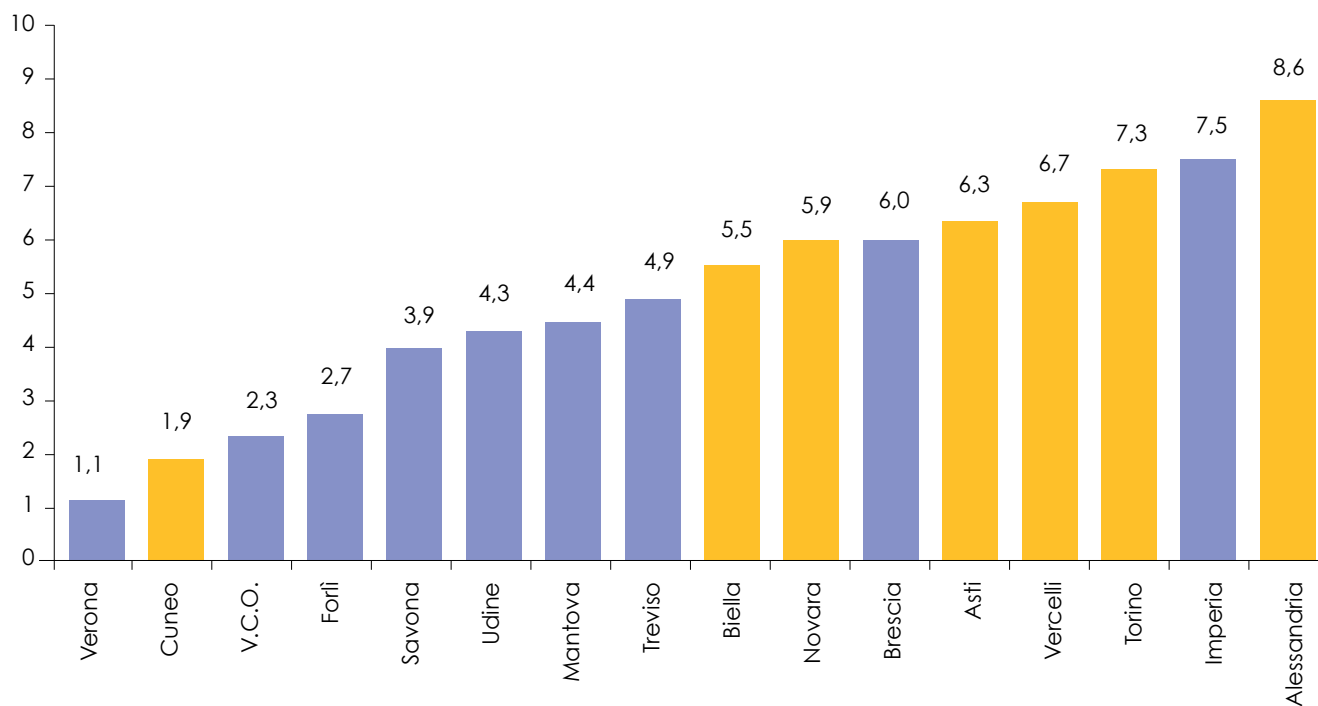
Fonte: Istat, Istituto Tagliacarne, elaborazioni IRES Piemonte. Ultime annualità disponibili

Le province piemontesi in cui la crescita della disoccupazione è risultata più intensa negli anni della crisi sono Alessandria, Vercelli, Asti e Torino. Tra le province di confronto Imperia mostra l'intensità di crescita più elevata, mentre le altre registrano variazioni simili a quelle piemontesi, ad eccezione di Verona in cui si osserva un incremento più contenuto.

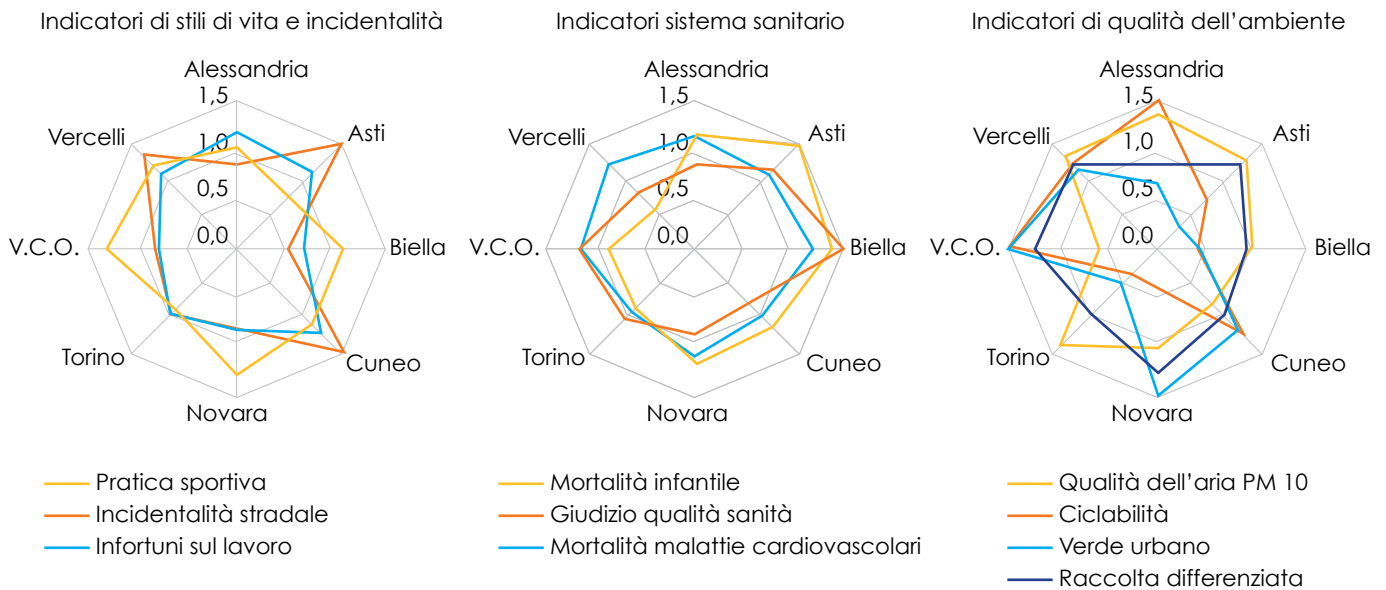
Si registra, inoltre, un aumento consistente della disoccupazione giovanile in tutte le province a confronto, un dato che assume una specifica gravità assoluta nelle province di Novara e Torino, in cui le quote di disoccupati comprendono oltre il 50% dei ragazzi di 15-24 anni presenti sul mercato del lavoro. D'altro canto, il lavoro part time femminile aumenta in tutte le province, più per mancanza di tempo pieno che per scelta. Nel contempo, i servizi di cura all'infanzia,

con un'offerta molto differenziata per entità e tipo fra le diverse province, registrano con la crisi un parziale ritiro della domanda delle famiglie che hanno meno risorse economiche e più membri adulti disoccupati. Nei sondaggi, nel 2014 le famiglie in difficoltà segnalano le spese per la casa e le bollette come ambiti di maggior disagio, ma negli anni della crisi a farsi più pressanti sono diventate le spese per servizi di cura alla persona, quelle scolastiche e le spese mediche, con dinamiche differenti per provincia. Nel contempo, la risorsa dell'istruzione, strumento e veicolo di autonomia personale e lavorativa, col succedersi delle generazioni vede ridursi la popolazione adulta che ne dispone in misura minima. Tuttavia, pur risultando in aumento, si osserva ancora una relativa limitatezza della formazione lungo il corso della vita lavorativa.

Fig. 6. Variazione punti percentuali della disoccupazione nelle province, 2008-2014



Fonte: Istat, Indagine sulle forze lavoro, elaborazione IRES Piemonte

Fig. 7. Indicatori sintetici del livello di salute e ambiente provinciale piemontese (Piemonte: 1,0)¹

¹ Gli indicatori con valori al di sopra del limite sono l'Incidentalità stradale: Asti 1,52; Cuneo 1,70; la Mortalità infantile: Asti 1,64; il Giudizio sanità: Biella 1,88; la Ciclabilità: V.C.O. 2,00; Alessandria 1,59; il Verde Urbano: V.C.O. 2,00; Novara 1,58.

Fonte: Istat, Coni, CMRSS, INAIL, IRES Piemonte, ARPA Piemonte, Legambiente, elaborazioni IRES Piemonte. Ultime annualità disponibili

Salute e ambiente

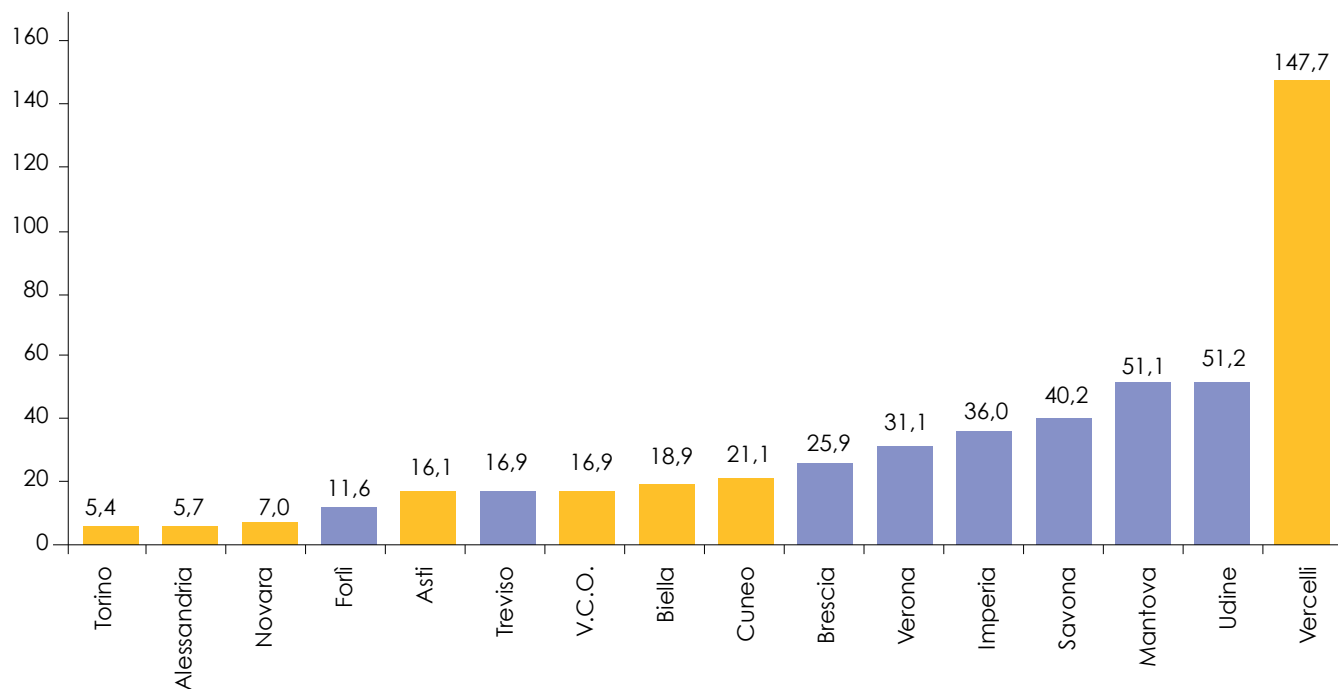
Gli stili di vita e lo stato di salute degli abitanti delle province del Piemonte hanno continuato a migliorare anche negli anni dominati dalla crisi. Ciò non dovrebbe sorprendere perché molti degli indicatori utilizzati in questo ambito riflettono solo a distanza di anni gli effetti dei processi socioeconomici che li possono indirettamente influenzare. Così, anche dopo il 2008 diminuisce la mortalità per malattie cardiovascolari e quella infantile, mentre aumentano le persone che praticano attività sportive e migliora il giudizio degli utenti sulla qualità dei servizi sanitari piemontesi. Tuttavia, pur essendo diminuiti, si registrano ancora in alcune province (Cuneo e Asti) elevati livelli di incidentalità stradale e sul lavoro, nonostante le riduzioni del traffico e delle attività lavorative legate alla crisi. Anche il livello della qualità ambientale aumenta nel tempo, e non solo per

effetto della riduzione delle attività produttive: oltre alla qualità dell'aria, anche la raccolta differenziata dei rifiuti e l'estensione del verde urbano risultano in miglioramento rispetto al 2008 in tutte le province piemontesi. Si riduce, invece, la disponibilità di piste ciclabili, tranne che nel Cuneese e nel Verbano.

Empowerment

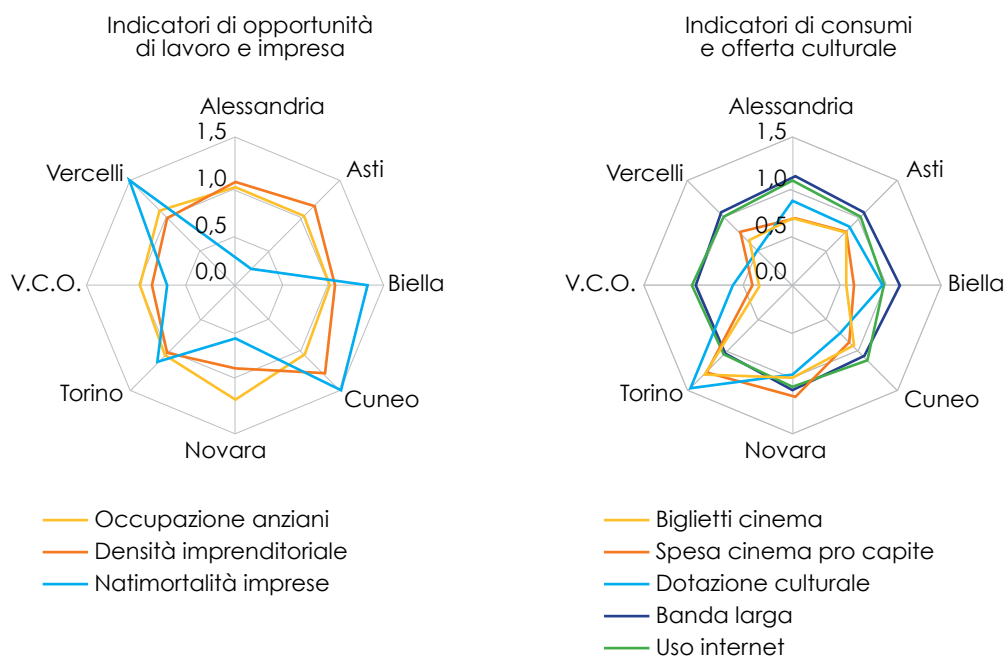
In un dominio del benessere più difficile da rappresentare a scala locale, si rileva che, durante la crisi, in tutte le province del Piemonte crescono gli occupati in età matura mentre si riduce il numero di imprese attive. Tuttavia, non tutte le province mostrano variazioni della medesima intensità: se nella provincia di Cuneo si osserva un aumento dei tassi d'occupazione in età matura dell'ordine del 13%, come in quella di Treviso, a Novara le variazioni arrivano a oltre il 60%, come a Brescia. Una minor propensione all'imprenditorialità rispetto al periodo pre-crisi si re-

Fig. 8. Variazione percentuale raccolta differenziata nelle province piemontesi e di confronto, 2008-2013



Fonte: Istat - Indicatori politiche di sviluppo, elaborazioni IRES Piemonte

Fig. 9. Indicatori sintetici del livello di empowerment provinciale piemontese (Piemonte: 1,0)¹



¹ L'indicatore con valori al di sopra del limite è la Natimortalità imprese: Vercelli 1,7; Cuneo 1,54.

Fonte: Istat, Istituto Tagliacarne, IRES Piemonte, StockView, OCP-AGIS-Cinetel, Unioncamere, elaborazioni IRES Piemonte. Ultime annualità

Tab. 1. Indicatori di opportunità di lavoro e d'impresa

	Occupazione in età matura	Densità imprenditoriale	Natimortalità imprese	Variatione % registrazione imprese
	2013	2013	2014	2012/2013
PIEMONTE	42,6	9,2	-1,1	-0,54
Alessandria	42,2	9,3	-0,3	-1,61
Asti	41,9	10,4	-0,3	-1,59
Biella	40,0	9,2	-1,5	-1,00
Cuneo	41,8	11,4	-1,7	-1,03
Novara	48,9	7,7	-0,6	0,25
Torino	42,1	8,8	-1,2	-0,11
V.C.O.	40,4	7,5	-0,8	-0,84
Vercelli	45,2	8,8	-1,9	-0,62
Savona	44,9	9,7	-0,2	
Imperia	42,4	10,4	-1,3	
Mantova	40,1	9,3	-0,2	
Brescia	46,3	8,7	-0,3	
Verona	44,4	9,5	0,3	
Treviso	39,6	9,2	-0,5	
Udine	42,9	8,5	-0,3	
Forlì	49,0	9,8	-0,1	

Fonte: Indagine Forze Lavoro e Demografia d'impresa - Istat, Istituto Tagliacarne-Unioncamere, StockView

gistra a livello regionale sia nel saldo tra imprese nate e cessate sia nella variazione della registrazione di nuove imprese: le diminuzioni risultano però nettamente più intense ad Alessandria, Asti e Cuneo, oltre che a Biella, rispetto a Torino e Novara. Anche da un punto di osservazione diverso sulle pratiche sociali che possono aiutare ad arricchire o esprimere le doti della popolazione, gli effetti della crisi sembrano evidenti: negli anni recenti calano i consumi culturali classici, per una diffusa minor spesa pro capite affiancata da una riduzione della dotazione culturale distribuita su tutte le province piemontesi. Crescono, invece, a livello regionale, con variazioni positive più elevate nelle province di Cuneo e Alessandria, il consumo delle nuove tecnologie e la dotazione di infrastrutture per la connessione. Una premessa che si spera positiva per gli anni a venire.

Ad ogni provincia la sua crisi

Per riepilogare le differenti dinamiche delle province piemontesi negli anni della crisi proponiamo una breve sintesi delle evidenze, riorganizzate per singola provincia. Ciò dovrebbe consentire di far emergere, alla luce degli indicatori sociali territoriali presenti nel sistema SISREG, i punti di forza e debolezza di ognuna e i modi che in questi anni hanno caratterizzato la loro capacità di rispondere alle difficoltà imposte dalla crisi.

Torino

Il contesto provinciale della città metropolitana di Torino ha registrato, nel periodo considerato, una riduzione del Pil pro capite e della capacità di produrre ricchezza (valore aggiunto pro capite) più intensa

della media regionale, ma una variazione del reddito disponibile alle famiglie e dell'occupazione meno negative nel confronto con altre province piemontesi. Un aspetto particolarmente critico, nell'ambito degli indicatori ritenuti "di contesto" risulta, invece, la riduzione dei livelli di sicurezza, rappresentata dall'incremento degli indici di criminalità, in particolare dei furti in appartamento. Il dominio dell'inclusione sociale registra negli anni della crisi una buona capacità di tenuta, quando non anche di reazione attiva: si osservano, infatti, un aumento della quota di popolazione che partecipa al mercato del lavoro, una quota in calo di persone che abbandonano precocemente il sistema d'istruzione, un aumento delle donne che partecipano alla vita politica, così come viene riportato un miglioramento nelle risposte ai sondaggi che esplorano i livelli di inclusione basandosi sulla frequenza di relazioni interpersonali. È il dominio legato all'autonomia e alla sicurezza delle persone quello che mette in luce le maggiori difficoltà affrontate dalla provincia e area metropolitana di Torino nel periodo considerato. La crescita della disoccupazione in generale e di quella giovanile, in particolare, è risultata tra le più intense nel contesto regionale, e anche a scala interregionale. Inoltre, la quota crescente di donne che lavorano part time in più del 60% dei casi risulta occupata con orario ridotto per mancanza di lavoro a tempo pieno, più che per scelta. Negli anni della crisi il disagio economico dichiarato dalle persone nei sondaggi si manifesta collegato in particolare alle difficoltà nell'affrontare le spese per la casa e le bollette, a cui si affianca un aumento di coloro che si dicono in difficoltà a pagare le spese alimentari, per la cura alla persona e scolastiche. Negli stessi anni gli indicatori dell'ambito legato alla salute mettono in luce ancora un mi-

glioramento negli stili di vita e nel sistema sanitario, mentre risultano ancora elevati i livelli di incidentalità stradale e di inquinamento dell'aria, seppur migliorati anche a causa della riduzione di mobilità e attività economica. Nell'ambito dell'empowerment, Torino vede diminuire il numero d'impresе, ma non quanto altre province piemontesi, mentre si caratterizza per una notevole dotazione culturale, che però negli anni della crisi ha visto ridurre la domanda da parte dei cittadini. Il consumo di nuove tecnologie converge con la dotazione delle infrastrutture necessarie per connettersi a internet in un trend all'aumento che fa ben sperare per i prossimi anni.

Alessandria

La provincia di Alessandria registrava, nei primi anni della crisi, una riduzione del Pil pro capite più contenuta della media regionale, ma già nel 2013 si rilevava una riduzione della capacità di produrre ricchezza (valore aggiunto pro capite) più intensa della media, che si associava a una decisa contrazione del reddito disponibile delle famiglie. Tutto ciò a fronte, però, di una riduzione dell'occupazione minore rispetto a quella registrata nelle altre province piemontesi. Nell'ambito demografico si osservano ancora una riduzione del tasso di natalità e un aumento di stranieri residenti. Alessandria, sulla base degli indicatori dell'inclusione, risulta, tra le province piemontesi, quella in cui le persone si sono maggiormente attivate per partecipare al mercato del lavoro e in cui si registra il minor tasso di abbandono precoce del sistema d'istruzione. Tuttavia, l'autonomia e la sicurezza della persone, soprattutto in ambito lavorativo, sono le dimensioni che hanno maggiormente risentito della crisi. L'aumento della disoccupazione è stato il più intenso registrato in Piemonte e le difficoltà economiche delle famiglie sono aumentate

molto anche dal punto di vista dell'indebitamento. Come nota positiva si può evidenziare una riduzione della quota di persone con un basso livello d'istruzione e una convergenza verso i livelli della provincia torinese. Anche il dominio della salute presenta un quadro di relativa difficoltà: gli indicatori legati agli stili di vita e al sistema sanitario peggiorano e quelli relativi all'incidentalità, pur in notevole calo, presentano ancora valori comparativamente elevati. Anche l'inquinamento dell'aria, negli anni considerati, risulta elevato e in aumento, e la raccolta differenziata resta al di sotto della media regionale. Si registra, inoltre, la più elevata variazione negativa di imprese registrate tra il 2012 e il 2013 ma anche una certa stabilità della natalità delle imprese nel 2014. In questo quadro almeno l'offerta e il consumo di tecnologie mostrano un miglioramento: si osserva un forte incremento delle infrastrutture per la banda larga e un relativo aumento degli utenti di internet.

Asti

Il contesto della provincia di Asti pur registrando ancora nei primi anni della crisi una variazione positiva del Pil pro capite, presenta a un consuntivo più recente una consistente riduzione del reddito disponibile delle famiglie e dell'occupazione, ma una maggior tenuta della capacità di produrre ricchezza. Dal punto di vista sociodemografico si conferma la provincia piemontese con la più elevata percentuale di stranieri, mentre il tasso di natalità segna ancora una lieve diminuzione. Ad essere peggiorati maggiormente nel tempo, come nella città metropolitana di Torino, sono gli indicatori relativi ai livelli di sicurezza: la crescita dei furti in appartamento mostra, in particolare, una specifica acutizzazione del problema. Anche nell'ambito dell'inclusione la provincia mostra luci e ombre: a fronte di una riduzione del tasso

di inattività, si registra ancora un tasso di abbandono precoce del sistema d'istruzione ben al di sopra del valore medio regionale. Asti, sempre dal punto di vista dell'inclusione, risulta la provincia piemontese con la più elevata presenza di minori stranieri sulla popolazione immigrata (ritenuto un indice di propensione/opportunità di integrazione di questo crescente segmento della popolazione), con una dinamica positiva di crescita anche negli anni della crisi. Anche in questa provincia è il dominio dell'autonomia e della sicurezza a mettere in maggiore evidenza le difficoltà vissute dalle persone. Il tasso di occupazione è diminuito in misura maggiore rispetto alle altre province piemontesi e il tasso di disoccupazione è più che raddoppiato negli anni della crisi. Oltre ai disagi economici dovuti alle spese per casa e bollette, aumentano le difficoltà legate alle spese alimentari, mediche e per la cura alla persona. A questo proposito, più o diversamente che a livello regionale, si osserva un certo cedimento anche degli indicatori relativi agli stili di vita, all'incidentalità e al sistema sanitario. Nell'ambito degli indicatori relativi alla qualità dell'ambiente solo il livello della raccolta differenziata distingue la provincia in positivo. Il dominio dell'empowerment evidenzia una più elevata densità imprenditoriale della provincia ma anche una delle più elevate variazioni negative nella registrazione delle imprese tra il 2012 e 2013. Il consumo e la spesa per attività culturali si sono ridotte molto, come ad Alessandria e Cuneo, e anche l'offerta e il consumo di nuove tecnologie presentano uno scarso negativo rispetto alle altre province piemontesi.

Biella

La provincia di Biella registra, nel periodo considerato, una certa stabilità del Pil pro capite, una variazione negativa del reddito disponibile delle famiglie

in linea con la media regionale, una intensa riduzione del valore aggiunto procapite e una riduzione dell'occupazione tra le più elevate del Piemonte. Gli indicatori demografici mettono in evidenza, nel contesto di un'elevata presenza di popolazione anziana, un calo del tasso di natalità che fra 2008 e 2013 risulta il più intenso fra tutte le province messe a confronto, con l'unica eccezione di Brescia. Nel contempo, si osserva un aumento dei cittadini stranieri residenti che è il più contenuto fra tutte le province piemontesi, e uno dei più bassi anche nel confronto allargato alle altre province del nord, pur essendo Biella, insieme al V.C.O., la provincia con la minor presenza di stranieri. La parziale tenuta di alcuni indicatori economici pro capite è dunque influenzata anche da una demografia declinante, ben più di altre province. L'ambito dell'inclusione fa registrare segnali di una certa capacità reattiva alle difficoltà della crisi: sono diminuiti gli inattivi e gli studenti che abbandonano precocemente gli studi, sono aumentate le donne attive nell'arena politica ed è aumentata la fiducia negli altri. Tuttavia le difficoltà hanno lasciato segni anche nella sfera delle relazioni: nel 2014 sono più numerose che altrove le persone che indicano la solitudine come problema rilevante, mentre si registra una forte riduzione della partecipazione ad attività di volontariato rispetto ai dati del 2010. Nell'ambito dell'autonomia e sicurezza è la disoccupazione giovanile a mostrare livelli fra i più elevati del Piemonte, in particolare per la componente maschile. In questa provincia le donne che lavorano part time sono il 24% (meno della media regionale e di tutte le altre province). A questo indicatore si può affiancare una più elevata disponibilità di posti nei servizi educativi nella fascia 0-2, in particolare presso un asilo nido comunale, il cui servizio copre il 28% dell'offerta. I disagi economici maggiori sono anche

qui posti in relazione a spese per casa e bollette ma aumentano anche le difficoltà per indebitamento e spese scolastiche. La provincia ha saputo tenere bene le posizioni negli anni della crisi soprattutto negli ambiti della salute e dell'ambiente. Buoni stili di vita associati alla pratica sportiva, minor incidentalità stradale e sul lavoro, un buon giudizio del sistema sanitario accompagnato da incoraggianti dati di base sulla minor mortalità infantile tra le province piemontesi. A completare il quadro una buona qualità dell'aria ed elevati livelli di raccolta differenziata dei rifiuti. Il dominio dell'empowerment mette, invece, in evidenza le difficoltà legate alla natimortalità delle imprese così come alla forte variazione negativa delle registrazioni tra il 2012-2013. Nel contempo, si riducono i consumi culturali classici mentre aumenta l'infrastruttura per la connessione a banda larga, anche se il consumo abituale di nuove tecnologie resta il più basso tra le province piemontesi.

Cuneo

La provincia di Cuneo, che pure nei primi anni della crisi registrava una buona tenuta del Pil pro capite, a consuntivo del periodo presenta una intensa variazione negativa del reddito disponibile delle famiglie, un calo della capacità di produrre ricchezza (valore aggiunto pro capite) fra i più intensi a livello regionale e un calo dell'occupazione fino al 2013, pur con segnali di ripresa nel 2014. I valori assoluti di tutti questi indicatori rimangono fra quelli più alti del Piemonte, ma le forti variazioni dicono che la crisi ha influito in misura consistente sugli standard abituali. Dal punto di vista demografico, resta una delle province con la quota più bassa di popolazione anziana, presentando anche la minor diminuzione del tasso di natalità tra tutte le province messe a confronto. Al contempo, Cuneo ha una quota relativamente elevata e

in più un forte aumento di cittadini stranieri residenti. Comparativamente migliori sono e restano i livelli di sicurezza misurati dagli indicatori di criminalità. Dal punto di vista dell'inclusione, però, a differenza della gran parte delle altre province, nella crisi si registra qui un aumento del tasso di inattività, che pure resta il più basso a livello regionale. Se la partecipazione al lavoro resta alta, ma in calo, la partecipazione della donne alla vita politica risulta bassa, benché in crescita. Di particolare rilievo il fatto che tra il 2009 e il 2012 si riduca di circa 10 punti percentuali la quota di giovani che abbandonano precocemente gli studi, perché si tratta di uno dei pochi dati che ponevano Cuneo nelle posizioni di coda delle graduatorie provinciali: negli anni della crisi la provincia è salita a circa metà classifica. Ugualmente rilevante è il dato della disoccupazione giovanile, pur essendosi accresciuto negli anni della crisi, a Cuneo era e resta di gran lunga più basso della media regionale e inferiore a quello di ogni altra singola provincia. Parlando di giovani e di inclusione, va rimarcato che, seppur in lieve diminuzione negli ultimi anni, anche la presenza di minori stranieri sulla popolazione immigrata continua ad essere fra le più elevate tra le province piemontesi. Per quanto attiene alla sfera delle relazioni interpersonali, nei periodici sondaggi d'opinione, i cuneesi dichiarano di essere molto soddisfatti dei rapporti con gli amici, che paiono aver affiancato la famiglia nel ruolo di sostegno nei periodi di difficoltà. Ad essere diminuita sensibilmente nel periodo di crisi è stata infatti l'autonomia e la sicurezza delle persone, espressa soprattutto in termini di partecipazione all'occupazione: pur registrando il tasso di disoccupazione più basso tra tutte le province a confronto, il suo livello è cresciuto più che altrove durante la crisi. A Cuneo le donne che lavorano part time sono una quota abbastanza elevata (il 28%) ma, a confronto con le altre

province, sono più quelle che lo fanno per scelta che per mancanza di lavoro a tempo pieno. Ciò, nel tempo, si è associato a una offerta dei servizi educativi per la fascia 0-2 meno consistente, seppur molto più flessibile in termini di orario e costi. Anche in questo contesto la crisi ha marcato la propria ingombrante influenza: sono aumentate relativamente di più le posizioni lavorative a part time accettate dalle donne per mancanza di impieghi più estesi, e si è registrata una riduzione della domanda di servizi per l'infanzia tanto nella sfera pubblica che in quella privata.

Anche i sondaggi hanno registrato segnali del disagio economico dei cuneesi convergenti con quelli delle altre province: sono state dichiarate difficoltà, oltre che nelle spese per casa e bollette, anche in quelle alimentari, scolastiche e per la cura della persona.

Nell'ambito della salute e ambiente, Cuneo registra ancora, seppur diminuiti, livelli comparativamente elevati di incidentalità stradale e sul lavoro. Sul sistema sanitario i sondaggi rilevano una maggior frequenza di giudizi critici che stupisce alla luce di altre fonti di conoscenza. Potrebbe derivare dalla consuetudine a livelli piuttosto elevati di servizio, su cui crisi, ristrettezze finanziarie e riduzioni del personale potrebbero aver cominciato a generare sgraditi effetti depressivi. Nel contesto, buona qualità dell'aria, disponibilità di piste ciclabili e verde urbano si accompagnano a un livello di raccolta differenziata dei rifiuti sul livello medio regionale.

Nella provincia con la più alta densità di imprese rispetto alla popolazione, negli anni della crisi le opportunità di sviluppare la proprie potenzialità nella sfera imprenditoriale si sono ridotte molto: una perdita sul piano dell'empowerment proprio in una delle sfere di maggior "specializzazione" del cuneese. In un altro ambito, connotato invece da una storica sottodotazione come quello delle infrastrutture

culturali, con la crisi si registra un calo dei consumi culturali classici, a cui si affianca, come nelle altre province, una variazione positiva delle infrastrutture per la connessione e del consumo delle tecnologie della comunicazione.

Novara

La provincia di Novara registra, in questi anni, una riduzione del Pil pro capite, del reddito disponibile delle famiglie, dell'occupazione e della capacità di produrre ricchezza che raggiunge intensità fra le più alte della regione e ne fa una delle aree provinciali più colpite della crisi. Demograficamente risulta la meno matura per età della popolazione, presenta una variazione negativa del tasso di natalità abbastanza contenuta e una quota di popolazione straniera residente in crescita negli anni della crisi e in linea con la media regionale. Dal punto di vista dell'inclusione, si osserva un punto di debolezza nell'aumento della popolazione inattiva, come Cuneo e diversamente dalle altre province. Vi è però una presenza alta e in crescita di minori stranieri sulla popolazione immigrata e una quota di donne elette a cariche amministrative tra le più elevate nelle province piemontesi (oltre 30%). Il dominio di autonomia e sicurezza mette in evidenza le grandi difficoltà affrontate dalla provincia in termini di caduta dell'occupazione, accompagnata dai più elevati tassi di disoccupazione anche giovanile, che hanno coinvolto maggiormente la componente maschile. Le donne risultano occupate part time nel 30% dei casi, una quota comparativamente elevata, ma soprattutto per mancanza di lavoro a tempo pieno. Tra i motivi di disagio economico dichiarati nei sondaggi, oltre alle spese per casa e bollette, si osserva, tra il 2008 e il 2014, un incremento delle persone che dichiarano difficoltà anche nel sostenere spese alimentari.

Nell'ambito relativo alla salute e all'ambiente Novara mostra indicatori positivi legati agli stili di vita e migliori, rispetto alle altre province piemontesi, per incidentalità stradale e sul lavoro. La qualità dell'aria è in linea con il valore medio regionale, mentre il verde urbano e la raccolta differenziata dei rifiuti presentano livelli tra i più elevati della regione. Meno positive, ma più difficilmente comparabili, le risposte ai sondaggi relativi all'apprezzamento del sistema sanitario.

Rispetto alle potenzialità di realizzazione nella sfera dell'imprenditorialità, Novara, pur con una natalità di segno lievemente negativo, risulta l'unica provincia a presentare una variazione positiva della registrazione delle imprese tra il 2012 e il 2013. Si riduce invece il consumo culturale, in termini di spesa e dotazione, mentre aumentano sia le infrastrutture per la connessione che i consumatori abituali di nuove tecnologie.

Verbano-Cusio-Ossola

Benché i dati della provincia del Verbano-Cusio-Ossola registrino ancora negli anni della crisi una crescita del Pil pro capite, si osserva al contempo, una forte riduzione del reddito disponibile delle famiglie, una riduzione dell'occupazione e una capacità di produrre ricchezza in calo, ma meno che nelle altre province piemontesi. Nella provincia la riduzione del tasso di natalità è tra i più elevati della regione e la presenza di stranieri residenti la più contenuta. I livelli di sicurezza risultano buoni, mostrando anzi, in controtendenza, una riduzione degli indicatori di criminalità. Nell'ambito dell'inclusione il V.C.O. mostra variazioni piuttosto negative, durante la crisi, con un aumento della popolazione inattiva, il più elevato tasso di abbandono precoce del sistema d'istruzione e una minor quota di donne in politica. Gli abi-

tanti della provincia dichiarano più intense relazioni di vicinato rispetto alle altre provincie piemontesi, un elevato livello di soddisfazione delle relazioni con gli amici e una alta percentuale di persone che si dedicano ad attività di volontariato (30%), superata solo da quella della provincia di Cuneo (33%). In questa provincia la crisi non sembra aver ridotto l'ambito di applicazione delle relazioni interpersonali, che hanno continuato ad essere intense e a beneficio delle persone più e meno prossime. Anche l'ambito dell'autonomia e della sicurezza pare aver resistito meglio che altrove. Gli occupati sulla popolazione sono più di quelli medi regionali e i tassi di disoccupazione e di disoccupazione giovanile ben al di sotto delle altre province, eccetto Cuneo. Resta elevata invece la quota di popolazione adulta con basso livello d'istruzione, pur essendosi ampiamente ridotta nel tempo. Negli anni della crisi, i disagi economici dichiarati ai sondaggi, oltre quelli per case e bollette, fanno registrare un aumento anche per quelli legati a spese mediche e scolastiche.

Il dominio della salute e ambiente evidenzia una buona qualità della vita dal punto di vista degli stili, dell'incidentalità stradale e sul lavoro e, in generale, della dimensione ambientale, che mostra indicatori particolarmente positivi. In questi anni si osserva una minor propensione al far impresa e, dal punto di vista delle opportunità di divertimento e tempo libero, una riduzione della dotazione e del consumo culturale classico, ma anche una convergenza tra le infrastrutture per la connessione e il consumo abituale delle nuove tecnologie.

Vercelli

La provincia di Vercelli registra, nel periodo considerato, una riduzione del Pil pro capite associata alla riduzione del reddito disponibile delle famiglie e della

capacità di produrre ricchezza, ma una minor riduzione dell'occupazione rispetto alle altre provincie piemontesi. Demograficamente, si presenta come una provincia relativamente più anziana, con una quota di stranieri più bassa della media regionale. Ciò che ha caratterizzato la provincia nell'ambito dell'inclusione è un'intensa riduzione della popolazione inattiva, come probabile reazione alla crisi, ma anche un tasso di studenti che abbandonano precocemente il sistema d'istruzione rimasto elevato.

Gli abitanti della provincia si dichiarano ai sondaggi come i più sfiduciati nel contesto piemontese e anche l'intensa riduzione della partecipazione alle attività di volontariato tra il 2010 e il 2014 segnala una propensione delle relazioni a ripiegarsi più verso persone prossime che estranee.

La dimensione dell'autonomia e sicurezza evidenzia un peggioramento riflesso nel calo del tasso d'occupazione e in un intenso aumento del tasso di disoccupazione tra il 2008 e il 2014. I disagi economici dovuti alle spese per la casa si presentano come i più gravosi nel contesto regionale. L'ambito della salute e dell'ambiente mette in evidenza luci e ombre. Infatti se buoni stili di vita si accompagnano a una ridotta mortalità infantile, l'elevata incidentalità si affianca a un giudizio poco positivo del sistema sanitario. Buoni gli indicatori di qualità ambientale anche se nell'aria la presenza di PM10 resta ancora elevata.

Anche nella provincia di Vercelli si riduce la propensione a far impresa, così come la dotazione di risorse e il consumo di attività culturali e di intrattenimento. Si osserva invece un intenso aumento delle infrastrutture per la connessione, ma non un altrettanto elevato consumo abituale delle nuove tecnologie.



Pavel Barchan, *Tamara derrière un paravent*, 1927 ca.

Collection Yves et Françoise Plantin

Ri-conciliare lavoro e famiglia: istituzioni, imprese e sindacati innovano il welfare locale

Introduzione

Luciano Abburrà

Il ciclo di seminari compresi nel programma su ***Gli effetti sociali della crisi***, organizzati in collaborazione da IRES Piemonte e Centro Einaudi, prosegue con una sempre più netta focalizzazione sulle azioni/reazioni che nella crisi si sono sviluppate e da essa sono state sollecitate, per fronteggiarne gli effetti sociali.

Perché il tema della conciliazione ha senso e spazio in questo contesto? In primo luogo perché rappresenta un approccio complementare a quello che ci aveva portati a svolgere un seminario sui servizi per l'infanzia, il 21 novembre del 2013. L'ambito dei servizi per l'infanzia, allora, era stato considerato sotto due punti di vista: a) come una delle aree di policy in cui gli effetti della crisi hanno indotto esperienze di cambiamento/innovazione (soprattutto di natura gestionale e organizzativa) che erano da tempo in attesa d'autore; b) come uno dei settori più importanti di possibile investimento sociale per contrastare gli effetti più nefasti della crisi (impoverimento e aumento delle diseguaglianze) e per costruire condizioni per una ripresa dello sviluppo, agendo sulla qualità e sulla disponibilità di risorse essenziali come gli adulti occupati (uomini e donne) e i bambini nella loro prima età evolutiva.

Ora, il problema visto allora soprattutto dal lato dei servizi (disponibilità, qualità, costi, modelli organizzativi, risorse), può essere guardato anche da un altro lato: quello della conciliazione, intesa come un insieme di norme e istituzioni, ma anche formule organizzative e disponibilità di risorse, che mirano a rendere più agevole a chi lavora svolgere anche le attività di cura e di relazione che connotano la vita familiare.

Ma, ci si potrebbe chiedere, quest'ultimo **che problema è?** Non è una "questione privata", di cui ognuno dovrebbe farsi carico individualmente, nell'ambito della propria famiglia? E poi, non è una "questione nuova", che si è posta solo di recente all'attenzione pubblica, con l'entrata massiccia delle donne nell'occupazione retribuita, prima che scoppiasse la crisi? Un tema interessante, ma che – durante la crisi – sembrerebbe essere diventato un "lusso" a cui i sistemi di welfare possono dedicare un'attenzione solo marginale, pressati da domande più essenziali di tutela e protezione da povertà, disabilità e non autosufficienza, rispetto a cui devono focalizzare l'impiego delle minori risorse disponibili.

In effetti, se si guarda alle dinamiche della spesa pubblica per le politiche sociali, che è variata in misure molto diverse a seconda delle diverse destinazioni e finalità, verrebbe da pensare che quest'ultima sia l'interpretazione più condivisa. Ma se si

- Fra ottimismo e dati reali.
- Il Piemonte nel 2014
-
- Le province del Piemonte al vaglio della crisi
-
- Ri-conciliare lavoro e famiglia**
-
- L'esperienza delle Reti territoriali di conciliazione in Lombardia
-
- Esperienze di welfare aziendale in Piemonte
-
- Politiche e pratiche di conciliazione in Piemonte
-
- Effetti organizzativi e aspettative delle imprese verso la Pubblica Amministrazione nelle pratiche di conciliazione
-
- La Regione Piemonte per la conciliazione e per la condivisione delle responsabilità di cura familiari
-
- I progetti europei Rurbance e AlpBC
-
- Pubblicazioni

ragiona sui fatti, a noi pare che alle due domande precedenti vadano date due chiare risposte negative: la conciliazione non è una “questione nuova”, e non è (mai stata) una “questione privata”.

Di qui anche il titolo che abbiamo voluto dare al seminario: ri-conciliare. Perché il problema di conciliare lavoro e famiglia c'è sempre stato, e ha trovato nel tempo diverse soluzioni, alcune anche molto efficaci. Ma quasi mai ciò è avvenuto in forme esclusivamente “private”, che non abbiano visto le istituzioni, le organizzazioni della società civile (in particolare, le associazioni di rappresentanza del lavoro e dell'impresa) e tante singole imprese e organizzazioni economiche giocare un ruolo da protagonisti nel predisporre i mezzi e i modi perché le soluzioni potessero essere praticate.

Di più: la disponibilità di efficaci modalità di conciliazione ha rappresentato una condizione fondamentale per lo sviluppo dei nostri sistemi economici, soprattutto se la crescita dell'economia ha voluto conciliare se stessa con lo sviluppo civile e con la riproduzione delle condizioni sociali che l'hanno consentita. A ben vedere, fra i bisogni sociali, quello di conciliazione è uno dei più importanti a cui deve rispondere un sistema di welfare che si prefigga di essere quello per cui è nato: un sistema di norme e istituzioni al servizio del benessere dell'insieme della popolazione, nella convinzione che prevenire e correggere alcuni “grandi mali” della società sia anche una condizione essenziale perché lo sviluppo economico possa mantenersi e riprodursi nel tempo, senza ripiombare in crisi come quella del 1929 (e, oggi potremmo aggiungere, per uscire da quella in cui siamo caduti dal 2008).

Ma perché ciò possa accadere, può essere utile ripensare ai modi e agli attori che nelle precedenti tornate dello sviluppo hanno consentito che una ef-

ficiente e funzionale forma di conciliazione venisse trovata e mantenuta. Perché la soluzione più funzionale al problema della conciliazione che abbiamo conosciuto nei decenni del massimo sviluppo industriale è stata quella imperniata sulla famiglia nucleare con ruoli specializzati e complementari fra uomini e donne. Come è noto, non ci sarebbe potuta essere la disponibilità piena e costante del lavoratore industriale di massa se non ci fosse stata la figura complementare della casalinga (anch'essa di massa); o meglio, la società industriale non avrebbe prodotto lo sviluppo anche sociale e civile che ha storicamente favorito, senza la collaborazione strutturale fra queste due figure sociali.

Di questo, che venisse proclamato o taciuto, erano perfettamente consapevoli tanto le istituzioni – che produssero norme, diritti e servizi ritagliati a misura di quell'assetto familiare e sociale – quanto le imprese (e i loro interlocutori sindacali), che generarono e alimentarono diffuse forme di welfare aziendale o categoriale che assumevano a riferimento e agivano a sostegno proprio di quel modello familiare. Con ciò riconoscendo implicitamente un valore sociale ed economico a quel modello di conciliazione che, seppure si giocasse apparentemente tutto nella sfera privata e nei rapporti fra i membri delle singole famiglie, godeva in realtà di solide tutele pubbliche, come un “bene”, un valore essenziale sia per la coesione sociale sia per lo sviluppo economico. Poi, sappiamo che quel modello è entrato irreversibilmente in crisi ed è stato superato. Ma la società non ha ancora trovato un sostituto all'altezza del predecessore, almeno non con lo stesso grado di efficacia, se non di equità. Le alternative principali alla famiglia nucleare a ruoli specializzati sono state: a) una sorta di denuclearizzazione della famiglia con un arruolamento strutturale dei nonni nelle fun-

zioni di cura, soprattutto dei bambini; b) una delega di massa al mercato dei servizi alle persone di almeno parte delle funzioni di cura delle case, dei figli, dei genitori anziani, con una stratificazione dell'universo femminile in un'ampia quota che lavora a tempo pieno per il mercato extradomestico e una fascia che surroga alcune funzioni familiari svolgendo compiti della "casalinga a casa d'altri".

Con questi accorgimenti, che non configurano un vero e proprio modello alternativo (anche perché non accessibili a tutti), possiamo dire che le nostre società l'hanno "sfangata" per almeno due decenni. C'è chi dice con un calo della qualità dei servizi e dei "prodotti sociali" da essi generati. Ma comunque con soluzioni che non sembrano riproducibili a lungo, nel tempo e attraverso le generazioni. Né le giovani nonne e nonni si riproporranno tali e quali dopo le generazioni attualmente "in servizio", né le figlie delle tante badanti o casalinghe di riserva è probabile che vorranno seguire le orme materne.

Per contro, si fa sempre più evidente che i ruoli familiari, genitoriali in particolare, non possano a lungo essere sottovalutati, trascurati o delegati ad altri senza conseguenze rilevanti sul "benessere" tanto dei genitori quanto dei figli (e spesso anche dei nonni) e senza l'emergere di retroazioni negative anche sul funzionamento del sistema economico. Come sanno bene le imprese, se si "sta male" mentre si lavora, o si lavora male o dopo un po' si lascia il lavoro.

È dunque necessario trovare altri modi e modelli di conciliazione, perché la partecipazione al lavoro da parte di uomini e donne a) possa essere estesa ancora oltre l'ampiezza che ha già raggiunto, valorizzando tutte le potenziali risorse lavorative disponibili; b) possa essere davvero veicolo di realizzazione e maggior benessere (non solo reddito) per coloro che vi partecipano, riducendo il peso dei costi che

comporta nella vita familiare e dei vincoli che subisce nella sfera professionale.

In questa direzione, nel corso di questa lunga crisi, pare si siano mossi dei passi importanti. Non tanto per interventi normativi e istituzionali centralizzati discendenti da precise e deliberate strategie. Si tratta piuttosto di molte e interessanti iniziative decentralizzate, messe in atto dagli stessi attori protagonisti della costruzione dei sistemi di welfare reale che hanno sorretto anche la conciliazione negli anni del maggior sviluppo economico: le istituzioni a livello territoriale, le imprese singole o associate, i lavoratori e le loro organizzazioni di rappresentanza a livello aziendale e territoriale. Innovazioni normative e organizzative, rivitalizzazione in forme adeguate ai tempi di storiche forme di welfare aziendale o categoriale, con una crescente proiezione anche territoriale, nuovi istituti normativi e risorse organizzative messe a disposizione dei lavoratori e delle loro famiglie. Gli scopi unificanti di queste molte e differenziate esperienze sembrano essere due:

- aiutare le persone a fronteggiare meglio le nuove forme che hanno assunto i bisogni di cura in una società organizzata sulla base del modello familiare a doppia occupazione, e nella quale larga e crescente parte dell'offerta di lavoro necessaria è inevitabilmente rappresentata da donne, specialmente ai livelli più elevati della qualificazione;
- farsi direttamente carico, per quanto parzialmente, della necessità di un'importante riforma del "welfare come lo abbiamo conosciuto" in precedenza, che non sarà comunque più in grado di estendere le proprie coperture, in forme tutte pubbliche e istituzionali, ai nuovi bisogni o alle nuove forme dei bisogni di sempre, anche a prescindere dalle particolari condizioni di penuria di risorse che la crisi ha palesato.

Ri-conciliare lavoro e famiglia

Di qui l'interesse per la considerazione e la discussione di interventi innovativi già realizzati, in particolare nella nostra regione e in regioni prossime per caratteristiche sociodemografiche ed economiche, oltre che per distanza fisica.

I contributi pubblicati in questa monografia sono stati ricavati dalle comunicazioni svolte al seminario del 21 aprile 2015, grazie alla disponibilità delle loro Autrici e degli Enti per cui lavorano. Essi si prefiggo-

no di rendere disponibili a un pubblico più ampio di lettori, decisori e attori delle politiche e della società elementi originali di conoscenza e di giudizio che possano aumentare la consapevolezza della rilevanza pubblica del tema della conciliazione e del suo ruolo potenziale nella ridefinizione di assetti organizzativi della società più favorevoli a un nuovo ciclo di sviluppo economico e civile.



Tamara de Lempicka, *Perspective* ou *Les deux amies*, 1923

Association des Amis du Petit Palais, Genève

L'esperienza delle Reti territoriali di conciliazione in Lombardia

Franca Maino

Università degli Studi di Milano e Centro Einaudi di Torino

Le RTC in Lombardia: avvio della sperimentazione e primo triennio

Tra i percorsi di riforma avviati in materia in conciliazione a livello sub-nazionale, quello seguito da Regione Lombardia appare un caso particolarmente interessante nello scenario italiano. Numerosi studi hanno evidenziato gli aspetti distintivi del sistema di welfare lombardo in una varietà di settori e in particolare il suo approccio marcatamente orientato alla sussidiarietà, verticale e orizzontale. Coerentemente con questo orientamento, a partire dal 2010 la Regione ha avviato un percorso innovativo sia sotto il profilo delle soluzioni di *governance* del processo sia rispetto alla produzione di *policy* nell'ambito delle politiche di conciliazione. Uno dei progetti principali è la costruzione delle *Reti territoriali per la conciliazione (RTC)*, reti di attori pubblici e privati impegnati a promuovere azioni sul tema del *work-life balance*. Le RTC rappresentano un tassello "chiave" della politica di conciliazione famiglia-lavoro lombarda, che ha permesso di ripensare e valorizzare anche il territorio e i tanti *stakeholder* che operano al suo interno.

Il percorso intrapreso dalla Lombardia sul tema della conciliazione è senza dubbio stato ambizioso e aperto a una molteplicità di sfide. Le Reti territoriali per la conciliazione mirano, attraverso la creazione di arene di *governance* multi-livello e multi-attore, a dar vita a processi locali partecipati volti a sostenere la costruzione e lo sviluppo di un sistema coerente di politiche e di azioni per la conciliazione famiglia-lavoro, con particolare riferimento alle esigenze espresse dal territorio e alle risorse presenti per sostenere la massima integrazione tra le tre aree del lavoro, della formazione e dei servizi alla persona e alla famiglia.

Tra il 2010 e il 2013, nel corso del primo triennio, sono stati firmati 13 Accordi di programma che hanno costituito nei territori lombardi altrettante RTC, all'interno delle quali sono stati approvati i Piani di azioni operative che hanno permesso la co-progettazione di circa 130 iniziative composte sia da azioni trasversali (di formazione, promozione e comunicazione) sia da azioni mirate rivolte alle famiglie, alle imprese e al territorio nel suo complesso. Nelle Reti sono stati coinvolti formalmente circa 450 *stakeholder* tra promotori (ASL, STER, Provincia, Comuni, Uffici di Piano, Camere di Commercio e ambiti territoriali) e aderenti (imprese, sindacati, Associazioni datoriali,

- Fra ottimismo e dati reali.
- Il Piemonte nel 2014
-
- Le province del Piemonte al vaglio della crisi
-
- Ri-conciliare lavoro e famiglia
-
- L'esperienza delle Reti territoriali di conciliazione in Lombardia**
-
- Esperienze di welfare aziendale in Piemonte
-
- Politiche e pratiche di conciliazione in Piemonte
-
- Effetti organizzativi e aspettative delle imprese verso la Pubblica Amministrazione nelle pratiche di conciliazione
-
- La Regione Piemonte per la conciliazione e per la condivisione delle responsabilità di cura familiari
-
- I progetti europei Rurbance e AlpBC
-
- Pubblicazioni

associazioni del Terzo settore, cooperative, Fondazioni, RSA, AO, diocesi e istituzioni religiose, enti del sistema educativo e della formazione professionale).

Le “nuove RTC” tra il 2014 e il 2016

Dopo una sperimentazione triennale (2011-2013), il progetto è stato riconfermato e riproposto con alcune novità significative. Oltre all'incremento del numero (le RTC sono passate da 13 a 15), la Regione Lombardia ha studiato un nuovo sistema di governance territoriale articolato su tre livelli (figura 1):

- quello regionale rappresentato dalla cabina di regia regionale;
- quello intermedio costituito dalle singole reti territoriali con la ASL come ente capofila, che ha visto crescere il livello di autonomia progettuale, operativa e gestionale ma anche finanziaria grazie alla possibilità di disporre più liberamente delle risorse stanziate;
- quello delle alleanze locali, ancorato al territorio e alla rete di *stakeholder* che vi afferisce. Le alleanze locali – spiega il Decreto regionale 2058/2014 – devono essere costituite attraverso contratti di partnership tra soggetti pubblici e privati da inviare alla ASL capofila della rete, “che esplicitino i ruoli, le modalità di partecipazione e gli apporti, sia in termini tecnici che di contenuto, sia economici”.

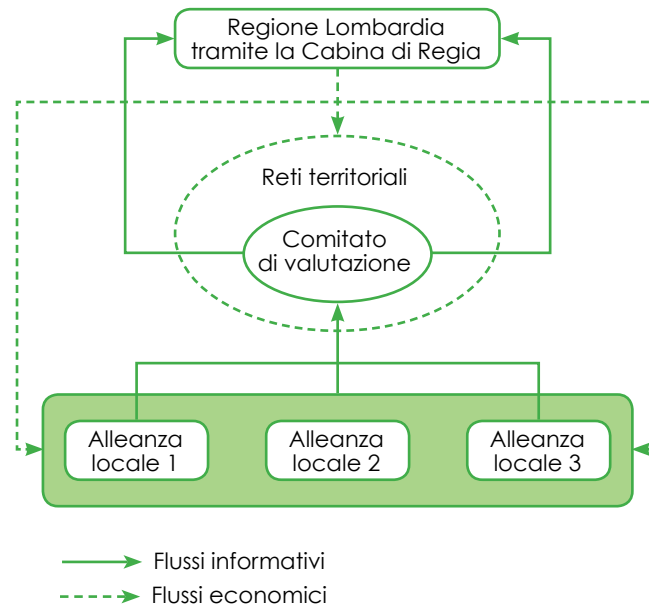
In questo quadro si segnala il caso della RTC ASL Milano che ha previsto – come *trait d'union* tra la Rete e le alleanze – una Agenzia di conciliazione. L'operato dell'Agenzia ha favorito una ampia condivisione di ogni passaggio che ha portato alla stesura del Piano di conciliazione: a partire dall'individuazione

delle priorità di lavoro da inserire nell'avviso pubblico, all'ampliamento della rete e dei partenariati alla base delle alleanze, alla valutazione delle azioni e alla scelta di evitare sovrapposizioni tra progettualità diverse. Tutti i soggetti interessati ad avere un ruolo attivo sono stati messi in collegamento reciproco attraverso incontri individuali e in sottogruppo e coordinati dalla Agenzia di conciliazione. In questo modo le due alleanze (CONCILLAMILANO e Conciliazione in Pratica) che si sono costituite hanno incluso e coinvolto la maggioranza degli attori chiave.

Una seconda novità riguarda lo stanziamento delle risorse (pari a 2.671.600 euro), che sono suddivise in una quota fissa corrispondente all'80% del totale annuo e una quota variabile residua (di 667.900 euro per il biennio 2014-2015, destinata a “premieria regionale”). La Regione ha infatti definito una serie di indicatori aggiuntivi per “misurare” l'innovazione, la sostenibilità, l'integrazione e l'inter-distrettualità dei Piani territoriali in base ai quali erogare – al termine della dodicesima mensilità e su valutazione della cabina di regia regionale – una quota di finanziamento aggiuntivo per premiare il successo della rete.

Come si legge nel decreto attuativo, il percorso regionale prosegue nel 2014-2016 con l'esplicita volontà di valorizzare la dimensione territoriale “dando continuità all'esperienza capitalizzata con le reti territoriali di conciliazione”. Ciascuna rete, guidata dalla ASL territorialmente competente, ha il compito di definire le proprie modalità operative interne, la composizione del Comitato di valutazione e il monitoraggio dei progetti presentati dalle Alleanze territoriali, e le procedure di selezione – attraverso il lavoro del Comitato – delle proposte progettuali. Il Comitato – la cui composizione è “libera”, fatta ec-

Fig 1. Il nuovo modello di governance delle RTC



Fonte: Regione Lombardia, DR 1081/2013.

cezione per la presenza obbligatoria di ASL e STER – è stato incaricato di curare la predisposizione del Piano territoriale di conciliazione (diventato operativo nell'autunno dello stesso anno) che ogni rete ha inviato alla Regione Lombardia entro il 30 giugno 2014, ma anche di promuovere il monitoraggio e la valutazione delle azioni intraprese: due obiettivi strategici purtroppo ancora poco sviluppati nei processi decisionali del nostro paese. È quest'ultimo un elemento importante anche a livello di gestione regionale dell'intero progetto sulle RTC, come traspare dal fatto che nell'ambito del sistema di monitoraggio dei risultati la Regione stessa organizzerà momenti di confronto e validazione condivisa in un'ottica di valutazione partecipata, come già avvenuto nella sperimentazione 2011-2013.

Infine, con la seconda ondata di sperimentazione si è puntato a incentivare ulteriormente il ricorso alla contrattazione di secondo livello: qualora le reti

scelgano di implementare azioni che coinvolgano il mondo delle imprese, queste dovranno favorire l'utilizzo della contrattazione e – dove possibile – lo strumento della rete d'impresa.

Le azioni progettuali e le alleanze territoriali

L'avvio del nuovo biennio e la stesura dei Piani territoriali di conciliazione per il 2014-2016 hanno dato il via a una nuova fase di sviluppo volta a favorire cambiamenti culturali, organizzativi e istituzionali ampi e in grado di coinvolgere a fondo soggetti pubblici ma anche attori privati – famiglie e imprese – e del privato sociale. Pur con tutte le differenze presenti nei Piani, e nella consapevolezza che solo al termine del biennio si potrà davvero valutare l'impatto di quanto è stato realizzato, è possibile affermare che

tutti i Piani abbiano riconosciuto tra gli obiettivi di fondo le seguenti quattro linee di intervento:

- sperimentare forme di partenariato pubblico-privato rappresentative dei tanti *stakeholder* presenti sul territorio, in grado di muovere un'ampia "massa critica" e sviluppare una profonda e sistematica collaborazione tra il mondo sociale ed economico-imprenditoriale;
- dare centralità al tessuto imprenditoriale e produttivo, coinvolgendo il più attivamente possibile imprese (soprattutto le PMI), organizzazioni sindacali e datoriali e incentivando il più possibile il ricorso alla contrattazione decentrata;
- integrare e armonizzare gli strumenti della programmazione locale (dai Piani di Zona ai PTO e agli Accordi di programma per lo sviluppo economico, dai Piani territoriali per i giovani ai Distretti del commercio e ai Patti territoriali per l'occupazione) con lo sviluppo delle RTC;
- realizzare una gestione della Rete attraverso strumenti di governance che favoriscano la partecipazione e il coinvolgimento di tutti gli *stakeholder* a tutti i livelli, siano improntati da chiarezza e trasparenza, promuovano co-programmazione e in alcuni casi anche co-progettazione delle attività.

Per quanto riguarda l'ampiezza delle RTC è certamente interessante notare che, benché ancora molto variabili sotto questo profilo, complessivamente si è verificata una crescita nel numero dei partner – in aggiunta al venir meno della distinzione tra membri promotori e membri aderenti – e una migliore rappresentatività dei tanti soggetti operanti sui territori. Dal punto di vista della progettualità va rilevata la continuità con i Piani adottati nel triennio precedente, più marcata laddove una parte dei soggetti coinvolti è la stessa o dove dichiaratamente

si intende portare a ulteriore sviluppo progettualità avviate in precedenza e non pienamente attuate. È ad esempio il caso della RTC di Pavia e dell'alleanza che si è formata attorno al progetto "Garibaldi concilia" con lo scopo di creare, a partire da una delle vie principali del centro – Corso Garibaldi – un distretto commerciale della conciliazione. Avviato nel luglio 2013, il progetto si era rivolto al settore del commercio e nello specifico ai commercianti che operano nella via con l'obiettivo di costituire una rete multi-attore e di agevolare l'utilizzo di alcuni servizi di conciliazione. Da aprile 2015 il progetto è diventato operativo, offrendo ai commercianti di Corso Garibaldi un servizio gratuito di "maggior-domo di via" per svolgere tutte quelle piccole ma impegnative commissioni che "rubano" ogni giorno momenti alla vita privata. La scelta di valorizzare quanto fatto in precedenza può derivare anche dalla volontà di non ripartire da zero ma invece capitalizzare i risultati già raggiunti, sfruttando in senso positivo i rapporti e le collaborazioni con i tanti *stakeholder* già coinvolti. C'è invece una discreta differenziazione tra le reti per quanto riguarda il numero di alleanze create all'interno: si va dalle sette alleanze della RTC di Pavia alle sei alleanze di Varese; dalle cinque delle RTC di Cremona, Monza-Brianza e Sondrio alle quattro di Lodi, Bergamo, Milano 1 e Milano 2; dalle tre alleanze di Brescia, Lecco, Como e Mantova alle due di ASL Milano e Valcamonica. Nel caso della RTC ASL Milano la scelta è stata di non frammentare le risorse in molti "rivoli" attraverso progetti di media portata, ma di puntare su due alleanze ampie e multi-attore, con un ente capofila (il Comune di Milano in un caso e la Provincia nell'altro) in grado di agire da facilitatore della rete-alleanza, e caratterizzate da linee progettuali chiare e prioritariamente definite.

Questo, reso possibile grazie alla scelta di governare il processo sin dalle sue fasi iniziali, è connesso alla volontà di creare all'interno della RTC ASL Milano una Agenzia di conciliazione con forti competenze tecniche in materia di reti, partenariati e conciliazione. Un aspetto distintivo della RTC ASL Milano è con grandi potenzialità di successo, che porta a guardare con interesse alla fase attuativa in corso: le due alleanze possono contare su un soggetto "terzo" (l'Agenzia di conciliazione) in grado di affiancarle nella realizzazione degli obiettivi fissati.

Quali sfide per le alleanze?

Analizzando i Piani di conciliazione delle 15 RTC è possibile individuare una serie di questioni che – nella prospettiva di una attuazione che sia in grado di produrre buoni risultati – sono meritevoli di un supplemento di investimento in termini di progettualità e lavoro.

I dati disponibili indicano che l'Italia sconta ancora una tradizionale debolezza nel settore delle politiche familiari, specialmente in riferimento ai servizi di conciliazione vita-lavoro. Emergono due importanti fronti di azione, a livello nazionale e locale: da un lato la cura dell'infanzia; dall'altro il tema della non autosufficienza. Per entrambi il livello di "socializzazione del rischio" è ancora troppo basso e la famiglia (e al suo interno soprattutto le donne) continua ad avere un ruolo di primo piano. I Piani sembrano dare molta enfasi alla tutela delle famiglie con minori, mentre il tema della non autosufficienza è ancora poco presente. Per iniziare a ricomprendere il tema dell'invecchiamento all'interno dell'ambito della conciliazione vita-lavoro sarebbe utile favorire una riflessione a partire dai progetti per l'invecchia-

mento attivo, coinvolgendo chi è già impegnato su questo fronte e aprendo ancora di più le aziende al mondo degli anziani attraverso la sperimentazione di iniziative che le vedano direttamente coinvolte.

Un secondo fronte riguarda l'integrazione dei Piani con la programmazione territoriale, come ad esempio i Piani degli Orari e/o i Piani di Zona. È certamente necessario investire tempo e risorse per fare sinergia tra i progetti delle alleanze e quanto già stabilito a livello locale e i soggetti che operano nel territorio: uno snodo strategico per evitare la proliferazione di micro-interventi tra loro disorganici e per l'attuazione dei Piani e per le ricadute che sapranno produrre, per scongiurare uno dei rischi paventati nelle conclusioni del Primo Rapporto sul secondo welfare. Il rischio della duplicazione di iniziative, della frammentazione e dello spreco delle già esigue risorse che ne conseguirebbe. In quest'ottica le alleanze devono assumere la valenza di una "palestra" dove sperimentare e sottoporre a validazione (con processi di monitoraggio) le modalità usate per fare sistema e lavorare in modo sinergico con quanto già in essere. Un terzo aspetto ha a che fare con la pluralità di azioni pianificate e con la necessità di avviare processi di innovazione che producano effetti moltiplicatori e risposte concrete ad alcuni dei molti bisogni rilevati, puntando al contempo all'auto-sostenibilità. In questo caso la sfida principale sembra essere quella di dove e come reperire risorse aggiuntive per rendere davvero possibili azioni che, oltre a racchiudere in sé molti elementi di innovazione, offrano risposte adeguate ai bisogni dei territori.

Venendo poi al coinvolgimento del mondo produttivo è positivo che molti Piani dichiarino di puntare sulle Micro e PMI, che sono il motore dello sviluppo del nostro paese e di Regione Lombardia, sebbene ancora troppo poco spesso al centro di azioni con-

crete. È significativo che la Rete ASL Milano abbia scelto di investire su questo fronte, dedicando una delle due alleanze a questa finalità e non escludendo che anche nel caso della prima si possano più avanti sviluppare azioni dedicate più direttamente al mondo aziendale. Sotto questo profilo possiamo menzionare anche altre Reti, tra cui quella di Mantova, dove si segnala l'alleanza "Work-life Mantova" che mira alla creazione di una rete di piccole e medie imprese volta alla condivisione dei servizi già offerti dalle aziende aderenti (ben 8 e per altro proprio quelle che si erano già distinte per il loro impegno sul fronte dell'innovazione in materia di *work-life balance*) ai propri dipendenti, ma anche alla sperimentazione di nuove misure e iniziative. Va però sottolineato che complessivamente nelle varie alleanze le aziende sembrano per lo più considerate alla stregua di soggetti finanziatori e sono comunque ancora troppo poco numerose, mentre andrebbero maggiormente valorizzate come partner strategici per le competenze e le risorse progettuali e ideative di cui possono farsi portatrici.

Strategica per la realizzazione e il successo dei progetti che vedono coinvolte le imprese si può rivelare la contrattazione decentrata (aziendale e territoriale), un tassello importante nell'intero percorso delle RTC e dei vari Piani di conciliazione. Puntare sulla definizione e sulla sperimentazione di progetti di conciliazione per le PMI significa però scegliere di operare in un contesto in cui è più difficile fare contrattazione a causa della dimensione delle imprese considerate. Per questo il tema va affrontato apertamente sin dalla definizione dei progetti, testando quali siano le reali condizioni per cui contrattazione e welfare possono diventare un binomio possibile anche tra le piccole e medie imprese. Le ricerche sul welfare in azienda ci dicono che la contrattazione è sempre

più importante. Sappiamo anche che per favorire processi di contrattazione territoriale è dirimente il ruolo di facilitatore delle istituzioni locali e quindi della RTC. Un'occasione da non perdere è quella di "usare" la modellizzazione per passare dalla teoria alla pratica come nel caso della RTC ASL Milano e poter sperimentare proprio nuove forme di accordi e contratti inter-aziendali e di rete.

Infine un'area strategica riguarda le azioni legate alla comunicazione. Sono spesso indicate nei Piani, ma nella stragrande maggioranza dei casi è necessario recuperare il ritardo accumulato ed evitare il rischio che in realtà questo elemento passi in secondo piano o rimanga confinato ai livelli istituzionali e agli addetti ai lavori e non riceva finanziamenti senza i quali è di fatto impossibile comunicare e promuovere le alleanze e i progetti. Per creare una cultura della conciliazione è fondamentale lavorare fin da subito promuovendo la RTC a tutti i livelli e tra tutti i soggetti coinvolti, arrivando fino ai cittadini. Vi è quindi l'esigenza di una strategia di comunicazione, informazione e sensibilizzazione su questi temi più efficace e mirata che in passato, che aiuti a superare gli ostacoli che si incontrano soprattutto nel coinvolgimento delle aziende, specialmente quelle più piccole, ma anche delle parti sociali.

Conclusioni: le RTC e il secondo welfare

Le Reti territoriali per la conciliazione sono chiamate a elaborare nel tempo risposte innovative ed efficaci in grado di contare sul sostegno diffuso della comunità locale. Gli attori oggi presenti nelle Reti territoriali lombarde non sono soggetti "nuovi", ma è certamente nuovo il modello di *governance* adot-

tato: sostanzialmente aperto, pur all'interno di una forte strutturazione istituzionale e con una vocazione all'ancoraggio territoriale che ancora di più con le alleanze sembra essere il vero valore aggiunto della sperimentazione lombarda.

La sperimentazione delle RTC/alleanze può essere quindi letta proprio con le lenti di un nuovo paradigma: la definizione di modelli di *governance* innovativi e più funzionali e, al tempo stesso, la progettazione congiunta (pubblico/privata) di azioni in grado di coniugare le esigenze di cura e di lavoro delle famiglie con il forte bisogno di investimento in termini di promozione del capitale umano che caratterizza la Lombardia e in generale il nostro paese. Necessario costruire reti e rapporti tra i soggetti coinvolti nel secondo welfare, e contribuire al ripensamento delle di-

namiche relazionali di prossimità dentro le comunità mettendo al centro le persone e i loro bisogni ma anche evitando il rischio che prevalga un'offerta di servizi non attenta alla qualità. Bisogna puntare su qualità, dimensione relazionale, flessibilità e prevenzione. La capacità di promuovere partnership complesse è quindi decisiva per il rafforzamento delle Reti territoriali: è confermata l'importanza, in questi nuovi modelli di *governance*, della capacità dei decisori pubblici di leggere gli interessi in campo, non necessariamente convergenti ma che possono diventare sinergici. In questo senso la capacità di dialogare con gli *stakeholder* e di progettare interventi integrati senza mai perdere di vista l'interesse comune, è la vera grande sfida che attende la RTC e le alleanze nel corso di questo biennio.



Tamara de Lempicka, *Jeune Femme à la couronne de fleurs*, 1950 ca.

Collection J.C Dewolf, Paris

Fra ottimismo
e dati reali.

Il Piemonte nel 2014

Le province
del Piemonte al vaglio
della crisi

Ri-conciliare
lavoro e famiglia

L'esperienza delle
Reti territoriali
di conciliazione
in Lombardia

Esperienze di welfare
aziendale in Piemonte

Politiche e pratiche
di conciliazione
in Piemonte

Effetti organizzativi
e aspettative
delle imprese
verso la Pubblica
Amministrazione
nelle pratiche
di conciliazione

La Regione Piemonte
per la conciliazione
e per la condivisione
delle responsabilità
di cura familiari

I progetti europei
Rurbance e AlpBC

Pubblicazioni

Esperienze di welfare aziendale in Piemonte

Giulia Mallone

Università degli Studi di Milano e Centro Einaudi di Torino

Il welfare aziendale: protagonisti e interessi

Generalmente inteso da professionisti e addetti ai lavori come l'insieme dei servizi, delle prestazioni e degli strumenti di sostegno al reddito forniti dal datore di lavoro – solitamente in accordo con i rappresentanti sindacali – ai propri dipendenti in base al loro *status* occupazionale, il welfare aziendale è oggi un tema che suscita grande interesse nel dibattito pubblico e sta conoscendo un'ampia diffusione nelle aziende, specialmente se di grandi dimensioni. In Italia, le imprese hanno ormai da tempo superato il modello tradizionale di “paternalismo industriale” in voga negli anni '50, e si avviano oggi a definire sistemi di welfare aziendale – o per meglio dire, di “welfare contrattuale” – meno discrezionali, più condivisi con i lavoratori e attenti alle mutate esigenze della forza lavoro, e integrati nella strategia aziendale al fine di migliorare le prestazioni lavorative. I pacchetti welfare rientrano da un lato nelle politiche interne di “rewarding” dei dipendenti che – più soddisfatti e motivati – svolgono meglio il loro lavoro e scelgono di non lasciare l'azienda, e dall'altro costituiscono una ampia fetta delle iniziative di responsabilità sociale d'impresa promosse dalla Commissione Europea e sempre più oggetto di attenzione da parte di tutti gli *stakeholder*, lavoratori, azionisti e consumatori.

Impresa e sindacato hanno la responsabilità, e al tempo stesso l'opportunità, di discutere insieme l'investimento per le politiche di welfare rivolte ai dipendenti e alle loro famiglie e le direttrici di sviluppo più opportune in base ai bisogni della popolazione aziendale. Per l'azienda si tratta di una strategia lungimirante di investimento sul proprio capitale umano interno, mentre i rappresentanti dei lavoratori possono contribuire alla definizione dei *benefit* e alla supervisione circa la corretta erogazione, nonché assicurarne la continuità nel tempo attraverso l'inclusione del welfare negli accordi aziendali. Specialmente quando l'inserimento di strumenti di welfare si configura come un *trade-off* con il salario – nei casi in cui ad esempio l'azienda disponga l'introduzione di *benefit* per compensare la mancata possibilità di aumenti salariali, per “mitigare” l'effetto di una riorganizzazione aziendale o proponga la conversione in welfare di parte del salario variabile – il ruolo delle rappresentanze sindacali risulta cruciale sia per “vigilare” il processo che per certificarne la legittimità agli occhi dei lavoratori una volta raggiunto un accordo con il datore di lavoro.

Se le relazioni industriali giocano un ruolo fondamentale nello sviluppo del welfare aziendale – specialmente a livello decentrato, ma certamente anche attraverso le posizioni e le “linee guida” in materia di contrattazione di secondo livello espresse sia dalle associazioni datoriali sia dalle diverse sigle sindacali a livello nazionale – tra i “protagonisti” del welfare aziendale c’è anche lo Stato, che ne favorisce lo sviluppo attraverso le agevolazioni fiscali previste per la fornitura di beni e servizi da parte delle aziende ai propri dipendenti. Le aziende pongono infatti la possibilità di sfruttare gli sgravi fiscali previsti dagli articoli 51 e 100 del TUIR tra i principali stimoli alla creazione di piani di welfare per i dipendenti e, a testimonianza della rilevanza del nuovo *business*, sono ormai numerose le società di consulenza e servizi nate nel nostro Paese proprio per progettare, implementare e gestire sistemi di welfare in azienda. Sono in molti oggi – studiosi, aziende e rappresentanti delle istituzioni – ad auspicare un aggiornamento della normativa fiscale per quanto riguarda la lista di beni e servizi ammessi, i limiti di deducibilità, e soprattutto l’ambiguità circa il requisito della volontarietà che sembrerebbe escludere i servizi contrattati con i sindacati dal godimento di quei benefici fiscali che consentono un risparmio sia al datore di lavoro sia al lavoratore.

Welfare e conciliazione vita-lavoro: le prestazioni

I pacchetti di welfare aziendale si compongono generalmente di quattro aree di intervento: la previdenza complementare, la sanità integrativa, le politiche per la famiglia e i programmi di formazione. Alle prime due, più “consolidate” all’interno dei pia-

ni retributivi, si sono aggiunti più di recente i beni e i servizi di conciliazione vita-lavoro finalizzati al miglioramento dell’equilibrio tra lavoro e vita privata di tutti i lavoratori attraverso una grande varietà di servizi, che vanno dal sostegno economico alla fornitura di servizi *on-site*, fino all’aiuto nel disbrigo delle commissioni. Un ambito che in Italia riguarda però ancora soprattutto le lavoratrici donne, divise tra lavoro e compiti di cura di figli e familiari non autosufficienti e spesso costrette a riconsiderare le proprie prospettive di carriera, fino a rinunciare al posto di lavoro, a causa della mancanza di un’offerta adeguata di servizi dedicati a bambini e anziani.

L’ambito del *work-life balance* si divide a sua volta in tre sottocategorie, corrispondenti alla natura del benefit offerto: denaro, servizi e tempo.

Con denaro si intendono tutti gli strumenti di sostegno al reddito familiare che prevedono un’erogazione monetaria, come ad esempio i rimborsi delle spese scolastiche o del costo dei libri di testo, mentre i servizi vengono forniti direttamente dall’azienda e, spesso, all’interno dello stesso luogo di lavoro come asili nido aziendali e sportelli informativi e di consulenza psicologica, sanitaria o legale. Il tempo rappresenta certamente la categoria più diffusa in questo periodo di crisi economica: gli strumenti come il part time, la flessibilità oraria in ingresso e uscita, e le novità introdotte sotto l’etichetta del “lavoro agile”, sono infatti per l’azienda “*benefit a costo zero*”, che necessitano però di uno sforzo di riorganizzazione interna delle attività e del personale. Agli strumenti di flessibilità a costo zero si aggiunge però la disciplina dei permessi e dei congedi, che stabilisce invece le condizioni di miglior favore rispetto alla normativa e ai contratti collettivi nazionali vigenti per quanto riguarda il diritto a usufruire di permessi retribuiti e la possibilità di ricevere da parte

dell'azienda integrazioni del salario durante il congedo di maternità.

Rientrano infine sempre più spesso nell'accezione di welfare aziendale i programmi di formazione e *life-long learning* offerti ai dipendenti: nonostante si tratti spesso di iniziative legate all'utilizzo di nuove tecnologie produttive e finalizzate all'aggiornamento delle competenze dei collaboratori nell'interesse aziendale, queste costituiscono al tempo stesso importanti occasioni di apprendimento che, specialmente nel caso di competenze più generali come ad esempio corsi di lingua straniera e di informatica, arricchiscono il profilo professionale e culturale dell'individuo.

I casi piemontesi

Con più di 400.000 imprese sul territorio – tra cui numerose *startup* giovanili e attività imprenditoriali femminili – il Piemonte è una regione vivace, che ospita imprenditori e istituzioni da tempo attenti all'innovazione e al tema della responsabilità sociale d'impresa. Proprio in Piemonte si trovano alcuni nomi "storici" di aziende che sono ancora oggi punto di riferimento per i loro sistemi di welfare aziendale. Tra queste merita di essere menzionata Ferrero, multinazionale di proprietà italiana specializzata in prodotti dolciari fondata ad Alba nel 1946. Con un fatturato di oltre 8 miliardi di euro e quasi 25.000 dipendenti (di cui circa il 25% in Italia) l'azienda costituisce non solo uno dei maggiori esempi di imprenditorialità italiana nel mondo ma anche una *best practice* nell'ambito della responsabilità sociale d'impresa: le iniziative spaziano dalla filantropia d'impresa ai progetti per la sostenibilità ambientale, fino all'innovativo sistema di servizi per i dipendenti. Dall'autunno del 2009

è attivo ad Alba l'asilo nido aziendale con ottanta posti a costi agevolati, mentre da giugno 2013 l'azienda offre attraverso l'attività della Fondazione Ferrero un servizio di assistenza sociosanitaria domiciliare rivolto a dipendenti e pensionati sopra i 65 anni di età e ai rispettivi coniugi, con l'obiettivo di fornire sostegno in caso di necessità di prestazioni sanitarie a integrazione dell'Assistenza Domiciliare Integrata. Tra gli obiettivi prioritari per il futuro, elencati all'interno dell'ultimo Rapporto sulla Responsabilità Sociale d'Impresa, si trova anche la definizione di una "politica di welfare di Gruppo" valida per tutte le sedi nel mondo e improntata allo sviluppo di due aree di intervento: famiglia e sociale; *work life balance* e flessibilità.

Altra realtà produttiva legata al territorio piemontese è Solvay, azienda chimica che produce polimeri e monomeri innovativi e vanta una lunga tradizione di welfare aziendale. Solvay fornisce ai circa 600 dipendenti di Spinetta Marengo la copertura totale della retta per l'asilo nido, un contributo di 150 euro mensili per la scuola materna dei figli che frequentano la struttura convenzionata del luogo, la possibilità per i neogenitori di svolgere le proprie attività da casa durante il periodo in cui potrebbero altrimenti usufruire del congedo facoltativo, e due giorni in più di congedo ai padri per la nascita di un figlio. L'ultima novità, sancita con l'accordo sindacale firmato nel 2014, è la costituzione di un fondo operativo da gennaio 2015 per i dipendenti in pensione, con caratteristiche di assistenza sociale e sanitaria. Il fondo, alimentato dall'azienda con importi che variano di anno in anno, serve a coprire quasi del tutto le spese per i ticket sanitari e in modo parziale quelle oculistiche e odontoiatriche. Tra i progetti allo studio c'è anche l'apertura di un centro di assistenza di cura e primo soccorso per gli anziani e i cittadini di Spinetta

Marengo attraverso l'utilizzo del servizio di infermeria aziendale aperto 24 ore su 24.

Interessante anche l'esperienza di L'Oréal, casa francese di cosmetici e prodotti di bellezza che, tra gli uffici di Torino e il sito produttivo di Settimo Torinese, impiega più di 350 persone, nella stragrande maggioranza donne. Per questo motivo l'ultimo accordo integrativo aziendale riserva particolare attenzione al tema della conciliazione dei tempi, con un capitolo intitolato "mamme al lavoro". Tra le misure adottate, anche l'ampliamento dell'orario flessibile dalle 8 alle 10.30 fino al terzo anno di vita del bambino, la concessione del part time orizzontale di 30 ore settimanali fino al secondo anno di vita del bambino, l'erogazione di un ulteriore 15% della retribuzione lorda in aggiunta al trattamento di maternità facoltativa dell'Inps e un contributo mensile di 130 euro per l'asilo nido fino al terzo anno di vita del bambino. A livello di gruppo, L'Oréal ha lanciato nel 2013 il programma internazionale per i dipendenti "Share & Care" con l'obiettivo di assicurare a tutti i collaboratori a livello mondiale una "base comune" di benefit negli ambiti della salute, della genitorialità e della qualità della vita sul luogo di lavoro.

Meno noto ma non meno apprezzabile è il programma di welfare implementato nel 2015 dall'azienda cooperativa della grande distribuzione Nova Coop, presente in Piemonte con sedici ipermercati e quarantacinque supermercati per un totale di circa 4.700 lavoratori a maggioranza femminile. Un'avventura che inizia, a partire dal Piano Strategico che menziona l'introduzione del welfare aziendale tra gli obiettivi strategici per i prossimi sei anni, con la fase di ascolto iniziata nell'aprile 2014 attraverso i *focus group*, e proseguita nel mese di maggio con l'invio a tutti i dipendenti di un questionario in busta paga. L'indagine, con una *redemption* del 62%, ha aperto

la strada all'ambizioso progetto di *roadshow* in tutte le sedi territoriali iniziato nel febbraio 2015 per far conoscere direttamente il programma ai dipendenti e promuovere le iscrizioni. Il grande sforzo di condivisione e comunicazione con i collaboratori è stato premiato con le prime 2.000 iscrizioni al programma, raggiunte in sole tre settimane. Nei prossimi mesi, i dipendenti di Nova Coop potranno richiedere – attraverso un portale ideato in collaborazione con Eudaimon, società piemontese specializzata nello studio e nell'implementazione di piani di welfare aziendale – beni e servizi appartenenti a quattro aree di intervento: persona, famiglia, risparmio e salute.

La vitalità del territorio piemontese rispetto ai temi della responsabilità sociale d'impresa è dimostrata anche dalla presenza di una realtà come Eudaimon, nata a Vercelli nel 2002 proprio per accompagnare aziende di diverse dimensioni e PA nelle fasi di analisi, studio, implementazione e gestione di sistemi di welfare aziendale e inter-aziendale che comprendano gli ambiti della famiglia, della salute e del benessere, del risparmio di denaro e di tempo e della mobilità. A testimonianza dell'impegno per contribuire al processo di "allargamento del welfare" al territorio, Eudaimon ha da diversi anni costituito il network di imprese IEP – Imprese e Persone finalizzato alla condivisione di idee e buone prassi, ma anche di beni e servizi.

Queste esperienze mostrano la ricettività del tessuto produttivo piemontese nei confronti dei recenti sviluppi in tema di welfare aziendale e RSI, e la grande varietà di benefit e servizi implementabili a seconda del budget a disposizione e delle dimensioni dell'azienda, delle caratteristiche della forza lavoro e dei bisogni del territorio, e naturalmente degli indirizzi stabiliti da management e rappresentanti dei lavoratori. Ciascun caso porta alla luce aspetti nuovi di

un welfare aziendale con tratti comuni ma anche elementi caratterizzanti le singole realtà. Ferrero, multinazionale italiana radicata sul territorio, rappresenta la tradizione di un welfare che nasce con l'azienda e si evolve nel tempo fino a coprire i nuovi rischi legati ai bisogni di cura della famiglia e all'invecchiamento della popolazione. Solvay e L'Oréal sono invece grandi gruppi industriali che portano con sé la tradizione della casa madre e gli orientamenti espressi a livello *corporate*, declinate in base alle specificità dei siti italiani e della composizione della forza lavoro. Nova Coop invece mostra, in linea con l'etica cooperativa, particolare attenzione verso la comunicazione e il coinvolgimento attivo delle persone. Un caso a parte è infine quello di Eudaimon, che "scommette" sullo sviluppo del welfare aziendale come *business* e, così facendo, contribuisce alla diffusione delle idee presso il mondo imprenditoriale e all'infrastrutturazione dell'offerta di beni e servizi sul territorio.

Il welfare aziendale in Italia: rischi e prospettive

Le ricerche svolte sino a oggi al fine di comprendere la diffusione e le caratteristiche del welfare aziendale in Italia documentano un fenomeno in espansione: le prestazioni di welfare – particolarmente quelle che rientrano nell'ambito sanitario e previdenziale, seguite dai più recenti servizi di conciliazione – sono ormai presenti nella stragrande maggioranza delle grandi imprese. Si tratta però di una evoluzione fortemente frammentata lungo linee di divisione: territoriale, settoriale, aziendale, e persino individuale. La prima fa riferimento alle differenze riscontrabili nelle diverse aree del Paese e tra regioni, in base ai livelli

di sviluppo del tessuto industriale; la seconda linea divide invece i settori merceologici che, a seconda del contratto collettivo nazionale applicato, prevedono tutele più o meno articolate e generose. La terza e la quarta "spaccatura" riguardano invece la dimensione aziendale, e rispettivamente le differenze di trattamento tra lavoratori impiegati in aziende di grandi o piccole dimensioni e in base alla tipologia di rapporto di lavoro in essere.

Si rischia dunque di accrescere la distanza non solo tra *insider* e *outsider* del mondo del lavoro – e cioè tra chi già ha un lavoro e chi non è occupato – ma anche tra le diverse categorie di lavoratori sulla base del luogo in cui vivono e lavorano, delle possibilità e del settore merceologico dell'impresa in cui sono impiegati e del tipo di contratto con cui sono assunti. Per questo iniziano a diffondersi, particolarmente a livello locale, progetti che consentono alle piccole e medie imprese di poter offrire soluzioni di welfare ai propri dipendenti. Da sole, le PMI, non hanno la forza economica e organizzativa e neppure la massa critica necessaria per implementare sistemi di welfare aziendale efficienti ed economicamente sostenibili, e necessitano dunque di strumenti innovativi per "mettersi in rete" condividendo costi e servizi e facendosi carico collettivamente delle incombenze organizzative e amministrative. Le soluzioni ad oggi più utilizzate per favorire l'allargamento dei benefici del welfare aziendale alle comunità locali sono:

- gli accordi tra associazioni datoriali e sindacali sotto forma di patti per lo sviluppo;
- l'aggregazione tra imprese attraverso lo strumento delle reti d'impresa;
- i contratti di secondo livello, aziendali e territoriali;
- la pubblicazione da parte di amministrazioni regionali e locali di bandi per il co-finanziamento di reti inter-aziendali per le PMI.

Si tratta talvolta di progetti innovativi, come i bandi regionali per il welfare aziendale promossi da diverse regioni italiane o la sperimentazione lombarda delle Reti Territoriali di Conciliazione (si veda in questo numero il contributo di Franca Maino sull'esperienza delle RTC di Regione Lombardia) ma, più spesso, di strumenti "vecchi" adattati a nuovi obiettivi. È questo il caso della contrattazione di secondo livello che, accanto alla disciplina del salario variabile e degli orari, introduce il welfare aziendale, e delle reti

d'impresa, nate per aumentare la competitività dei membri ma utilizzabili anche per condividere servizi di welfare per i dipendenti.

Per costituire un importante "tassello" all'interno di un nuovo e più moderno *welfare mix*, il welfare aziendale dovrà quindi riuscire ad "allargare" le tutele e scongiurare il rischio di creare ulteriore frammentazione tra aziende di diverse dimensioni, tra categorie di lavoratori, e tra aree del Paese.



Tamara de Lempicka, *Chambre d'hotel*, 1951 ca.

Collezione privata

Politiche e pratiche di conciliazione in Piemonte

Manuela Naldini, Rosy Musumeci e Arianna Santero

Dipartimento di Culture, Politiche e Società, Università degli Studi di Torino

Gli studi sulla famiglia e sul tema della conciliazione tra famiglia e lavoro sono cresciuti molto negli ultimi anni. Tuttavia, né sul versante degli studi della famiglia, né sul versante degli studi sulle politiche si è prestata sufficiente attenzione ai bisogni, alle pratiche e alle risposte "pubbliche" date ai problemi che sorgono durante una fase cruciale del corso di vita: diventare genitore. Si tratta di un passaggio fondamentale verso la vita adulta, non solo perché scandisce il passaggio da coppia a famiglia, ma anche perché contrassegna una svolta nella vita degli individui, che a differenza di altri passaggi (come uscire di casa, sposarsi, iniziare il primo lavoro) non è reversibile. Una decisione che può apparire, a prima vista, intima e privata, ma che rappresenta invece una delle scelte e delle azioni individuali e di coppia dalle più profonde e durature ripercussioni sociali. Infatti, in gioco vi sono il benessere complessivo, nonché il futuro e la sostenibilità di una società, che possono essere misurati dal tempo, dalle risorse e dagli investimenti pubblici e privati destinati ai "figli", oltre che dagli investimenti volti a ridurre le disuguaglianze tra uomini e donne che proprio in questa fase sembrano riprodursi.

Gli studi internazionali sui cambiamenti nelle relazioni di genere, in famiglia e nel lavoro, segnalano che è avvenuta una rivoluzione che per taluni è "incompiuta" (Gerson 2010), per altri in "stallo" (Hochschild 1989), dato che la gran parte delle trasformazioni hanno riguardato soprattutto le donne. Gli studi sui cambiamenti dei ruoli genitoriali hanno evidenziato sul versante maschile l'emergere di una "nuova paternità", una "paternità intima", e documentano l'esperienza di "padri coinvolti" e "padri accudenti" (Dermott 2008; Miller 2011). In tensione con gli studi sulla nuova paternità le ricerche sul diventare genitore segnalano un processo non lineare di cambiamento, e piuttosto parlano di un processo di "ri-tradizionalizzazione" dei ruoli di genere che avverrebbe proprio durante la fase di transizione alla genitorialità (Grunow *et al.* 2007; Fox 2009; Faircloth *et al.* 2013).

La rivoluzione si presenta ancora più in "stallo" se guardiamo al contesto italiano, dove molti studi segnalano il persistere di ruoli di genere tradizionali (Zajczyk, Ruspini 2008) rinforzati dal "familialismo di default" che caratterizza il welfare italiano (Saraceno 2010). Sul versante della maternità, come in altri paesi occidentali, si assiste al modello della "maternità intensiva" (Hays 1996): si diventa madri tardi, per scelta, e ciò è l'esito di processi riflessivi (Naldini, Torrioni 2014). Le future madri e le madri italiane si devono confrontare con rappresentazioni sociali e culturali della maternità

Fra ottimismo
e dati reali.

Il Piemonte nel 2014

Le province
del Piemonte al vaglio
della crisi

Ri-conciliare
lavoro e famiglia

L'esperienza delle
Reti territoriali
di conciliazione
in Lombardia

Esperienze di welfare
aziendale in Piemonte

Politiche e pratiche
di conciliazione
in Piemonte

Effetti organizzativi
e aspettative
delle imprese
verso la Pubblica
Amministrazione
nelle pratiche
di conciliazione

La Regione Piemonte
per la conciliazione
e per la condivisione
delle responsabilità
di cura familiari

I progetti europei
Rurbance e AlpBC

Pubblicazioni

come *naturale ed esclusiva*, come un *indispensabile* traguardo nella vita di una donna. Quanto ai padri, il loro contributo alla cura dei figli è aumentato, ma è marginale se confrontato con quello materno (Sabbadini, Cappadozzi 2011). Dato che le famiglie a doppio reddito, cioè con entrambi i genitori nel mercato del lavoro, prevalgono tra le coppie di genitori a elevata istruzione e residenti nel Nord Italia, il caso del Piemonte può essere particolarmente interessante per indagare il tema del diventare genitore e della conciliazione sia dal punto di vista delle politiche che delle pratiche.

Il Progetto di Ricerca Ateneo 2011 *Practices and Policies around Parenthood. Work-family balance and childcare in multicultural contexts*, i cui primi risultati verranno richiamati in questo articolo, indaga appunto il tema del diventare genitori e delle politiche connesse alla genitorialità in Piemonte¹.

La ricerca è divisa in due parti. La prima parte ha come obiettivo l'analisi delle variazioni sociali, culturali e istituzionali nei discorsi e nelle pratiche di genere intorno alla genitorialità. La seconda parte, invece, ha come finalità quella di analizzare se e come le politiche sociali, attraverso le loro regolazioni normative e organizzative, contribuiscono all'eguaglianza di genere e al benessere dei bambini e aiutano i genitori a conciliare famiglia e lavoro. Nell'ambito di questa seconda parte il progetto ha come ulteriore obiettivo lo studio di fattibilità di una *policy proposal* finalizzata a promuovere l'innovazione sociale e istituzionale.

Quali sono le strategie di conciliazione pianificate e

poi attuate dalle coppie a doppio reddito a elevata istruzione nella transizione alla genitorialità? Quali sono le motivazioni alla base di queste strategie? Di seguito presentiamo alcuni risultati di uno studio qualitativo che è stato realizzato in Piemonte nell'ambito del progetto sopramenzionato. Secondo l'approccio teorico sviluppato nell'analisi, le strategie di conciliazione sono soluzioni temporanee e negoziali ai dilemmi di cura volte a ridurre lo scarto tra desideri e ideali da un lato e concrete opportunità di attuazione dall'altro, che le famiglie realizzano entro contesti culturali e istituzionali vincolanti sulla base di:

- norme di genere su come devono comportarsi una "buona madre" e un "buon padre"
- credenze relative a ciò che è "meglio per il bambino"
- "obbligazioni familiari" (in particolare, nel caso italiano, attese di supporto nella cura da parte dei nonni)
- opportunità e vincoli dettati dalle politiche e dalle culture aziendali e lavorative.

Questo studio ha coinvolto 17 coppie italiane intervistate prima e circa un anno e mezzo dopo la nascita del loro primo figlio tra il 2010 e il 2013, per un totale di 68 interviste di profondità analizzate. Al momento delle interviste pre-nascita la maggior parte degli intervistati apparteneva alla coorte 30-39 anni, aveva un elevato livello di istruzione e un'occupazione qualificata nel settore dei servizi. In circa 1/3 dei casi entrambi i partner avevano un contratto di lavoro a tempo indeterminato; nel resto delle coppie invece almeno un partner aveva un contratto a termine (6)

¹ Il Dipartimento Capofila è il Dipartimento Culture, Politica e Società e la Principal Investigator è Manuela Naldini. Il progetto coinvolge 3 dipartimenti e 15 ricercatori, è stato finanziato da Compagnia di San Paolo e Università degli Studi di Torino ed è parte di un progetto internazionale di ricerca, "TransParent", che coinvolge oltre all'Italia, altri 7 paesi: Germania, Olanda, Polonia, Repubblica Ceca, Spagna, Svezia, Svizzera.

o era lavoratore autonomo (6). Quanto alle risorse economiche, il reddito netto medio di coppia nella metà dei casi non superava i 3.000 euro e in 11/17 casi il *wage gender gap* era uguale o più alto di 500 euro.

I *childcare arrangements* pianificati dalle coppie risultano influenzati dagli **ideali** relativi a ciò che esse ritengono essere il “meglio per il bambino”. Questi consistono nella presenza della madre nei primi 12 mesi, soprattutto perché le coppie credono molto nell'importanza di allattare il/la bimbo/a al seno il più a lungo possibile. La presenza del padre è considerata nei primi 12 mesi come un *supporto al ruolo materno*. Le *esperte* in questo campo sono le madri. Il “discorso” sul “meglio per il bambino”, che è dominante nelle giustificazioni sulle pratiche e soluzioni adottate anche dopo l'arrivo del figlio, sembra anche agire sui principali meccanismi e sui processi sociali di costruzione del genere e di differenziazione dei ruoli tra madre e padre (Bertolini *et al.* 2014). Le coppie mostrano di avere una concezione privata e intima della cura e di preferire che questa sia fornita all'interno del contesto familiare. I **servizi** (nidi) nel primo anno di vita non sono considerati dalla maggioranza delle coppie intervistate un'alternativa ideale alla cura erogata dai familiari, per credenze secondo cui l'interazione con i pari non contribuirebbe allo sviluppo psico-fisico dei bambini piccoli e per il timore che sarebbe elevato il rischio di contrarre malattie. Non mancano i genitori che riportano motivi economici: “il nido costa troppo, conviene Lei non rientri al lavoro o riduca l'orario”. Nelle coppie in cui la madre ha una professione più remunerata, qualificata e con più elevate prospettive di carrie-

ra del padre, il nido d'infanzia, o servizi con un rapporto educatrice-bambini più basso come i nidi in famiglia, sono spesso evocati come un'alternativa preferibile ai congedi parentali lunghi.

Quanto agli ideali sui ruoli genitoriali prevalenti riportati dalle coppie intervistate, infatti, essere una buona madre significa, innanzitutto, assumersi la responsabilità esclusiva della cura del bambino (una buona madre non può essere al contempo una donna in carriera), essere un buon padre significa fare tutto il possibile per procurare reddito alla famiglia e assicurare a questa un adeguato livello di benessere. Mentre la partecipazione paterna alla cura del bambino (la sua riduzione dell'orario lavorativo pagato) è vista come secondaria. Se le pratiche di conciliazione messe in atto dalle coppie subito dopo la nascita e nel primo anno del/la figlio/a corrispondono nella maggior parte dei casi a quelle pianificate durante l'attesa, e tende a prevalere una gestione materna e familiare della cura, va segnalato che dopo i primi 12-18 mesi si realizzano transizioni verso strategie di conciliazione più aperte al coinvolgimento di altre figure e all'utilizzo di micro-nidi familiari, baby parking part time o del nido, e si prevede la futura iscrizione, a tre anni di età del/la figlio/a, alla scuola dell'infanzia.

Per quanto riguarda l'uso dei **congedi** genitoriali, in linea con i risultati di indagini nazionali² e in accordo con l'ipotesi della “ri-tradizionalizzazione” sopracitata, piani e pratiche d'uso del congedo genitoriale, tra le coppie intervistate, sono fortemente connotati da un punto di vista del genere. Se nella stragrande maggioranza dei casi le madri pianificano, prima dell'arrivo del bambino, e poi, dopo di esso, nei fatti

² Seguendo i dati della Rilevazione sulle forze lavoro (Istat 2011), il 45,3% delle madri lavoratrici e il 6,9% dei padri lavoratori, con un figlio minore di 8 anni, hanno preso il congedo genitoriale almeno una volta. Per quanto riguarda il tipo di contratto d'impiego, nel 2012, seguendo i dati INPS, il 6,7% degli occupati che hanno usato il congedo genitoriale sono occupati temporanei, il 93,3% a tempo indeterminato (Adabbo *et al.* 2014).

prendono un periodo più o meno lungo³ di congedo genitoriale, soltanto un gruppo molto ristretto di padri, prima della nascita del figlio, prende in considerazione l'idea di usarne almeno qualche giorno e solo un padre su diciassette, dopo l'arrivo del bambino, lo prende; due padri hanno usato invece il permesso per allattamento. Uno degli argomenti usati frequentemente dagli intervistati (soprattutto dai padri), che chiama in causa il generale assetto del cosiddetto "regime di paternità" (Gregory, Milner 2005) italiano, riguarda la cultura di genere e genitoriale percepita come prevalente nel **luogo di lavoro**, la quale vede la madre come la figura più appropriata per prendersi cura dei figli e attiva meccanismi di penalità per i padri. Il **calcolo costi-benefici** è ricorrente nel mix di fattori che i genitori citano come influenzanti la decisione che debba essere la madre piuttosto che (anche o solo) il padre a prendere il congedo genitoriale; ciò è vero soprattutto in relazione all'attuale crisi economica che fa percepire come rischiosa l'eventualità per il padre di assentarsi dal lavoro (Bertolini, Musumeci 2014) e al fatto che nella metà dei casi il reddito della madre è inferiore a quello del partner di almeno 500 euro. Tuttavia, le motivazioni economiche non solo non sono le uniche ma appaiono strettamente interconnesse, come detto, a motivazioni di tipo culturale riguardo ai **ruoli di genere** e genitoriali e a credenze circa ciò che è meglio per il bambino. Alle motivazioni di tipo "economico" e alle "norme culturali", nello spiegare il diverso uso di questo strumento di conciliazione all'interno della coppia, va aggiunta la diversa gradazione con cui i soggetti si attivano o piuttosto non si attivano per "fare" o "disfare" il genere, e in particolare la **negoiazione nelle coppie**.

Oltre a quanto detto sopra sull'uso dei servizi, inoltre, la disponibilità dei nonni è un altro dei motivi per cui i nostri intervistati affermano di aver pianificato/deciso di non iscrivere il bambino al **nido**. Tra le motivazioni per iscriverlo "da subito" vi sono invece, da un lato, il non voler "dare un secondo lavoro ai nonni", dall'altro, il considerarlo un'opportunità per lo sviluppo dei bambini, per la loro socializzazione con altri bambini e adulti diversi dai genitori (e dai nonni), motivazione quest'ultima che torna nei piani, prevalenti tra gli intervistati, di iscrivere i bambini alla scuola dell'infanzia.

E a proposito di **nonni**, il loro coinvolgimento nella cura dei nipoti è auspicato, programmato e attuato dalle coppie intervistate con gradazioni e in fasi della crescita del bambino differenti e anche in base alla corrispondenza dei modelli educativi che i genitori ritengono di avere o meno con i nonni, oltre che ovviamente in base alla disponibilità di questi ultimi (principalmente per ragioni di vicinanza abitativa e stato di salute).

In sintesi, lo studio sulle strategie di conciliazione cura-lavoro delle coppie italiane in transizione al primo figlio mostra che:

- le strategie di conciliazione sono dinamiche e adattive sia nel senso temporale (sono l'esito di continui aggiustamenti al contesto, in parte imprevedibili, e della mediazione degli ideali e delle esigenze familiari con i diversi e mutevoli condizionamenti), sia nel senso che sono il frutto di interazioni interne nella coppia e della coppia con altre istituzioni (es. l'azienda) e persone (in particolare con altri familiari, se presenti);
- le strategie dipendono da come Lei e Lui definiscono e percepiscono la situazione del diventare

³ Da un minimo di 1 o 2 mesi a un massimo di 6 mesi (il massimo consentito per legge).

madre e padre, dalla loro posizione e dalle loro aspettative lavorative, dalle loro risorse sociali, così come da circostanze "oggettive" che contribuiscono a strutturare tali percezioni;

- comportamenti innovativi sono spesso sanzionati nella misura in cui si discostano dalle strategie ritenute "normali" e dai modelli di "buona madre" e "buon padre";
- le politiche e i discorsi "dominanti" intorno a maternità, paternità e lavoro sono ambivalenti: per esempio, "gli altri significativi" si aspettano che le madri stiano a tempo pieno con il bambino nel primo anno di vita (esperti, ma anche gruppo dei pari e famiglia), e che al tempo stesso non trascurino il lavoro, mentre la legge sul congedo (L. 53/2000) non permette "facilmente" alla madre di stare fuori dal posto di lavoro per un anno;
- prevale una concezione "privata e intima" della cura nel primo anno e mezzo di vita del/la figlio/a, sia tra le coppie con atteggiamenti e pratiche egualitari dal punto di vista del genere sia tra le coppie che esprimono atteggiamenti e pratiche più tradizionali;
- coppie con strategie di conciliazione più aperte ai servizi dai primi mesi del bambino e/o per una maggiore partecipazione dei padri alla cura mentre le madri, rientrando al lavoro, percepiscono chiaramente di "trasgredire" le aspettative dei gruppi di riferimento;
- gli scarti tra ideali, piani e pratiche di conciliazione tra famiglia e lavoro mettono in evidenza che eventi imprevisti hanno un ruolo importante nel ridefinire i dilemmi di cura (inclusa la maggior partecipazione dei padri all'accudimento dei figli);
- la negoziazione all'interno della coppia e le risorse,

sia istituzionali (derivate dalle politiche di conciliazione e dai diritti dei genitori che lavorano), sia economiche, sia culturali che i genitori possono attivare sono importanti per attuare strategie di conciliazione che conducono verso un maggiore coinvolgimento delle madri nel lavoro (remunerato) e dei padri nella cura.

Risulta quindi importante indagare quali sono **le politiche di conciliazione famiglia-lavoro a livello regionale e locale**. In che modo le politiche possono favorire la conciliazione tra famiglia e lavoro, promuovere le pari opportunità e il benessere dell'infanzia, oltre che tendere verso l'inclusione sociale? In che misura sostengono non solo l'inserimento occupazionale delle donne ma anche il diritto di dare e ricevere cura e in particolare il coinvolgimento nelle responsabilità di cura dei bambini piccoli da parte degli uomini?

La seconda parte del progetto di ricerca *Practices and Policies around Parenthood* ha riguardato appunto l'analisi delle politiche italiane di conciliazione nel caso del Piemonte. La mappatura si è concentrata su politiche e interventi nella Regione Piemonte che hanno la finalità esplicita di supportare i genitori e sensibilizzare le aziende rispetto alla necessità di gestire impegni lavorativi e cura dei figli 0-6 anni. Per ogni misura di supporto alla conciliazione adottata nella Regione tra il 2010 e il 2012 è stata compilata una scheda di rilevazione volta a monitorare obiettivi, soggetti coinvolti, modalità di attuazione e pubblicizzazione, eventuali attività di valutazione in corso e risorse finanziarie e normative attivate.

I principali interventi regionali finanziati dai piani biennali "Intesa di Conciliazione per Tempi di Vita e di Lavoro"⁴ 2010 e 2012 (Direzione Lavoro della Regio-

⁴ Conferenza Unificata Stato-Regioni, Dipartimento per le Pari Opportunità e le Politiche per la Famiglia "Pari opportunità – Politiche della Famiglia – Lavoro e Politiche sociali – Economia e Finanze", art. 8, comma 6, L. 5 giugno 2003, n. 131, n. 26/CU.

ne Piemonte-Settore Promozione e sviluppo dell'imprenditorialità, della cooperazione e delle pari opportunità per tutti) sono stati: supporto a forme di organizzazione flessibile del lavoro, ad esempio *telecommuting*, *job-sharing* e *job-rotation*; fondi per servizi per bambini di 0-3 anni in comuni privi di nidi pubblici o privati; fondi per nidi aziendali o territoriali nei posti di lavoro, in particolare in aree rurali; integrazione del reddito per i padri che prendono il congedo parentale mentre la madre rientra al lavoro (progetto sperimentale "Insieme a Papà"); formazione e aggiornamento per donne assenti dal lavoro per lunghi periodi; supporto allo sviluppo di Banche del tempo. Inoltre le Consigliere di Parità, oltre al loro incarico istituzionale, hanno contribuito a promuovere iniziative innovative a partire dai bisogni espressi dalle madri lavoratrici, tra cui le seguenti: formazione sul tema della conciliazione per entrambi i genitori durante i corsi pre-parto (progetto "Condividiamo insieme a papà"); guida *I nostri auguri tra opportunità e diritti per (futuri) madri e padri*; *Linee guida per la contrattazione di secondo livello*; gli studi *Equality 1 e 2* sulle relazioni di genere nelle aziende con più di cento dipendenti e la ricerca-azione con le madri dimissionarie S.L.A.L.O.M. – "Supporto al Lavoro per superare l'Alternativa Lavoratrice o Madre".

Tra le molte iniziative intraprese, tutte di grande interesse, possiamo per ragioni di spazio richiamarne solo una di grande interesse per le questioni emerse anche dall'indagine sulle pratiche: il progetto "Insieme a papà". Si tratta di un progetto interessante per la nostra analisi perché in fase di definizione dei beneficiari è prevalso l'obiettivo politico di tentare di modificare le norme di genere sulla conciliazione rispetto al solo obiettivo occupazionale. Il contributo aggiuntivo di 400 euro mensili oltre l'indennità INPS,

infatti, è stato riservato ai padri (biologici, adottivi o affidatari) lavoratori dipendenti del settore privato che scelgono di fruire del congedo parentale nel primo anno di vita del/la bambino/a *mentre la madre rientra al lavoro*, se le madri sono lavoratrici dipendenti del settore pubblico o privato. Anche se questo progetto coinvolge ancora un numero limitato di famiglie sul totale delle famiglie che hanno bambini sotto un anno di età in Piemonte (secondo i dati regionali a ottobre 2013 le domande erano 182 da 169 padri), innanzitutto tale numero è significativo se si pensa che il progetto si rivolge alla minoranza dei padri disposti a prendere il congedo, inoltre questa misura tenta di intervenire su una delle ragioni per cui, come mostra lo studio qualitativo sulle strategie di conciliazione, le coppie tendono a preferire che sia lei ad astenersi dal lavoro: la bassa indennità del congedo e i vincoli economici.

Complessivamente i risultati della ricerca sulle politiche e sugli interventi a favore della conciliazione famiglia-lavoro in Piemonte confermano che malgrado la frammentarietà del quadro normativo in molte regioni italiane, il Piemonte, insieme all'Emilia-Romagna, è vicino alle realtà locali del Nord Europa (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2012). L'attenzione è posta soprattutto sull'occupazione femminile, meno su obiettivi di equità nella distribuzione dei compiti di cura, fenomeno che sta caratterizzando anche le politiche europee (Naldini, Saraceno 2011). Dall'altro lato interventi locali innovativi sono stati sviluppati per incoraggiare pratiche di genere meno inique. L'indagine mostra sinergia interistituzionale intorno a obiettivi comuni e presenza di iniziative non solo volte a sostenere i modelli di conciliazione esistenti (ruolo "confermatario") ma anche a promuovere innovazioni. Alcuni interventi

restano tuttavia limitati a un numero circoscritto di beneficiari, malgrado processi di trasferimento di buone prassi maturate in un ambito e ampliate per includere altre categorie di destinatari o altri territori. Il livello locale risulta cruciale per progettare misure volte a modificare una cultura aziendale ancora poco "family friendly" e per utilizzare le risorse nazionali per rispondere a specifici bisogni locali. L'innovazione è ostacolata però dai vincoli burocratici. Inoltre i risultati mostrano una riduzione delle opportunità offerte alle famiglie dagli interventi pubblici, a causa della diminuzione dei finanziamenti statali erogati alle Regioni. I fondi nazionali *Intesa conciliazione dei tempi di vita e di lavoro* ad esempio sono stati ridotti da 38 milioni e 700.000 euro nel 2010 a 15 milioni nel 2012⁵ e sono previste ulteriori riduzioni.

In conclusione, alla luce di questa indagine, sia sul versante delle pratiche che delle politiche, il ruolo dei congedi genitoriali/di paternità nelle politiche di conciliazione sembra configurarsi come cruciale per le madri qualificate di classe media, anche se con uso ed esiti del tutto asimmetrici in base al genere. Più complessivamente in Italia la normativa e l'implementazione dei congedi va rivista e vanno ampliati sia in termini di copertura, che di durata e di compenso economico, per ridurre l'attuale asimmetria di

genere sia nel lavoro sia nella cura. In particolare i permessi orari sembrano quelli più (o percepiti come) utilizzabili anche da parte dei padri e forse i più "conciliabili" anche con le esigenze delle aziende sfidate dalla globalizzazione. Misure sperimentali come "Insieme a papà" che nella Intesa 2012 è stato rilanciato con un'iniziativa a cui hanno aderito anche altre 3 regioni italiane (Campania, Emilia-Romagna e Trentino-Alto Adige), vanno ampliate e messe a regime. Rispetto ai servizi per la prima infanzia (nidi), ricordiamo che i risultati di ricerca qui presentati si riferiscono a coppie italiane di classe media, con buone tutele contrattuali e istruzione medio-alta. Molto diverso è il quadro per altri tipi di famiglie, ad esempio per quelle inserite nei segmenti meno tutelati del mercato del lavoro, sempre più numerose tra le coorti giovani, quelle che non hanno nonni disponibili e molto vicini, che per ragioni demografiche e di mutamento del sistema pensionistico sono destinate ad aumentare, e le madri sole. Inoltre anche per le coppie di "classe media" dopo il primo anno di vita la copertura andrebbe rinforzata, in particolare per evitare spreco di capitale umano nelle famiglie in cui la madre è altamente qualificata e fortemente orientata al lavoro e per i casi in cui è la lavoratrice con più *chances* di carriera tra i due genitori.

⁵ Fonti: www.regione.piemonte.it accesso online il 15.01.2015; Intesa 2010: DGR 36-396 26/07/2010; DGR 45-1302 23/12/2010; D.D. 447 18/08/2010; Intesa 2012: DGR n. 11-5240 21.01.2013.

Bibliografia

- Addabbo T., Giovannini D., Mazzucchelli S., pp. 178-191, in Moss P., (a cura di) (2014), "International Review of Leave Policies and Related Research" 2013, Institute of Education, University of London (http://www.leavenetwork.org/fileamin/Leavenetwork/Annual_reviews/2014_annual_review_korr.pdf)
- Bertolini S., Musumeci R., Naldini M., Torrioni P.M. (2014), "The Care of the Baby: a Family Affair in Italy", Carlo Alberto Notebooks, n. 349/Aprile, pp. 1-42 (<http://www.carloalberto.it/assets/working-papers/no.349.pdf>)
- Bertolini S., Musumeci R. (2014), *Diventare genitori in tempi di crisi: verso una ritradizionalizzazione dei ruoli di genere?* "Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology", n. 4/Ottobre, pp. 31-53.
- Dermott E. (2008), *Intimate Fatherhood*, London, Routledge.
- Faircloth C., Hoffman D.M., Layne L.L. (a cura di) (2013), *Parenting in Global Perspective Negotiating Ideologies of Kinship, Self and Politics*, London-New York, Routledge.
- Fox B. (2009), *When Couples Become Parents: The Creation of Gender in the Transition to Parenthood*, Toronto, University of Toronto Press.
- Gerson K. (2010), *The Unfinished Revolution. How a New Generation is Reshaping Family, Work and Gender in America*, Oxford, Oxford University Press.
- Gregory A., Milner S. (2005), *Fatherhood: Comparative Western Perspectives*, in "Sloan Work and Family Research Network Encyclopedia", USA, Sloan Foundation.
- Grunow D., Schulz F., Blossfeld H.P. (2007), *Was erklärt die Traitionalisierungsprozesse häuslicher Arbeitsteilung im Eheverlauf: soziale Normen oder ökonomische Ressourcen?* in "Zeitschrift für Soziologie", 36(3), pp.162-181.
- Hays S. (1996), *The Cultural Contradictions of Motherhood*, New Haven/Londra, Yale University Press.
- Hochschild H.R. (1989), *The Second Shift: Working Parents and the Revolution at Home*, London, Piatkus.
- ISTAT (2011), *La conciliazione fra lavoro e famiglia* (Statistiche Report, 28-12-11) (<http://www.istat.it/it/archivio/48912>)
- Miller T. (2011), *Making sense of fatherhood. Gender, caring and work*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (2012), *Dossier sulla situazione sociale e occupazionale delle lavoratrici italiane*, Ufficio della Consigliera Nazionale di Parità, Roma.
- Naldini M., Saraceno C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Naldini M., Torrioni P.M. (2014), "...Un'emozione fortissima...". *Desideri, piani e strategie di cura in coppie in attesa del primo figlio*, in "Rassegna Italiana di Sociologia" 4/2014, pp. 761-792.
- Sabbadini L.L., Cappadozzi T. (2011), *Essere padri: tempi di cura e organizzazione di vita*, Workshop Internazionale Istat "Men, fathers and work from different perspective", 2 febbraio.
- Saraceno C. (2010), *Childcare needs and childcare policies: A multidimensional issue*, in "Current Sociology", 59 (1), pp. 78-96.
- Zajczyk F., Ruspini E. (2008), *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.

Fra ottimismo
e dati reali.
Il Piemonte nel 2014

Le province
del Piemonte al vaglio
della crisi

Ri-conciliare
lavoro e famiglia

L'esperienza delle
Reti territoriali
di conciliazione
in Lombardia

Esperienze di welfare
aziendale in Piemonte

Politiche e pratiche
di conciliazione
in Piemonte

Effetti organizzativi
e aspettative
delle imprese
verso la Pubblica
Amministrazione
nelle pratiche
di conciliazione

La Regione Piemonte
per la conciliazione
e per la condivisione
delle responsabilità
di cura familiari

I progetti europei
Rurbance e AlpBC

Pubblicazioni

Effetti organizzativi e aspettative delle imprese verso la Pubblica Amministrazione nelle pratiche di conciliazione

Grace De Girolamo e Sarah Bovini

Unioncamere Piemonte

CSR e *work-life balance*: due riferimenti delle politiche europee

La crisi attuale del welfare state e la conseguente riduzione delle risorse destinate ai bisogni sociali e di cura delle famiglie, hanno portato al centro del dibattito politico europeo e italiano il tema della conciliazione famiglia-lavoro, che rientra a tutti gli effetti nel quadro delle politiche di Responsabilità sociale d'impresa (CSR).

La **CSR** (Corporate Social Responsibility) è entrata formalmente nell'agenda dell'Unione europea a partire dal Consiglio Europeo di Lisbona del marzo 2000, dove è stata considerata come uno degli strumenti strategici per realizzare in Europa una società più competitiva e socialmente coesa e per modernizzare e rafforzare il modello sociale europeo.

Nel Libro Verde dell'UE la responsabilità sociale è definita come "L'integrazione su base volontaria, da parte delle imprese, delle preoccupazioni sociali e ambientali nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate".

Già negli anni '90 il termine *work-life balance* è stato introdotto nell'agenda dell'UE per sottolineare la necessità di predisporre direttive, informative, raccomandazioni per i Paesi membri affinché adottassero misure in grado di salvaguardare la possibilità di conciliare la vita familiare e lavorativa.

In data 25 ottobre 2011 la Commissione europea ha diffuso una nuova comunicazione che rivede le strategie europee sulla responsabilità sociale come parte di un pacchetto di misure sulle "imprese responsabili" per rilanciare la crescita. Viene proposta una nuova definizione semplificata di CSR ovvero: "La responsabilità sociale delle imprese consiste nell'impatto che esse hanno sulla società".

Per massimizzare la creazione del **valore condiviso**, le aziende vengono incoraggiate ad adottare un approccio strategico a lungo termine alla CSR, nonché ad esplorare le opportunità per lo sviluppo di prodotti, servizi e modelli aziendali innovativi in grado di contribuire al benessere della società, determinando professionalità di maggiore livello e più produttive.

Un'indagine sulle aziende promossa dalla Regione Piemonte

Nell'ambito di un pluriennale progetto condiviso tra Regione Piemonte e Unioncamere per la valorizzazione e diffusione dei valori e delle buone pratiche di CSR, la Regione nel 2013 ha commissionato ad Unioncamere Piemonte un Report che monitorasse le politiche di conciliazione in azienda.

La ricerca "Politiche di conciliazione in azienda: rapporto Piemonte 2014", è pubblicata nella sua versione integrale sia sul sito www.pie.camcom.it che su www.csrpiemonte.it, il portale interamente dedicato alla responsabilità sociale d'impresa.

L'indagine qualitativa sulla conciliazione tempi di vita-lavoro in Piemonte è stata condotta nel mese di luglio 2013 ed è stata effettuata con metodologia CAWI (Computer Assisted Web Interviewing) coinvolgendo un campione di imprese con più di 20 addetti aventi sede legale nella regione e dotate di indirizzo di Posta Elettronica Certificata (PEC).

Tuttavia nel campione di imprese rispondenti sono presenti anche aziende con meno di 20 addetti a causa dei cambiamenti del numero degli addetti intervenuti tra il momento di estrazione del campione e la fase di compilazione del questionario.

Il questionario somministrato è strutturato in 2 sezioni: la prima relativa all'azienda e alla sua organizzazione e la seconda alle politiche di conciliazione adottate all'interno dell'impresa. Tra i diversi attori che oggi operano in tema di conciliazione, l'indagine effettuata nasce dalla volontà di concentrarsi sul ruolo fondamentale che giocano **le aziende** nel processo di ricomposizione dei tempi di vita.

La finalità della ricerca è stata quindi quella di indagare l'adozione delle pratiche di conciliazione all'interno delle imprese piemontesi. Per raggiunge-

re l'obiettivo è stato somministrato un questionario web mirato all'identificazione di tali pratiche ed agli effetti della loro adozione sulla struttura aziendale, che ha visto la partecipazione di più di un **migliaio di imprese piemontesi**.

Il rapporto ha indagato diversi aspetti inerenti al **welfare aziendale**, ossia l'insieme di provvedimenti e azioni di cui si fa carico l'azienda per andare incontro alle esigenze e favorire il benessere e il rendimento dei dipendenti.

L'attenzione verso le proprie risorse umane permette infatti di innescare una situazione *win-win*, da cui sia i dipendenti sia l'organizzazione traggono vantaggio. Numerosi studi nel campo di *management* suggeriscono una correlazione positiva/virtuosa tra un aumento del benessere dei lavoratori e un aumento di soddisfazione e impegno interni e della produttività aziendale. Tali risultati confermano come le risorse umane siano un elemento strategico per il successo dell'impresa.

Le misure di conciliazione sono state classificate in quattro aree di intervento:

1. **Sostegno alla flessibilità di orario** (gli interventi che prevedono una riorganizzazione degli orari di lavoro).
2. **Congedi parentali, familiari e formativi** (tutti gli interventi attuati per una corretta gestione delle assenze anche prolungate dal lavoro).
3. **Servizi per la conciliazione e la famiglia** (gli interventi volti alla creazione di un vero e proprio *welfare* aziendale).
4. **Innovazioni nella cultura di impresa** (le misure che portano a un cambiamento nel fare impresa).

Gli strumenti maggiormente adottati dalle imprese che hanno risposto all'indagine risultano quelli a favore della flessibilità di orario. In particolare si evi-

denza l'utilizzo del **part time orizzontale** (46,6% delle imprese) e delle forme di **flessibilità in entrata** (36,3%) e **in uscita** (35,3%).

Oltre ai congedi previsti dalla legge, si stanno diffondendo anche quelli per la **cura dei familiari** (43,4% delle imprese) e le azioni volte al **mantenimento dei contatti** durante le assenze prolungate dal lavoro (14,7%). Inoltre nel triennio considerato nell'indagine (2010-2012) si rileva un incremento del numero dei **congedi parentali usufruiti da parte dei padri** (18,0% delle imprese).

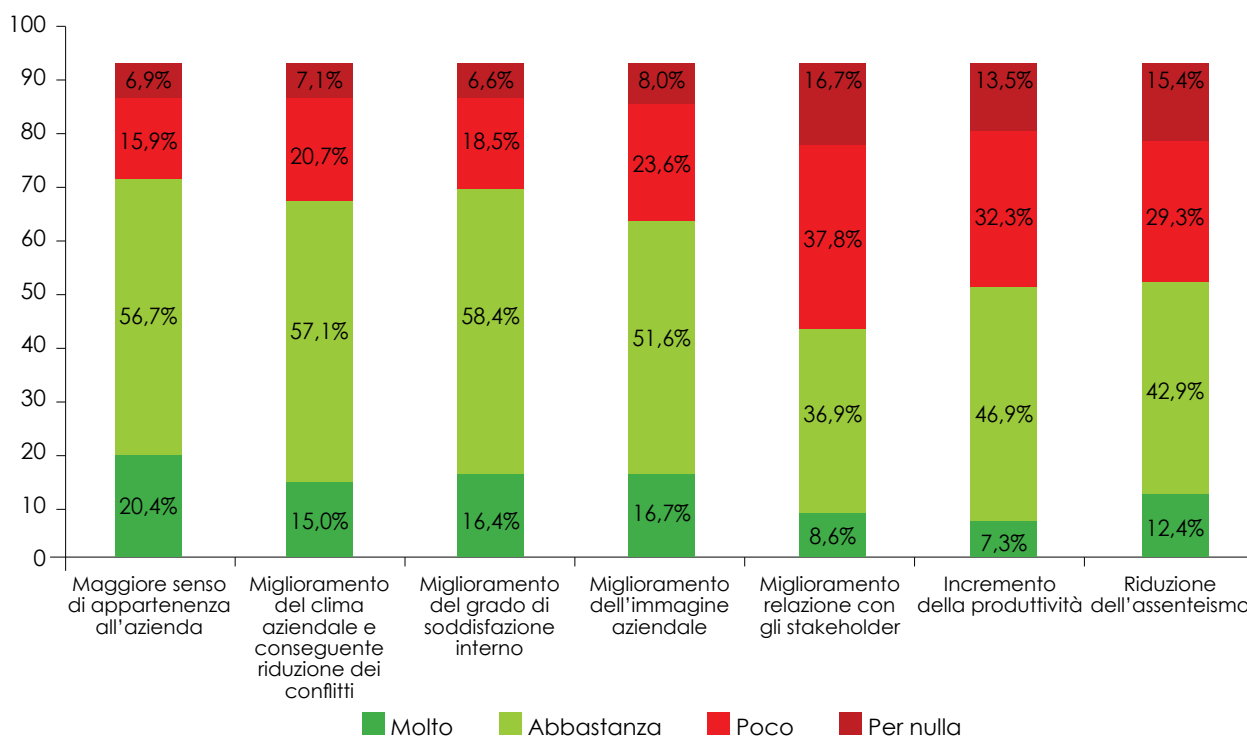
I servizi per la conciliazione e le innovazioni nella cultura di impresa risultano i meno utilizzati. Tra le iniziative più adottate si incontrano quelle volte all'**analisi dei bisogni di conciliazione** dei dipendenti (16,4% delle imprese), alla **valorizzazione delle competenze**

femminili (15,9%) e al **coinvolgimento delle famiglie** (12%).

Una quota significativa di imprese ha dichiarato l'intenzione di mantenere gli strumenti di conciliazione attivi. Dalle risposte fornite si riscontra un apprezzabile livello di soddisfazione. Nel complesso le imprese hanno rilevato un maggiore senso di appartenenza dei propri lavoratori (77,2% delle aziende), un miglioramento del grado di soddisfazione interno e del clima aziendale (74,8%), una riduzione dei conflitti (72,1%), un miglioramento dell'immagine aziendale (68,4%) e infine un miglioramento della relazione con gli *stakeholder* (45,5%).

L'attuazione di misure di conciliazione presenta anche delle difficoltà. Le imprese hanno segnalato di aver riscontrato soprattutto difficoltà di tipo econo-

Fig. 1 Effetti che le misure di conciliazione hanno avuto sull'organizzazione e il clima aziendale delle imprese¹



¹Quote percentuali calcolate sul totale delle risposte valide

Fonte: Unioncamere Piemonte, "Politiche di conciliazione in azienda: rapporto Piemonte 2014"

mico (61,8% delle aziende), seguite da quelle di tipo organizzativo (60,0%) e di tipo burocratico (51,6%).

Il questionario ha approfondito quindi la percezione delle imprese rispetto al ruolo della **Pubblica Amministrazione**. In accordo con le principali difficoltà incontrate, il 56,6% delle aziende rispondenti ha dichiarato la necessità di un **contributo economico** a sostegno della realizzazione di progetti di conciliazione. Tuttavia, solo il 15,9% dichiara di essere a conoscenza delle iniziative promosse dagli enti pubblici. A tal proposito è stato inserito l'ampio **quadro di misure regionali** a sostegno del tessuto imprenditoriale per la realizzazione di progetti di conciliazione.

Oltre ai principali e più significativi risultati emersi dall'analisi dei dati, sono state proposte alcune **best practices**, tra le tante già presenti sul territorio regionale, per valorizzare il contributo delle imprese piemontesi al sistema di *welfare* sociale.

La presentazione di buone pratiche è finalizzata non solo alla valorizzazione di ciò che è stato fatto, ma soprattutto nell'ottica di incentivare l'attivazione di percorsi di conciliazione anche all'interno di altre imprese.

Una sintesi conclusiva

Volendo sintetizzare i risultati emersi, essi hanno confermato che adottare misure di conciliazione ha ricadute positive sulla realtà aziendale: le iniziative di *welfare* aziendale generano un aumento del grado

di soddisfazione del personale interno, un miglioramento del senso di appartenenza all'azienda e del clima aziendale. Tale riscontro positivo fa sì che la maggioranza delle aziende intervistate abbia dichiarato la volontà di proseguire il proprio impegno sul versante della conciliazione.

Le misure di conciliazione più adottate risultano essere quelle in favore di una maggiore flessibilità degli orari di lavoro. Al contrario, si rivelano ancora poco utilizzati il telelavoro e il *job sharing*, poiché richiedono maggiori risorse economiche e organizzative. Anche se indubbiamente i lavoratori beneficiano di un miglior benessere lavorativo e personale, si evidenzia che l'impresa deve effettuare delle considerazioni articolate sull'adozione di una politica di conciliazione, valutando i costi e puntando all'ottenimento di risultati misurabili.

Le imprese intervistate hanno indicato tra le principali difficoltà nell'attuazione di misure di conciliazione quelle di natura economica: è importante comunicare al tessuto imprenditoriale che alcune iniziative hanno un costo nullo per l'organizzazione, mentre altre hanno un costo ridotto rispetto ai benefici che spesso procurano.

Le aziende richiedono, perciò, alla Pubblica Amministrazione un contributo economico per la realizzazione di progetti interni, ma d'altra parte occorre evidenziare che la maggioranza delle rispondenti dichiara di non essere a conoscenza delle iniziative promosse da enti pubblici.

Fra ottimismo
e dati reali.

Il Piemonte nel 2014

Le province
del Piemonte al vaglio
della crisi

Ri-conciliare
lavoro e famiglia

L'esperienza delle
Reti territoriali
di conciliazione
in Lombardia

Esperienze di welfare
aziendale in Piemonte

Politiche e pratiche
di conciliazione
in Piemonte

Effetti organizzativi
e aspettative
delle imprese
verso la Pubblica
Amministrazione
nelle pratiche
di conciliazione

La Regione Piemonte
per la conciliazione
e per la condivisione
delle responsabilità
di cura familiari

I progetti europei
Rurbance e AlpBC

Pubblicazioni

La Regione Piemonte per la conciliazione e per la condivisione delle responsabilità di cura familiari

Antonella Caprioglio,

Direzione Coesione Sociale, Regione Piemonte

La Regione Piemonte, da anni, sostiene azioni finalizzate a favorire la condivisione delle responsabilità familiari nonché la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, a partire da tre leggi regionali che vi fanno esplicito riferimento:

- Nell'ambito delle politiche per la famiglia, la legge regionale 1/2004 "Norme per la realizzazione del sistema regionale integrato di interventi e servizi sociali e riordino della legislazione di riferimento" sancisce che il sistema integrato degli interventi e dei servizi sociali fornisca risposte omogenee sul territorio finalizzate al raggiungimento, tra gli altri, dell'obiettivo del sostegno e promozione dell'infanzia, dell'adolescenza e delle responsabilità familiari (art. 18).
- Nell'ambito del lavoro, la Legge regionale 34/2008 "Norme per la promozione dell'occupazione, della qualità, della sicurezza e regolarità del lavoro" persegue, tra gli altri, il fine di promuovere e incentivare forme di articolazione della prestazione lavorativa e dell'organizzazione del lavoro volte a favorire la conciliazione tra tempi di vita e di lavoro ai sensi della legge 8 marzo 2000, n. 53 "Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città" nonché di sostenere la fruizione di servizi di conciliazione, in particolare dei voucher per l'acquisizione dei servizi alla persona, finalizzati alle attività di cura in ambito familiare (art. 53).
- Nell'ambito delle politiche di pari opportunità e di genere, la Legge regionale 8/2009 "Integrazione delle politiche di pari opportunità di genere nella Regione Piemonte e disposizioni per l'istituzione dei bilanci di genere" sancisce che la Regione Piemonte, nell'ambito delle proprie competenze e in raccordo con le istituzioni regionali di parità persegue, tra gli altri, l'obiettivo di favorire l'equilibrio tra attività lavorativa e vita privata e familiare per donne e uomini attraverso politiche di conciliazione e strumenti che incoraggino la condivisione delle responsabilità familiari (art. 2).

Le azioni finalizzate alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e alla condivisione delle responsabilità di cura familiari sono state realizzate nel corso degli anni in ambiti di intervento diversi e con fonti di finanziamento tra loro complementari. Negli anni passati gli interventi afferivano a Direzioni regionali diverse con competenze tra loro integrative, ora accorpate nella Direzione "Coesione sociale".

Ambito Politiche per la famiglia e Istruzione

La Regione Piemonte, oltre alla promozione della rete delle strutture per la prima infanzia e al sostegno alla gestione dei nidi comunali, ha inteso sostenere anche le famiglie nella ricerca di soluzioni di accoglienza, anche di tipo privato, nel proprio contesto di appartenenza.

A partire dal 2001, sono stati assegnati contributi ai Comuni sede di soli servizi privati, che li hanno erogati in via diretta a favore delle famiglie, oppure ai gestori dei servizi, sempre con la finalità regionale di sostenere le famiglie costrette a ricorrere al servizio di asili nido privati o baby parking in assenza di nido comunale.

Attraverso l'utilizzo di **fondi regionali e di una parte del Fondo nazionale delle Politiche per le Famiglie**, l'iniziativa è stata riproposta nel corso degli anni e il numero di servizi e famiglie interessate è costantemente aumentato.

Annualmente, fino al 2013/2014, attraverso apposite risorse trasferite alle Amministrazioni provinciali, sono stati sostenuti i costi di gestione dei posti bambino degli asili nido e micro nidi comunali.

Negli anni più recenti, inoltre, anche grazie al finanziamento statale del Piano Straordinario Nidi, è stata sostenuta la realizzazione di nuovi servizi (principalmente micro nidi) in numerosi centri del Piemonte, cui si sono aggiunti ulteriori servizi integrativi (centri di custodia oraria e nidi in famiglia), la cui creazione è stata promossa attraverso due specifici bandi finanziati attraverso il Fondo Nazionale per i Diritti e le Pari Opportunità.

La rete dei servizi per la prima infanzia copre in Piemonte oltre 400 comuni: tuttavia, a partire dall'anno 2010/2011 si è rilevata una riduzione dell'utilizzo della

capacità di offerta, con una stima di circa 3.000 posti non occupati.

Tra le possibili cause, vi sono la difficoltà crescente degli enti titolari (soprattutto nelle realtà piccole e medio-piccole) di coprire il costo gestionale del servizio, la riduzione della domanda da parte delle famiglie in conseguenza della crisi economica che determina una rimodulazione delle scelte nella gestione dei bambini, a fronte della minore disponibilità di entrate, e l'onerosità delle rette dovuta all'alto costo dei servizi, costituito per l'80% da costi di personale.

In questa situazione, occorre una rinnovata attenzione al sistema dei servizi per la prima infanzia, con una rilettura e un aggiornamento della normativa regionale in materia e la definizione di un sostegno regionale continuativo alla gestione e all'utilizzo dei servizi esistenti, che offrono interventi di qualità a favore delle famiglie.

È proseguito inoltre il sostegno ai servizi socioeducativi rivolto ai bambini di età compresa tra i 24 e i 36 mesi denominati "sezione primavera", finanziati in ambito **PAR FSC (Programma Attuativo Regionale Fondo Sviluppo e Coesione)**.

Ambito Pari opportunità nel lavoro

Un ambito importante di realizzazione di interventi finalizzati alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro è stato ed è tuttora il **Fondo Sociale Europeo (FSE)** mediante il **Programma Operativo Regionale (POR)**. La Regione Piemonte fin dal 2001 realizza, sul proprio territorio, interventi finalizzati alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro con tali risorse.

Nell'ambito della **programmazione 2000/2006 del POR FSE**, attraverso Bandi emanati nel 2001-2002-

2005, la Regione Piemonte ha finanziato centinaia di progetti, aventi come obiettivo la sperimentazione di azioni finalizzate a introdurre misure flessibili di organizzazione del lavoro e a sostenere lo sviluppo professionale e di carriera delle donne, da parte di enti e aziende pubbliche e private a favore delle/ dei dipendenti. Si è trattato di azioni che, intervenendo sulla struttura organizzativa del lavoro e degli orari, favorissero la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e incoraggiassero la diffusione del welfare aziendale e territoriale (telelavoro, part time reversibile, job sharing e job rotation, altre forme di organizzazione del lavoro *family friendly*, sperimentazione di servizi aziendali, azioni di promozione di percorsi di carriera, nonché di valorizzazione e riconoscimento delle competenze femminili ecc.)

Sempre con risorse del **FSE**, nel corso delle **Programmazioni 2000/2006 e 2007/2013**, sono stati attivati i "voucher di conciliazione" a favore, in via prioritaria, delle donne inserite in percorsi di politica attiva del lavoro volti al loro inserimento o reinserimento lavorativo. Le risorse sono trasferite alle Amministrazioni provinciali che gestiscono l'intervento tramite i Centri per l'impiego.

Inoltre nel 2010, nell'ambito della **Programmazione 2007/2013 del FSE**, è stato realizzato un intervento a favore dell'assistenza familiare. Tale intervento, integrato successivamente con specifiche azioni finanziate con risorse statali del Fondo Politiche Migratorie e con risorse regionali, è finalizzato a strutturare in rete e a qualificare i servizi di cura alle famiglie, in risposta alle crescenti e sempre più articolate esigenze di conciliazione. Nella realizzazione dell'intervento vi è un forte coinvolgimento dei Centri per l'impiego delle Province piemontesi e degli Enti gestori dei servizi socioassistenziali nonché dei Comuni, delle Aziende sanitarie e del settore privato che, a

vario titolo, operano nell'ambito dell'assistenza familiare.

Il percorso avviato con le risorse del FSE è proseguito con le risorse dell'**Intesa Conciliazione dei tempi di vita e di lavoro 2010**, in attuazione della quale è stata sottoscritta una Convenzione tra il Dipartimento per le pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri e la Regione Piemonte per la realizzazione di un sistema complesso di interventi per favorire la conciliazione dei tempi di vita e lavoro, avente come obiettivo primario la permanenza delle donne nel mercato del lavoro e pari opportunità di occupazione, sostenendo lo sviluppo professionale e di carriera e favorendo la condivisione delle responsabilità familiari.

In particolare, con le risorse dell'Intesa Conciliazione 2010, sono stati realizzati i seguenti interventi:

- sostegno alla realizzazione di centri di custodia oraria e di nidi in famiglia in comuni privi di servizi per la prima infanzia;
- realizzazione e prima attivazione di nidi aziendali, anche in ambito rurale;
- azioni finalizzate all'aggiornamento continuo delle donne assenti dal lavoro per periodi medio/lunghi legate a esigenze di conciliazione e alla facilitazione del rientro al lavoro, rivolte a soggetti privati e pubblici;
- sostegno a modalità flessibili di organizzazione del lavoro, rivolto a soggetti privati e pubblici;
- sostegno alla costituzione delle "banche del tempo";
- intervento innovativo e sperimentale di incentivo all'utilizzo del congedo parentale da parte dei padri.

Attualmente è in corso di avanzata realizzazione il nuovo Programma attuativo della Regione Piemonte per l'utilizzo delle risorse ad essa destinate **dall'In-**

tesa Conciliazione dei tempi di vita e di lavoro 2012, in attuazione della quale è stata firmata la nuova Convenzione tra il Dipartimento per le Pari Opportunità e la Regione Piemonte.

In particolare sono in corso di avanzata realizzazione i seguenti interventi:

- partecipazione al sostegno alla rete dei servizi per la prima infanzia;
- realizzazione di formule organizzative di lavoro decentrato per introdurre e/o rafforzare modelli flessibili di telelavoro (ad esempio domiciliare, presso telecentri, postazioni mobili) per imprese private ed enti pubblici, inclusa la Regione Piemonte;
- erogazione di incentivi per l'utilizzo dei congedo parentale da parte dei padri "insieme a papà ... cresce";
- realizzazione di percorsi di sensibilizzazione alla condivisione delle responsabilità di cura familiari "Condividiamo con i papà... continua", realizzato nelle Aziende sanitarie piemontesi.

Anche il nuovo **POR FSE 2014/2020**, approvato recentemente e in fase di avvio, contiene una specifica priorità di investimento (8iv) finalizzata a sostenere "L'uguaglianza tra uomini e donne in tutti i settori, incluso l'accesso all'occupazione e alla progressione della carriera, la conciliazione della vita professionale con la vita privata e la promozione della parità di retribuzione per uno stesso lavoro o un lavoro di pari valore".

La motivazione della selezione da parte della Regione Piemonte di tale priorità di investimento, tra le al-

tre selezionate, è dovuta al fatto che "I divari tra uomini e donne in termini di partecipazione al mercato del lavoro, nonostante una dinamica di lungo periodo che mostra una loro riduzione, rimangono significativi, in particolare in termini di occupazione. Sempre sul fronte dell'occupazione permangono inoltre notevoli margini di miglioramento anche in relazione alla persistente difficoltà di conciliazione tra vita professionale e privata e di condivisione di responsabilità tra uomo-donna. Persiste il problema della maternità, il fenomeno delle dimissioni a seguito della nascita di figli, la difficoltà ai percorsi di carriera, i differenziali salariali. Quelli segnalati rappresentano gli ambiti di intervento destinati a promuovere direttamente l'occupazione femminile, al cui sostegno indiretto sono peraltro rivolti gli interventi destinati alla generalità della popolazione (creazione posti di lavoro, contrasto disoccupazione)".

In particolare, in relazione alle persone occupate, il POR FSE 2014/2020 sottolinea che "si osserva, soprattutto per il genere femminile, una tendenza a rientrare nell'inattività in concomitanza con determinate situazioni tipiche: nascita di un figlio, malattia di un genitore o di un parente, ecc."

La priorità di investimento 8iv prevede specifiche azioni da sostenere nel proprio ambito, quali: voucher e altri interventi per la conciliazione e misure di promozione del "welfare aziendale" e di nuove forme di organizzazione del lavoro family friendly, sulle quali si sta lavorando.

Fra ottimismo
e dati reali.
Il Piemonte nel 2014

Le province
del Piemonte al vaglio
della crisi

Ri-conciliare
lavoro e famiglia

L'esperienza delle
Reti territoriali
di conciliazione
in Lombardia

Esperienze di welfare
aziendale in Piemonte

Politiche e pratiche
di conciliazione
in Piemonte

Effetti organizzativi
e aspettative
delle imprese
verso la Pubblica
Amministrazione
nelle pratiche
di conciliazione

La Regione Piemonte
per la conciliazione
e per la condivisione
delle responsabilità
di cura familiari

I progetti europei
Rurbance e AlpBC

Pubblicazioni

I progetti europei Rurbance e AlpBC.

Scenari di sviluppo per i territori delle Valli di Lanzo, del Ciriace e del Basso Canavese

Giovanna Perino

I progetti europei Rurbance e AlpBC, finanziati dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale all'interno del Programma di cooperazione territoriale "Alpine space", sono stati sviluppati dalla Regione Piemonte, in collaborazione con l'IRES Piemonte¹, Telos srl per Rurbance e il Politecnico di Torino per AlpBC, con l'obiettivo generale di favorire il confronto tra tutti gli attori, pubblici e privati, coinvolti nei processi di trasformazione del territorio, al fine di condividere una visione integrata e comuni strategie di sviluppo sostenibile.

L'Area Pilota comune ai due progetti – formata da Ciriace e Basso Canavese e dalle Valli di Lanzo, con le sue Unioni di Comuni – costituisce infatti l'Ambito di integrazione territoriale (Ait) 9 del Piano territoriale regionale (Ptr) del Piemonte, adiacente e gravitante sull'Ait 10 di Torino. È infatti a questa scala locale – intermedia tra Comune e Provincia – che, tramite il proprio Piano, la regione mira a sviluppare le potenzialità e ad affrontare le politiche di sviluppo sostenibile, poiché considerati il livello territoriale ottimale per promuovere politiche integrate.

Gli scenari costruiti dall'IRES Piemonte per Rurbance e AlpBC sono specifici per ciascuna area e tali da considerare il processo in corso di ridisegno di livelli istituzionali diversi. Lo sviluppo dei progetti, iniziati nel 2013, ha infatti coinciso con la fine della stagione delle Comunità Montane, la nascita delle Unioni di Comuni, la trasformazione delle Province e la nascita delle Città metropolitane. Al di là della forma ultima che potranno assumere gli assetti istituzionali richiamati, appare indispensabile per tutte le realtà territoriali, e in particolare per quelle di montagna, dotarsi di strumenti di orientamento delle decisioni a una scala territoriale adeguata. Più in generale risulta fondamentale, per i diversi territori, acquisire consapevolezza delle risorse presenti e orientare le diverse azioni verso la cooperazione, presupposto indispensabile per avere una voce politica sufficiente per dialogare nei diversi contesti e per intercettare eventuali finanziamenti, regionali e non solo.

¹ Gruppo IRES Piemonte per Rurbance: Giovanna Perino, Marcello La Rosa, Francesca La Greca e ricercatori IRES per gli approfondimenti delle diverse tematiche statistiche e di ricerca.

Gruppo IRES Piemonte per AlpBC: Giovanna Perino, Marcello La Rosa e Paolo Zeppetella e ricercatori IRES per gli approfondimenti delle diverse tematiche statistiche e di ricerca.

Il sistema territoriale comune a Rurbance e ad AlpBC

La vastità e l'eterogeneità del Sistema Territoriale considerato ha il suo fulcro in Torino, cuore dell'area metropolitana collocata nell'Ait 9, al primo posto rispetto al territorio dell'intera regione per le dotazioni correlate con la grande dimensione urbana cui si sommano eccellenze paesaggistiche e una significativa ricchezza di dotazioni naturali e di aree protette.

La base economica principale, in misura diversa legata alla maggioranza delle attività terziarie non puramente locali – credito, assicurazioni, trasporti e telecomunicazioni, servizi, ricerca, design, formazione scientifico-tecnologica, fiere, comunicazione – è costituita dall'industria manifatturiera. I settori che la compongono formano anche cluster importanti di filiere multinazionali e comprendono mezzi di trasporto; stampaggio orientato alla componentistica auto; elettrotecnica, elettronica; ICT; packaging, design, articoli professionali; abitare; bioingegneria e biotecnologie.

Indipendenti dall'industria, ma parimenti caratterizzanti il cuore metropolitano, sono i settori della cultura e del turismo, diversamente strutturati e consolidati. La cultura vive e si sviluppa su un'accumulazione storica di dotazioni materiali, di istituzioni, di manifestazioni ricorrenti, di specializzazioni produttive specifiche quali editoria, cinema, musica, radio-tv, arte e artigianato artistico, mentre la vocazione turistica è più recente, si basa su risorse patrimoniali e ambientali e, dopo la visibilità ottenuta con le Olimpiadi invernali 2006, mira a inserirsi nei circuiti nazionali e internazionali.

La pendolarità per lavoro presenta estensioni di un certo rilievo nel resto della provincia di Torino e nelle

parti più prossime delle province confinanti. Inoltre, grazie a un sistema radiale di vie di comunicazione – strade, autostrade, ferrovie – è un'area dall'elevato grado di accessibilità. Le aspettative dell'area metropolitana torinese rispetto ai flussi globali derivanti dalla logistica risiedono sull'effettivo potenziamento del collegamento ferroviario di Alta Capacità con la Francia e nella ridefinizione di strategie logistiche per il polo di Orbassano (SITO-CAAT); il progetto TAV di alta capacità ferroviaria, peraltro ancora di incerti tempi di realizzazione, è uno degli elementi chiave che potrebbe contribuire a collocare Torino nei grandi assi strategici.

Il sistema torinese, in quanto cuore di un sistema metropolitano più esteso, presenta comprensibilmente rilevanti relazioni di prossimità alla scala territoriale interna e a quella più vasta comprendente gli Ait dell'intera provincia, legati da flussi di pendolarità, relazioni di filiera produttiva e fruizione di servizi "rari". L'integrazione sinergica delle componenti strutturali va quindi considerata – a maggior ragione oggi che la Città metropolitana è una realtà – a entrambe le scale richiamate.

L'Ait 10 comprende sia la parte piana più occidentale del Canavese, adiacente all'ambito metropolitano, sia il retroterra montano costituito dalle Valli di Lanzo. La maggioranza degli 83.000 abitanti che lo popolano si concentrano nell'area pedemontana e gravitano, per servizi e per lavoro, sui centri urbani principali dell'ambito, Cirié e Lanzo, oltre che, direttamente, su Torino.

Le potenzialità dell'ambiente naturale derivano dalle risorse idriche, da quelle forestali e dal patrimonio naturale della montagna, oggi solo in parte gestito e valorizzato. Il principale fattore di sviluppo è dato dalla vicinanza al capoluogo regionale e dalla buona accessibilità grazie all'immediato collegamento

ai nodi autostradali e all'aeroporto di Caselle. Spunti per uno sviluppo di questi territori risiedono dunque nei beni naturalistici presenti e prossimi, dall'asse della Stura di Lanzo, alla riserva naturale della Vauda, al parco della Mandria; nel patrimonio storico-culturale; nella buona presenza di terreni agricoli e nelle iniziative già intraprese in questo settore; nel capitale umano e cognitivo sedimentato; nella connotazione industriale che, seppur in crisi e in alcuni casi facente parte di un passato che difficilmente potrà tornare, lascia sul territorio un "saper fare" riconvertibile; nella presenza del presidio sanitario di Cirié.

Le criticità maggiori riguardano la frammentazione del territorio montano, per il quale risulta indispensabile avviare azioni volte alla ricomposizione fondiaria; la crisi del turismo di villeggiatura tradizionale; una diffusa pressione edilizia sui suoli di pianura. Inoltre, all'ingente patrimonio naturale, paesaggistico e insediativo, corrisponde un presidio demografico e di servizi gravemente indebolito. In prospettiva questa situazione critica può migliorare combinando interventi infrastrutturali, turismo diffuso e utilizzo di risorse primarie quali acque, boschi, pascoli.

Interdipendenze e complementarietà: strategie, visioni comuni, cooperazione alla base degli scenari

Le ricerche per la definizione degli scenari di Rurbance e di AlpBC sono state sviluppate con l'obiettivo di individuare direzioni di sviluppo e azioni specifiche per ciascuna area, a partire tuttavia dal riconoscimento delle interdipendenze e delle complementarietà esistenti tra le Valli di Lanzo e il Ciriacese guar-

dando all'area metropolitana, sintetizzabili in due principali categorie.

1. **La categoria infrastrutturale**, a partire dalla quale sviluppare strategie e visioni comuni fra i due ambiti territoriali: l'infrastruttura immateriale dell'ICT; l'infrastruttura materiale: dalla ferrovia Torino-Ceres, alla valorizzazione dei suoi nodi/stazioni, al collegamento con il Sistema Ferroviario Metropolitano; l'infrastruttura ecologica che attraversa il territorio, di cui fa parte l'asse della Stura di Lanzo, con la riserva naturale della Vauda e il Parco della Mandria, per costruire una continuità sistemica fra la montagna e il cuore dell'area metropolitana.

2. **La categoria funzionale**, a partire dalla quale avviare possibili forme di cooperazione, incentrata sui servizi, dalla salute al tempo libero, all'istruzione, alle imprese; turismo, con la possibilità di creare un'offerta integrata; l'agricoltura nelle sue diverse forme; la riqualificazione del territorio in generale, agendo, da un lato, su quella dei centri abitati e di eventuali insediamenti o borgate isolate e sulla messa a sistema degli stessi, a supporto dei temi già elencati quali l'agricoltura e il turismo; dall'altro lato, più in particolare, agendo sulle infrastrutture lineari – sponde fluviali, assi stradali, ferrovia, reti ecologiche – che lo attraversano.

Scenari per il progetto Rurbance

Il progetto Rurbance della Regione Piemonte è stato sviluppato in parallelo alle attività condotte dalla Regione Lombardia e dalla Regione Veneto per l'Italia, partner europeo insieme alle regioni alpine di Francia, Austria, Germania, Slovenia e Svizzera, con l'obiettivo principale di migliorare il rapporto fra aree urbane e rurali a partire dall'analisi del sempre

più diffuso fenomeno dell'Urban Sprawl, ovvero della dispersione urbana e della relativa compromissione di suolo agricolo.

Per il Piemonte sono state considerate tre scale territoriali. Le prime due, precedentemente descritte, corrispondono al sistema territoriale formato dagli Ait 9 e 10 – rispettivamente Ciriace, Basso Canavese, Valli di Lanzo e Torino – e all'area pilota corrispondente all'Ait 9. La terza scala corrisponde al territorio di progetto, è quella a maggior valenza locale e coincide con il territorio dell'Unione dei Comuni del Ciriace e del Basso canavese: Ciriè, Nole, Romassomero, San Carlo Canavese, San Francesco al Campo, San Maurizio Canavese. In una prospettiva di sviluppo locale, l'Unione può essere intesa, per collocazione geografica oltre che per ruolo funzionale, come una “cerniera” fra la dimensione metropolitana e quella pedemontana e valliva.

Il territorio dell'Unione è quasi completamente di pianura ed è racchiuso tra il fiume Stura e le terre della Vauda. È in larga parte ricompreso all'interno della conurbazione torinese e ha una consolidata vocazione industriale rappresentata da numerosi insediamenti manifatturieri, logistici e del terziario, fra cui spicca l'aeroporto di Caselle. Questi territori hanno una proiezione verso le Valli di Lanzo e verso il Canavese occidentale con ampie porzioni di territorio dedicate al settore agricolo. Ciriè, centro principale dell'Unione, ubicato sulla fascia pedemontana, svolge un ruolo di centralità rispetto al circostante territorio, grazie a una storica autonomia economica e a una adeguata dotazione di servizi. Questo ruolo, molto forte almeno fino agli anni Ottanta e indebolitosi in anni recenti a causa di un'aumentata gravitazione su Torino favorita da una maggiore propensione alla mobilità e dal modificarsi dello stile di vita, sta ora tornando a evidenziarsi.

Linee strategiche

L'analisi quantitativa e qualitativa dello stato di fatto dei territori dell'area pilota di Rurbance – in tema di demografia, agricoltura, ambiente, sanità, industria e terziario, mobilità, turismo e governance locale – ha consentito di meglio definire l'obiettivo generale che dovrebbe essere perseguito per uno sviluppo sostenibile e competitivo e l'emersione di quattro principali strategie di sviluppo.

L'obiettivo generale consiste nella capacità dei territori di risultare attrattivi, da un lato, nei confronti degli altri sistemi territoriali del Piemonte e, dall'altro lato, nei confronti dei sistemi territoriali nazionali ed europei aventi dimensioni più vaste. Strettamente connesso a questo principale obiettivo, che porta con sé il miglioramento delle capacità di apertura dei territori tanto nei confronti della scala regionale quanto di quella nazionale ed europea, ve ne è un secondo, solo apparentemente opposto ma in realtà funzionale al primo, definibile come “*inwards looking*”. Normalmente utilizzata con accezione negativa, nel caso considerato tale definizione è da intendersi per contro con accezione positiva, poiché intesa come la capacità del sistema territoriale e dei suoi attori di ripensare se stessi, cercando di ridurre le differenze presenti all'interno dell'area, tra territori più ricchi e più poveri, e definire per tutti una missione comune e un ruolo specifico.

Le strategie di sviluppo individuate dallo scenario sono le seguenti:

- sviluppo integrato del territorio
- fattori locali di sviluppo
- reti materiali e immateriali
- *loisir* e cura della persona.

Lo **sviluppo integrato del territorio** contempla preminentemente i centri abitati facenti parte dell'Unio-

ne dei Comuni del Ciriace e, in second'ordine, le borgate dei territori prossimi agli stessi aventi caratteristiche di tipo rurale/montano. Nello specifico, con la definizione adottata si intendono quelle azioni volte a riqualificare i centri abitati ed eventuali insediamenti o borgate isolate conferendo identità agli stessi, individuando ovviamente interventi e ambiti prioritari. È inoltre contemplata la valorizzazione del patrimonio immobiliare dei Comuni quale esito di una analisi patrimoniale volta a definire la migliore destinazione di quegli immobili, in disponibilità delle Amministrazioni e/o realtà locali, a oggi non utilizzati.

A tal fine potrebbe risultare utile una riconversione delle destinazioni d'uso per incrementare la capacità di accoglienza di quelle forme di turismo che potrebbero ingenerarsi, di minimo, dalla messa a sistema delle iniziative a oggi già presenti nell'area; di massima, dallo sviluppo delle numerose potenzialità oggi inesprese. Completa lo sviluppo integrato del territorio, sempre con riferimento al tema immobiliare, la possibilità di contemplare l'utilizzo di parte del patrimonio immobiliare per incubatori di attività innovative, residenza collettiva o sociale, turismo diffuso.

I **fattori locali di sviluppo** costituenti la seconda linea strategica contemplano l'agricoltura, il turismo, la qualità ambientale e il design del paesaggio. L'agricoltura oggi presente è di buon livello ma con significativi margini per una ulteriore diffusione e, soprattutto, innovazione.

Meno sviluppato è il turismo: le iniziative a oggi presenti nell'area, seppur di medio livello, non sono messe a sistema né inserite nel circuito della promozione regionale e attraggono in prevalenza un turismo di giornata di tipo locale. Non sono inoltre adeguatamente valorizzati le tradizioni, i saperi lo-

cali e i beni culturali. Risultano minimali le strutture ricettive. Molto si può fare, infine, per la qualità ambientale e il design del paesaggio, intesi come valorizzazione delle filiere locali, riassetto e riqualificazione ambientale delle reti urbane e dei sistemi territoriali comprensivi della messa in sicurezza degli stessi, protezione e valorizzazione delle eccellenze ambientali dei territori collinari e montani.

Attraverso lo **sfruttamento e il potenziamento delle reti materiali e immateriali** si intende favorire l'accessibilità e il collegamento del sistema territoriale con i territori montani e quelli metropolitani da un lato; con le reti immateriali della conoscenza, dall'altro lato. Il Piemonte è una delle regioni con la copertura più alta di rete a banda larga, ma qui esistono ancora territori svantaggiati, non serviti. Utili per ovviare a questo limite potrebbero risultare azioni finalizzate alla stipula di accordi per ottimizzare la copertura del territorio, agganciandosi alla nuova programmazione 2014-2020 per le politiche sul Digital divide. Di minimo, l'obiettivo cui tendere è la divulgazione di quelle pratiche in essere che già hanno avuto ottimi riscontri, quale ad esempio la de-materializzazione della burocrazia attuata dal Comune di Cirié; l'adozione di un medesimo sistema informativo tra gli Enti, per facilitare l'utilizzo dei servizi sanitari, connessi all'istruzione e alle imprese; la diffusione di una formazione di tipo informatico per la promozione delle iniziative di sviluppo locale e produttive.

Con **loisir e cura della persona** si intende quel mix sempre più centrale per il benessere e la qualità di vita della popolazione residente in grado di generare, conseguentemente, attrattività nei confronti dell'esterno. Il Distretto sanitario dell'Unione dei Comuni del Ciriace rientra nel Territorio della ASL TO4, ed è ubicato a Ciriè. A questo si affiancano i Distretti

sanitari di Chivasso, Settimo Torinese, San Mauro Torinese, Ivrea, Cuornè. Rappresentando il distretto, l'articolazione dell'Azienda Sanitaria Locale (ASL) che, a un livello territoriale prossimo al cittadino, garantisce l'erogazione dell'assistenza sanitaria primaria e delle prestazioni sociosanitarie, costituisce un elemento centrale per il territorio e per le funzioni e attività che sullo stesso si sviluppano, e con il quale potrebbero intrecciarsi i fattori locali di sviluppo. Ciò genererebbe un circuito virtuoso nel quale i diversi elementi – loisir e cura della persona, agricoltura nelle sue diverse forme e funzioni, turismo, imprese e ricerca – si autoalimenterebbero a vicenda, determinando un terreno fertile per l'attecchire di iniziative di ricerca a complemento di quelle già diffuse alla scala metropolitana.

Scenari

In parallelo alla identificazione delle 4 strategie di sviluppo, grazie all'incrocio tra le indicazioni contenute negli strumenti della programmazione europea del periodo 2014-2020 e l'esito delle analisi dei trend in atto, sono stati individuati 4 scenari nei quali declinare le strategie sopra riportate. Mentre i primi due costituiscono scenari di non reazione in un caso, di rinuncia all'elaborazione di nuovi comportamenti nell'altro, gli scenari di medio-sviluppo e ottimale costituiscono entrambi due scenari reattivi:

1. inerziale-regressivo;
2. minimale;
3. di medio-sviluppo;
4. ottimale.

Per ragione di sintesi, si riportano di seguito le letture per lo scenario minimale e per lo scenario ottimale².

Scenario inerziale-regressivo

Lo scenario inerziale-regressivo costituisce uno scenario di non reazione, di rinuncia, quando non addirittura di deriva e di regressione. A tale definizione corrisponde uno scenario nel quale verrebbero a mancare le elaborazioni di nuovi comportamenti e di strategie condivise, basandosi invece su una combinazione casuale e a breve termine degli interessi dei diversi attori del territorio, con decisioni prevalentemente volte a rispondere alle emergenze.

L'incapacità di fare sistema penalizzerebbe fortemente il territorio anche con riferimento alla incapacità locale di porsi con maggior peso nei confronti della programmazione europea e, più in generale, dei finanziamenti pubblici regionali e nazionali.

Gli sforzi messi in campo sarebbero tesi a cercare di garantire la sopravvivenza delle specializzazioni presenti, attraverso tentativi volti ad influire sulla diminuzione dei costi anziché sull'aumento del valore aggiunto e sulla messa a sistema delle potenzialità già espresse dai territori.

Un tale scenario potrebbe accentuare gli esiti delle crisi settoriali manifestatisi in modo pesante nell'ultimo decennio, porre le premesse per flussi migratori in uscita, specie di capitale umano qualificato e, viceversa, per flussi migratori in entrata di quelle fasce di popolazione svantaggiate.

Di seguito si dettagliano, nello specifico, il comportamento delle diverse linee strategiche in presenza di uno scenario inerziale-regressivo.

Sviluppo integrato del territorio

La significativa presenza di aree protette non verrebbe messa a sistema. Ciascuna di esse risulterebbe limitata dai propri confini istituzionali-amministrativi

² Lo scenario completo verrà pubblicato prossimamente in formato elettronico da IRES Piemonte.

con progressiva perdita di fruibilità tanto da parte della popolazione residente quanto da parte di potenziali forme di turismo regionale ed extra-regionale. A ciò si aggiungerebbe la perdita delle possibilità di generare le condizioni per lo sviluppo di micro imprenditorialità e, dunque, di forme di occupazione che, seppur a tempo parziale, si tradurrebbero in coinvolgimento della popolazione e genererebbero ricadute significative per il territorio.

La Mandria, che a oggi non è mai stata di supporto alla Venaria Reale, non vedrebbe una possibile ridestinazione d'uso degli immobili, che su di essa insistono, a fini turistico-ricettivi; conseguentemente, non svilupperebbe il suo potenziale in quanto punto attrattivo per l'area vasta contemplata.

Si ingenera un meccanismo ciclico con un degrado dal punto di vista vegetativo e faunistico, con un calo del personale atto alla protezione e alla salvaguardia dell'area e quindi un eventuale sviluppo incontrollato della biodiversità. Il non governo di un territorio di questo tipo potrebbe portare a una preponderanza di alcune specie su altre e quindi a uno sviluppo incontrollato della flora e della fauna.

Fattori locali di sviluppo

L'agricoltura, attività preponderante dell'area, potrebbe in uno scenario inerziale continuare ad esistere, senza però assumere caratteri di diversificazione ma semplicemente replicando il modello imprenditoriale a oggi presente.

Il turismo attuale, che vede una popolazione appartenente alle fasce più elevate, rischia di avere esclusivamente un turismo residuale se non viene incrementato da un turismo più giovane.

Sfruttamento e potenziamento delle reti immateriali

Con un'agricoltura di mercato non competitiva ver-

rebbe a mancare il margine economico per la possibilità di confronto verso nuovi mercati senza possibilità di innovazione e maggiore diversificazione.

Riducendosi l'attività turistica, la demografia e la fruizione turistica dell'area, verrebbe meno la spinta da parte della pubblica amministrazione per un incremento delle reti digitali e della banda larga presenti sull'area.

Loisir e cura della persona

Il profilo demografico tendente all'invecchiamento porterebbe a un incremento della richiesta di servizi connessi alla cura della persona e al sistema sanitario, ma sarebbe ad appannaggio locale e privo di sviluppo verso l'area urbana per una carenza trasportistica e per una diminuzione delle strutture ospedaliere pubbliche del luogo.

Sullo sfondo la situazione economica regionale e, conseguenti alle linee strategiche sin qui lette, mancanza di investimenti su accessibilità immateriale, diminuzione dei valori del mercato immobiliare e l'aggravarsi dello stato manutentivo dello stesso. È facile ipotizzare la tendenza di questi territori a divenire mercati residuali, senza possibilità di sviluppo e di espansione. Tutto questo comporta, tra le altre cose, un minore introito dal punto di vista della tassazione da parte della pubblica amministrazione, pertanto un venir meno delle basi per una possibile riqualificazione.

Con riferimento ai trasporti e alla accessibilità immateriale, le criticità si ripercuotono sulla capacità del territorio di attrarre capitale umano di qualità e, conseguentemente, sulla possibilità di generare nuove attività imprenditoriali di varie dimensioni. Un maggiore isolamento dell'area si traduce in una minore attrattività della stessa rispetto alla futura città metropolitana.

Le attività produttive presenti, se mantenute, stante la congiuntura economica e la regressione industriale dominate, potrebbero mantenersi stabili in uno scenario che risulta ormai al termine del suo ciclo regressivo.

Scenario ottimale

Lo scenario ottimale si basa sull'idea secondo la quale l'Area pilota non è circoscrivibile e delimitabile da confini predefiniti. Il contesto che ne origina vede l'Unione dei comuni del Ciriace e del Basso Canavese, e le altre aggregazioni sovra-comunali presenti sul territorio, giocare un ruolo attivo nelle forme di governance sviluppate in funzione e a partire dal contesto storico, culturale, politico e funzionale in cui agiscono.

In questa visione, la definizione di "terra di mezzo" conferisce un vantaggio competitivo all'area. I fattori locali di sviluppo potrebbero essere messi al servizio tanto delle Valli di Lanzo quanto del capoluogo regionale e dei comuni più prossimi allo stesso, attivando forme di cooperazione su obiettivi comuni.

La base economica potrebbe essere migliorata da un lato sfruttando le potenzialità peculiari del territorio e, dall'altro lato, ospitando attività innovative, diversificate e creatrici di occupazione. Tanto per le une quanto per le altre risulta fondamentale la capacità di attrarre e mettere a frutto il patrimonio, regionale ma non solo, di capitale umano qualificato, di capitale sociale, di istituzioni di eccellenza per la ricerca e la formazione. Molte sono le "occasioni" di ricerca pubblica/privata del panorama internazionale e nazionale che non vengono colte e che potrebbero trovare nei territori oggetto di analisi, grazie a una migliorata accessibilità immateriale, un luogo ideale.

Lo scenario diviene ottimale quando sono compresenti le quattro strategie secondo una logica circo-

lare: lo sviluppo di una strategia presuppone – ed è necessario per – l'attuazione di un'altra.

Sviluppo integrato del territorio

La messa in rete del capitale legato alle aree protette presenti sui territori unisce ricerca, scienze ed economia, attivando azioni virtuose per implementare misure tese alla conservazione di ambienti di alto pregio naturalistico.

Introducendo la partecipazione dei comuni e degli enti locali per la protezione dell'ambiente e della tutela del paesaggio, si individuano nuove forme di cooperazione e di protezione della natura. Questo porta a una migliore valorizzazione delle eccellenze ambientali e paesaggistiche presenti.

Le aree parco possono divenire "baricentro" di un'area vasta, risorsa da gestire per i suoi valori ambientali, ma anche culturali, sociali ed economici, veri e propri "laboratori" che riescono a dare un contributo vitale anche alla conservazione, offrendo opportunità allo sviluppo rurale e territoriale, diventando motori di spinta per lo sviluppo economico.

La montagna prossima alla Unione dei Comuni può essere oggetto di un recupero degli insediamenti sia per una eventuale nuova destinazione di tipo turistico-ricettivo, scarsamente presente nell'Area Pilota, sia per una possibile nuova destinazione di edilizia sociale.

Fattori locali di sviluppo e potenziamento delle reti immateriali

Biodiversità unitamente ad agricoltura multifunzionale e sociale si traducono in sviluppo sostenibile del paesaggio e incremento dell'economia locale. Substrato ottimale per l'incremento di un turismo sostenibile derivante dalla messa in rete delle risorse del territorio, con un ampliamento del mercato ricettivo

dato anche dal miglioramento delle reti di banda larga e dell'ICT. Uno sviluppo turistico che consente una maggiore promozione delle attività agricole, della diversificazione e innovazione aziendale che riporta ciclicamente a un'auto-alimentazione degli altri ambiti.

Uno sviluppo di questo *concept* porta a un incremento dell'inclusione sociale e alla necessità di garantire a fasce di popolazione svantaggiata quei servizi non presenti nell'area metropolitana. Si genera inoltre una crescita della diversificazione in attività non agricole che possono aprire le porte di nuovi mercati e potenziamento della competitività.

La valorizzazione derivante da questi territori deve innanzitutto avere un primo ritorno economico per i territori stessi e successivamente aprire a un mercato più ampio di raccordo con l'area metropolitana e le potenzialità di sviluppo economiche in essa contenute.

Loisir e cura della persona

Nello scenario ottimale, più ancora che nello scenario di medio-sviluppo, il *loisir* e la cura della persona si inseriscono in un contesto tale da essere in grado di trasmettere e recepire innovazione.

Un territorio ecologicamente di qualità, dal patrimonio immobiliare riqualificato e valorizzato in modo tale da accogliere diverse tipologie di popolazione e in grado di offrire un substrato fertile per nuove forme di imprenditoria, è un territorio attrattivo tanto per il turismo quanto per la cura della persona.

A pochi chilometri da Torino, grazie all'elevata accessibilità, l'Unione dei Comuni del Ciriacese può facilmente divenire un luogo ideale sia per la degenza che per il post-degenza, oltre che ambiente ottimale per sviluppare ricerca e innovazione attraverso partnership pubblico/privato.

Scenari per il progetto AlpBC

Il progetto AlpBC della Regione Piemonte è stato sviluppato in parallelo alle attività condotte dalle Regioni Lombardia, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Veneto per l'Italia, partner europeo insieme a Austria, Francia, Germania, Slovenia e Svizzera, con l'obiettivo generale di definire strategie e misure volte a preservare e valorizzare la cultura alpina del costruire, favorendo lo sviluppo territoriale e la sostenibilità ambientale e coniugando i temi della pianificazione territoriale con la pianificazione energetica. L'area delle Valli di Lanzo, parte dell'Ait 9 del Ptr, è stata scelta dalla Regione per condurre un'azione pilota volta a definire uno scenario di sviluppo sostenibile, poggiato sulle risorse disponibili localmente, e strumenti di supporto alla pianificazione urbanistica e territoriale che perseguano gli obiettivi della tutela del paesaggio, della riqualificazione degli insediamenti e dell'efficienza energetica. Scopo ultimo delle attività di ricerca è consentire agli operatori locali di capitalizzare questa eccezionale risorsa culturale come fonte di identità regionale e sviluppo economico. Il cuore dello scenario è pertanto costituito dalle filiere economiche locali del legno, del turismo e dell'agro-alimentare.

AlpBC è stata un'occasione che la Regione Piemonte ha voluto cogliere per delineare uno scenario di sviluppo che fungesse da cornice di riferimento per meglio inquadrare e leggere le relazioni esistenti fra il patrimonio edilizio locale, le attività economiche del settore e la filiera legno-edilizia nel complesso delle dinamiche economiche, sociali e ambientali caratterizzanti l'area.

In un territorio come quello delle Valli di Lanzo, dalle condizioni socioeconomiche critiche, costituito per

la gran parte da nuclei insediativi di piccole dimensioni e con un tessuto economico incentrato su piccole aziende, risulta difficile definire confini netti fra un settore economico-produttivo e l'altro. Qualsiasi ipotesi di sviluppo della filiera del legno intercetta infatti diverse questioni, una connessa con l'altra: dalla gestione delle risorse forestali alla struttura della proprietà fondiaria, dalla qualità e consistenza del patrimonio edilizio alle politiche energetiche, fino ad arrivare al tessuto artigianale e produttivo vero e proprio.

La definizione dello scenario ha perseguito l'obiettivo di ricomporre tutte le risorse già presenti, cercando di mettere in evidenza le opportunità che possono nascere anche da condizioni di apparente marginalità.

Obiettivi generali, azione trasversale

Lo scenario costruito dall'IRES è articolato in quattro obiettivi generali:

1. rafforzare le filiere economiche locali;
2. sostenere un processo di riqualificazione ambientale, urbana e paesaggistica;
3. riqualificare e riposizionare l'offerta turistica;
4. migliorare la vivibilità e l'attrattività del territorio.

La coesione dei quattro obiettivi è garantita da un'azione trasversale e fondamentale che prevede la creazione di un marchio "Valli di Lanzo", capace di promuovere il territorio e i suoi prodotti all'esterno e, allo stesso tempo, di rafforzarne il livello di coesione interna.

Il punto di partenza per la definizione di uno scenario di sviluppo per le Valli di Lanzo risiede nella constatazione, al di là delle difficoltà e dei limiti riscontrati e

descritti in precedenza, che il territorio studiato possiede un significativo patrimonio di risorse materiali e immateriali, il cui insieme concorre a definire un'identità piuttosto chiara e unica. Non sempre questa identità è conosciuta, tanto all'esterno quanto dagli stessi valligiani. L'identità delle Valli di Lanzo, per come è stata immaginata nello scenario curato dall'IRES, è una sorta di marchio aperto e flessibile, fatto di storia e di luoghi, di monumenti e persone, di flussi di relazioni interne e di scambio con l'esterno. La definizione di un marchio "Valli di Lanzo" si può sostanziare anche in un'azione concreta, ossia nella creazione di un logo o di un'immagine che accolga una serie di iniziative settoriali – nel campo dell'artigianato, dell'eno-gastronomia, del turismo, della creazione di opportunità insediative per attività economiche e così via – selezionate, senza tuttavia che nessun soggetto specifico ne detenga l'esclusiva.

L'idea del marchio "Valli di Lanzo" ha almeno una doppia valenza. All'interno del territorio può fungere da strumento simbolico attorno a cui ricostruire e/o rafforzare un senso di appartenenza comune, spingendo tutti gli attori locali, al di là del proprio ruolo, a contestualizzare la propria azione in un frame condiviso, a superare le spinte campanilistiche e a costruire una narrazione di sé e del proprio territorio in grado di aumentare il grado di coesione interna; nei rapporti delle Valli con l'esterno la presenza di un logo unico potrebbe facilitare la creazione di connessioni, e soprattutto la riconoscibilità sui mercati esterni dei prodotti che il territorio può offrire (siano essi turistici, agro-alimentari, artigianali o quant'altro).

Dal punto di vista operativo, il marchio potrebbe essere sostanzialmente un logo con la funzione di ombrello rispetto a diversi caratteri del territorio, dai beni di potenziale fruizione turistica ai prodotti

enogastronomici, dagli eventi culturali alle iniziative economiche e soprattutto un marchio per la qualificazione dei prodotti e dei servizi. La certificazione potrebbe essere pensata sulla base di uno standard, definito per ciascun tipo di prodotto o servizio, reso esplicito e controllato. La modalità può essere quella del consorzio di operatori che si qualifica autocertificandosi con il coinvolgimento dei soggetti pubblici (Unione dei Comuni) e privati (Consorzio Operatori Turistici, Agrimont, Artimont, GAL, associazioni locali) già presenti e attivi.

A questa azione trasversale urge che se ne affianchi un'altra per veicolare le informazioni sul territorio, su cosa in esso si può vedere e fare: un sito internet dedicato, aggiornato, realmente funzionale a invitare e attrarre popolazione.

Rafforzare le filiere economiche locali

La chiusura dei grandi impianti industriali nelle Valli ha lasciato una rete economica fatta soprattutto di piccole e piccolissime imprese, spesso a conduzione familiare. Intervenire sulla struttura produttiva del territorio non significa dunque necessariamente cercare di attirare investitori esterni capaci di realizzare nuovi impianti produttivi che risolvano i problemi occupazionali delle Valli, quanto piuttosto rafforzare e supportare le imprese presenti, aiutandole a innovare e a raggiungere nuovi mercati in tutti quei settori che hanno caratteristiche compatibili con le specificità locali.

Le filiere economiche principali del territorio sono connesse all'artigianato, all'agro-alimentare e al turismo. In tutti e tre i casi le politiche degli ultimi anni si sono mosse nella direzione di un sostegno alla costruzione di reti fra le imprese. In linea generale, i processi di modernizzazione in corso – produttivi, delle

tipologie di prodotti, della qualità dell'offerta – costituiscono una delle dinamiche più interessanti in atto, e dunque il supporto ad essi non può che costituire un obiettivo centrale per qualsiasi politica di sviluppo locale.

Oltre a quelle richiamate, due sono le questioni centrali su cui focalizzare l'attenzione:

1. la promozione delle filiere locali e dei beni da esse prodotte verso l'esterno. Su questo punto le iniziative intraprese negli ultimi anni non sembrano essere ancora riuscite a costruire legami forti con i mercati. Ne è un esempio la filiera agroalimentare, i cui prodotti, pur se di ottima qualità, hanno ancora come mercato di riferimento quasi unico il Torinese;
2. l'incentivazione alla localizzazione di piccole imprese innovative, sfruttando la presenza di fattori attrattivi quali la buona accessibilità, i bassi prezzi degli immobili, la presenza di edifici di pregio da ristrutturare che potrebbero diventare sede di start-up, magari secondo il modello del *co-working*, la presenza di un sufficiente – ampiamente migliorabile – grado di connessione alla banda larga, la buona qualità ambientale e paesaggistica.

Per questo obiettivo generale si identificano, quali possibili azioni, il supporto alla creazione di consorzi forestali, il supporto alla promozione dei prodotti locali all'esterno delle Valli, la creazione di un paniere dei prodotti agroalimentari locali, connesso con il paniere della provincia di Torino ma specifico per il territorio; la creazione di piccoli poli per imprese innovative, il potenziamento dell'agricoltura esistente, attirando soggetti esterni.

Regolamenti edilizi, cataloghi dei materiali ammessi, raccolta di buone pratiche costruttive, condivise dai Comuni delle Valli, potrebbero costituire la premessa

sa per incentivi all'uso di materiali locali e per una qualificazione della mano d'opera e delle imprese connesse all'edilizia, preconditione per un effettivo recupero della qualità sia edilizia che paesaggistica.

Riqualificare ambienti, centri abitati, paesaggio

Il territorio delle Valli di Lanzo, come gran parte delle aree montane piemontesi, necessita di interventi diffusi di riqualificazione, tanto nella sua componente antropica quanto in quella naturale. Negli ultimi anni sono stati avviati diversi progetti, sulla rete sentieristica come sugli spazi pubblici dei nuclei storici, su beni architettonici di pregio come su alcune borgate. Occorre continuare su questa strada, utilizzando al meglio le opportunità offerte dai canali di finanziamento esistenti.

Rafforzare questo genere di politiche significa creare un grado maggiore di coordinamento fra tutti i soggetti coinvolti, individuando dove possibile delle priorità di intervento condivise.

Sono stati individuati tre filoni sui quali investire:

1. La riqualificazione energetica degli edifici e degli insediamenti. La qualità edilizia di una parte consistente del patrimonio locale è sovente bassa, soprattutto dal punto di vista energetico. La presenza di diverse forme di incentivi per la ristrutturazione e di misure di finanziamento per interventi volti al risparmio energetico è un'occasione molto interessante, anche per recuperare una parte della qualità urbana e paesaggistica che talvolta s'è perduta. Tuttavia, in quei casi non recuperabili, occorre agire affinché si possa procedere a una rimozione degli stessi, in un quadro giuridico/urbanistico adeguato.
2. La rifunzionalizzazione di alcuni almeno degli edi-

fici o dei piccoli nuclei urbani abbandonati e/o sottoutilizzati. I temi della riqualificazione della rete dei servizi, del sostegno alla creazione di imprese e della riqualificazione dell'offerta turistica si possono facilmente coniugare con il recupero di parte di questo patrimonio edilizio, con effetti positivi sulla filiera dell'edilizia, sulla qualità ambientale e paesaggistica, sul contenimento del consumo di suolo e così via.

3. L'incentivazione all'utilizzo di materiali locali per gli interventi di riqualificazione, tanto per gli edifici quanto per gli spazi naturali. In particolare, uno sviluppo sostenibile della filiera del legno ha bisogno innanzitutto di una domanda interna sufficiente, così che diventi conveniente effettuare gli investimenti necessari per riqualificare e sfruttare le risorse forestali.

Accanto agli usi energetici, forme di incentivo legate alle ristrutturazioni potrebbero supportare la crescita della domanda. Adottare regolamenti edilizi o manuali per l'uso di materiali delle Valli potrebbe riqualificare la manodopera locale offrendo nuove opportunità alle imprese connesse al settore dell'edilizia e dunque fungere da innesco per lo sviluppo della filiera.

Per questo obiettivo generale si identificano, quali possibili azioni, il coordinamento delle iniziative di riqualificazione energetica degli edifici pubblici; la creazione di piccole centrali di riscaldamento a biomassa negli edifici pubblici; la sensibilizzazione dei proprietari immobiliari rispetto alle possibilità di incentivi/finanziamenti sulla riqualificazione edilizia; il recupero di beni dei centri, storici e non, per una riconversione degli stessi in abitazioni a canone convenzionato e a fini turistici; la creazione di polarità su immobili esistenti attraverso la realizzazione di centri di servizi.

Oltre alle azioni citate, merita una attenzione particolare, anche per il reindirizzamento delle politiche, il tema del riaccorpamento fondiario che, per il ricco patrimonio naturale di queste Valli, peraltro comune a diverse altre realtà piemontesi, è condizione essenziale per sviluppare la produzione agricola e forestale.

Riqualificare e riposizionare l'offerta turistica

L'offerta turistica delle Valli di Lanzo, basata essenzialmente sul modello delle seconde case, ha subito pesantemente la ristrutturazione della domanda avvenuta negli ultimi due decenni. Il tempo medio dei soggiorni è diminuito nettamente, e gli investimenti fatti in altre aree montane, a partire dalle Valli Olimpiche, hanno dirottato altrove parte dei flussi. Nel corso dell'ultimo decennio anche qui sono stati fatti alcuni investimenti volti a riqualificare l'offerta, intervenendo sulle strutture ricettive, sulle attività possibili e sull'organizzazione di eventi capaci di attirare pubblici specifici. In particolare, il GAL ha lavorato molto sul tema del turismo accessibile, tanto che sembra ragionevole ritenere che le Valli siano ormai in grado di occupare questa specifica nicchia di mercato. In questa direzione occorre proseguire, anche aprendosi a esperienze nuove, sia formative che di assistenza, come quelle precedentemente citate.

Oltre a questi interventi, si individuano le seguenti linee di azione:

- intervenire sulla caratterizzazione e sulla riconoscibilità del prodotto turistico. In un mercato sempre più competitivo è infatti indispensabile offrire risposte chiare e condivise al potenziale visitatore delle Valli: perché visitare le Valli di Lanzo, per fare cosa e come. La risposta a questa domanda non può che

essere fornita attraverso strumenti comunicativi aggiornati in tempo reale e dinamici;

- occupare altre nicchie di mercato. Il turismo del benessere, gastronomico, alpinistico, dell'archeologia industriale e mineraria, potrebbero far vivere le Valli sotto il profilo turistico anche nei mesi diversi da quelli estivi. Anche se in questi settori si stanno già muovendo diversi operatori, sembra ancora assente la capacità di posizionarsi sul mercato;

- infine, un obiettivo prioritario per lo sviluppo del turismo dovrebbe essere l'apertura a mercati esteri, nord-europei così come extra-comunitari. Azioni di questo genere necessitano di un forte coordinamento fra i diversi soggetti locali, tanto pubblici quanto privati, e soprattutto di una qualità, ampiezza e affidabilità dell'offerta turistica che a oggi non sembra esserci in maniera sufficiente.

Per perseguire questi obiettivi potrebbe essere necessario mettere in discussione il fatto che la promozione dell'area sia di fatto di competenza dell'agenzia provinciale Turismo Torino, e valutare l'ipotesi di una qualche forma di autonomia promozionale a livello di Unione dei Comuni (sempre ovviamente in coordinamento con la struttura provinciale), in collaborazione con il GAL, sulla scia di quanto già fatto recentemente dalla Comunità Montana.

Per questo obiettivo generale si identificano, quali possibili azioni, il coordinamento delle iniziative di promozione turistica; la creazione di un'agenzia per l'affitto delle seconde case; la creazione di una identità visiva coordinata, connessa con il marchio; investimento sulla promozione digitale.

Vivibilità e attrattività del territorio

Incidere positivamente sulle dinamiche demografiche che da lungo tempo caratterizzano le Valli di

Lanzo dovrebbe essere l'obiettivo di lungo periodo di qualsiasi politica per lo sviluppo sostenibile dell'area. Il nodo centrale è la capacità di garantire opportunità economiche, sociali e ambientali alle generazioni più giovani, e di attrarre nuovi residenti e nuove attività dall'esterno. Perché ciò sia possibile occorre innanzitutto mantenere, e se possibile ammodernare, una rete capillare di servizi.

La modernizzazione nell'offerta di servizi deve essere un obiettivo da perseguire innanzi tutto attraverso un uso più intensivo delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie, dalla telemedicina ai trasporti *on demand*. Occorre puntare sull'alfabetizzazione informatica degli abitanti, così da cercare di colmare il *digital divide* che ancora caratterizza fortemente l'area.

Un secondo obiettivo generale in questo settore potrebbe essere la sperimentazione di forme innovative per l'erogazione dei servizi, cercando di avvicinare nella maniera più efficiente possibile domanda e offerta. Ciò potrebbe comportare ad esempio l'adozione di forme "mobili" di servizi alla persona, o di condivisione di mezzi di trasporto.

Strettamente connesse alle tematiche sociali e, più in generale, all'ambito dei servizi sociosanitari, sono le diverse forme di assistenza alla persona, dalle forti interazioni con il tema del turismo, e che spaziano dal post operatorio riabilitativo, all'assistenza all'anziano, al disabile, sino all'assistenza sessuale. A partire da quest'ultima, in particolare, si potrebbero sperimentare nelle Valli di Lanzo percorsi formativi relativamente nuovi in Italia, che potrebbero creare operatori che, in dialogo con l'ospedale di Lanzo e con il Distretto di Ciriè, potrebbero garantire una risposta a un segmento di popolazione sino a oggi ignorato, costretto a rivolgersi all'estero.

Oltre ai servizi e alle attività economiche, un tema di estremo rilievo per garantire un buon livello di vivibili-

tà del territorio è quello delle attività culturali. Vi sono numerosi esempi in altri contesti montani, anche piemontesi, di manifestazioni artistiche, cinematografiche, teatrali, letterarie ecc., che contribuiscono fortemente tanto all'immagine esterna dei luoghi che le organizzano quanto alla loro vitalità culturale. La rete di associazioni culturali e di musei di cui le Valli di Lanzo dispongono possono costituire una buona base di partenza, e vi sono diversi canali di finanziamento, principalmente europei, a cui eventualmente si potrebbe fare ricorso per iniziative di questo tipo (magari sfruttando anche la possibilità di costruire, grazie ai programmi di cooperazione transfrontaliera e transregionale, legami più stretti con le aree francesi confinanti).

Considerazioni conclusive e indicazioni di policies

Le ricerche sin qui sintetizzate nascono in un contesto quanto mai mutevole in questa fase di vita politica e di ridefinizione di diversi livelli istituzionali del Paese. Tuttavia, da condizione di criticità, il contesto generale può al contempo essere letto come concreta opportunità di sperimentare traiettorie originali per il cambiamento. Coerentemente con questa possibile lettura, gli scenari delineati per il Ciriacese e il Basso Canavese e per le Valli di Lanzo anche in rapporto alla Città metropolitana, muovono dall'interpretazione della configurazione sociale presente con l'obiettivo generale di evidenziare il rapporto che questa è capace di immaginare con le risorse territoriali, infrastrutturali e organizzative, sedimentate e rese disponibili dai processi di mercato e dalle politiche pubbliche, mobilitandole entro una prospettiva di azione originale e condivisa.

In primo piano per l'importanza delle risorse in gioco, nonché per il rilievo che la dimensione europea assume nella vita quotidiana dei cittadini e delle imprese, è la programmazione comunitaria 2014-2020, se l'utilizzo delle risorse ad essa connesse si discosta da una interpretazione retorica dei preamboli dei singoli Programmi per marciare verso una integrazione plurifondo. Perché ciò sia possibile occorre instaurare un dialogo costruttivo e non routinario tra le comunità locali e il livello regionale; promuovere, dentro e fuori le Province metropolitane, reti interurbane adeguate, per massa critica e ampiezza della gamma funzionale, a ospitare le innovazioni territoriali di maggiore portata. Innovazioni sempre più necessarie, per poter partecipare a pieno titolo alla rete urbana europea, sul fronte delle infrastrutture, materiali, immateriali ed ecologiche; delle funzioni, dai servizi per la salute, per l'istruzione, per la formazione e per le imprese, al turismo, all'agricoltura, alla gestione integrata del territorio. Tutto questo operando in una prospettiva volta a organizzare occasioni e strumenti per promuovere e consolidare la presenza di reti locali protagoniste di una costruzione della città metropolitana che non nasca solo dall'impulso

del capoluogo ma sappia valorizzare le risorse attive di territori che non vogliono diventare periferia.

Dagli scenari di sviluppo di Rurbance e AlpBC, le comunità locali possono derivare un Piano strategico – che assegni priorità alle azioni identificate, per contenuto e per tempi di attuazione – a partire dal quale avviare un dialogo con il livello regionale, per orientare la programmazione europea, così come con la Città metropolitana e con le sue Aree omogenee. Si configurerebbe in tal modo un nuovo ruolo per la Pubblica Amministrazione e per gli Enti locali, oltre che nuovi percorsi per la ricerca.

L'acquisizione della conoscenza, di tipo quantitativo e qualitativo, inerente gli aspetti socioeconomici e territoriali di una determinata realtà, potrebbe essere seguita da un percorso di ricerca applicata, a supporto dei Comuni e delle diverse forme di intercomunalità e di cooperazione in essere.

Stante le già richiamate criticità politiche e istituzionali del contesto generale con le quali tutti siamo chiamati a confrontarci, vale la pena di provare a intraprendere la strada di politiche territoriali "sostantive", a partire dai territori e con i territori.



Pubblicazioni

2015

LUCIANO ABBURRÀ, LUISA DONATO, CARLA NANNI

**Le Province del Piemonte al vaglio della crisi.
Persistenze e cambiamenti negli indicatori sociali dei territori**
"Contributi di ricerca" n. 257

UNIVERSITÀ DI TORINO, IRES. REGIONE PIEMONTE, CSI, IRES

Il diabete in Piemonte. 2011 - 2013

FIRENZO FERLAINO, CHRISTIAN VIOLI

La Macroregione delle Alpi Occidentali: memoria, scenari e prospettive

La finanzia decentrata alla prova della crisi
"Informaires" n. 47

LUCIANO ABBURRÀ, RENATO COGNO, LUISA DONATO,
GIANFRANCO MAROCCHI, MARIA CRISTINA MIGLIORE, CARLA NANNI

Alla prova della crisi. L'innovazione sociale in provincia di Cuneo: secondo rapporto
"I quaderni della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo" n. 24

IRES, REGIONE PIEMONTE. DIREZIONE PROGRAMMAZIONE STRATEGICA
(CLARA VARRICCHIO, GIOVANNA PERINO, DAVIDE BARELLA ET AL.)

**Intesa Istituzionale di programma Stato - Regione Piemonte.
Studio di casi sul rapporto tra programmazione
e pianificazione territoriale e urbanistica**
Progetto Monitoraggio

LUCIANO ABBURRÀ

**Comunicare la ricerca ai decisori: una questione da ridefinire.
Un progetto di ricerca al servizio dell'innovazione**
"Strumentires" n. 14

Fra ottimismo
e dati reali.
Il Piemonte nel 2014

Le province
del Piemonte al vaglio
della crisi

Ri-conciliare
lavoro e famiglia

L'esperienza delle
Reti territoriali
di conciliazione
in Lombardia

Esperienze di welfare
aziendale in Piemonte

Politiche e pratiche
di conciliazione
in Piemonte

Effetti organizzativi
e aspettative
delle imprese
verso la Pubblica
Amministrazione
nelle pratiche
di conciliazione

La Regione Piemonte
per la conciliazione
e per la condivisione
delle responsabilità
di cura familiari

I progetti europei
Rurbance e AlpBC

Pubblicazioni

2014

LUCIANO ABBURRÀ, CARLA NANNI (A CURA DI)

Osservatorio Istruzione Piemonte

Rapporto 2013

LUISA DONATO, LUCIANO ABBURRÀ, CARLA NANNI

**Gli studenti piemontesi nel confronto tra regioni
italiane ed europee**

OCSE PISA 2012

MAURIZIO MAGGI (A CURA DI)

**Piemonte economico sociale 2013:
i dati e i commenti sulla regione**

Relazione annuale sulla situazione economica,
sociale e territoriale del Piemonte nel 2013

IRES, IRPET, SRM, EUPOLIS, IPRES, LIGURIA RICERCHE

La finanza territoriale

Rapporto 2014

STEFANO PIPERNO, DAVIDE BARELLA, CRISTINA BARGERÒ ET AL.

Strategia e Negoziato: atto secondo.
**Rapporto finale sui risultati del programma di
ricerche connesso all'APQ Azioni di Sistema**
Rapporto di Ricerca. Analisi delle politiche

IRES: FIORENZO FERLAINO, IRENE ROPOLO,
ALBERTO CRESCIMANNO, MARCO BAGLIANI, DANIELA NEPOTE;
CENTRO STUDI FONDAZIONE CRC: ELENA BOTTASSO
E RENATO LANZETTI (A CURA DI)

Granda e Green

"I quaderni della Fondazione Cassa di Risparmio
di Cuneo" n. 21

La cooperazione municipale a Torino

"Informaires" n. 45

Piemonte Economico Sociale 2013

"Informaires" n. 46

DANIELA MUSTO, ALBERTO STANCHI

**La condizione occupazionale dei laureati in
Piemonte. Dati tratti dalla XV indagine AlmaLaurea**
Osservatorio sul Sistema Formativo Piemontese:
Netpaper n.1/2014



Tamara de Lempicka, *Coin d'atelier*, 1924 ca.

Collection Yves et Françoise Plantin

48



Istituto Ricerche Economico Sociali del Piemonte
Via Nizza, 18 - 10125 Torino

